FRANCESCO FILIPPI

MA PERCHÉ SIAMO ANCORA FASCISTI?

Un conto rimasto aperto



Bollati Boringhieri

L’autore

Francesco Filippi (1981) è storico della mentalità e formatore presso l’Associazione di Promozione Sociale Deina, che organizza viaggi di memoria e percorsi formativi in tutta Italia. Collabora alla stesura di manuali e percorsi educativi sui temi del rapporto tra memoria e presente. Tra le sue pubblicazioni *Il Litorale Austriaco tra Otto e Novecento: quanti e quali confini?*, in *Piacenza, Trieste, Sarajevo 1918-2018* (a cura di Carla Antonini, 2018) e *Appunti di Antimafia* (con Dominella Trunfio, 2017).

Per Bollati Boringhieri ha pubblicato *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*.

Francesco Filippi

Ma perché siamo ancora fascisti?

Un conto rimasto aperto

Bollati Boringhieri

www.bollatiboringhieri.it

facebook.com/bollatiboringhierieditore

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

© 2020 Francesco Filippi

Pubblicato in accordo con Meucci Agency, Milano

© 2020 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Illustrazione di copertina: © Tiziana Fabi / AFP / Getty Images

Grafica di copertina: Bosio.Associati

ISBN 978-88-339-3517-1

Prima edizione digitale: maggio 2020
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Indice

Preludio. Prove tecniche di coscienza storica
«Er ist wieder da» e «Sono tornato»: film simili, spettatori diversi

Ma perché siamo ancora fascisti?

Parte prima. Cosa non è stato tolto di mezzo

1. Fine di una dittatura
Fascismo 1922-1943: una dittatura orfana
«Comunque almeno non siamo nazisti!»
Fascisti, afascisti, antifascisti, nazifascisti, postfascisti: i mille nomi degli italiani del ’45

2. Provare a punire il fascismo
1943, parola d’ordine: normalizzare
1944, le prime norme: Decreto legge 159-44, il fascismo è reato
1946, l’amnistia “Togliatti”: tanti colpevoli, pochi colpevoli, nessun colpevole
Ma chi ha davvero voglia di fare i conti?
La magistratura?
La pubblica amministrazione?
L’università e la scuola?
Il mondo economico?
La “nuova” classe politica?
1948, una Costituzione antifascista
1952, legge Scelba: punire il postfascismo
Critiche, specificazioni, puntualizzazioni: la lenta diluizione di una buona legge
1993, ribadire è necessario: la legge Mancino
... fine?

Parte seconda. Cosa non è stato costruito

3. Provare a comprendere il fascismo: filosofi, storici, scrittori
Interpretazioni postbelliche: italiani malati di fascismo?
La Cortina di Ferro: come una guerra nuova ne cancella una vecchia
Quante Italie escono dalla guerra?
1948, il fascismo è finito. I fascisti no
Storicizzare il fascismo: una lunga battaglia tra storiografia e politica
I fondamenti della storiografia antifascista: il "paradigma antifascista" e altri racconti
1960, la scuola arriva tardi e male: l'antifascismo studiato per legge
Gli anni settanta e ottanta: nuove letture, vecchi scontri
Anni novanta: fine dell'Arco costituzionale. La Resistenza a processo
4. Provare a superare il fascismo: una cultura di massa antifascista?
La fine di un regime mediatico raccontata in immagini
È tutto cinema, bellezza!
«Mancò la fortuna, non il valore!»
Parola d'ordine, intrattenere!
Le nuove regole del gioco: la censura democristiana
Anni cinquanta. Raccontare un'altra Italia: Don Camillo, Peppone e gli esclusi
Gli anni sessanta. Fascisti nei libri e sugli schermi, grandi e piccoli
Gli anni settanta e ottanta. C'è altro da raccontare
Anni 2000. L'ultimo ventennio alle prese col Ventennio
Conclusioni. Cosa significa davvero "fare i conti"?
Bibliografia
Filmografia in ordine cronologico
Ringraziamenti
Note
Preludio. Prove tecniche di coscienza storica
1. Fine di una dittatura
2. Provare a punire il fascismo
3. Provare a comprendere il fascismo: filosofi, storici, scrittori
4. Provare a superare il fascismo: una cultura di massa antifascista?
Seguici su ilLibraio

Preludio. Prove tecniche di coscienza storica

«Lei è un mostro!»
Adolf Hitler: «Pensa questo? allora dovrebbe condannare tutti coloro che votarono questo mostro, erano tutti mostri... no... era gente comune che decise di votare un uomo fuori dal comune e di affidargli il destino del proprio paese... Lei si è mai chiesto perché il popolo mi segue? Perché in fondo siete tutti come me... abbiamo gli stessi valori...»
Er ist wieder da, Germania, 2015

«Er ist wieder da» e «Sono tornato»: film simili, spettatori diversi

Nel 2011 lo scrittore tedesco Timur Vermes pubblica in Germania il romanzo di fantasia *Er ist wieder da*.[1] La trama è spiazzante e accattivante allo stesso tempo: Adolf Hitler si risveglia nella Berlino del 2011. Solo, confuso, con addosso la divisa da *Reichsführer*, in un primo tempo crede di trovarsi ancora nella Berlino del 1945, sotto attacco sovietico. Ben presto però capisce che sono passati 66 anni, che il Terzo Reich è stato sconfitto e che nel paese sono avvenuti molti, sconvolgenti cambiamenti. Non per questo si arrende, anzi: ricomincia a fare proselitismo come negli anni venti, a muoversi per riconquistare consenso, usando il linguaggio e gli atteggiamenti che lo portarono al potere nel 1933.

Il dittatore riesce ben presto a riprendere la scena, sfruttando soprattutto la forza dei nuovi mezzi di comunicazione e anche una costante sottovalutazione dell'opinione pubblica nei suoi confronti. Prima viene preso per un comico, poi diviene un caustico, influente opinionista. Il libro si snoda attraverso una serie di gag e battute sarcastiche che fanno sorridere e al contempo allarmano, con un finale che si porta dietro più di una riflessione sui corsi e ricorsi della storia.

Il romanzo è un successo non solo in Germania, dove vende quasi due milioni e mezzo di copie, ma viene tradotto in tutto il mondo.[2] Nel 2015 il regista David Wnendt ne ricava un film,[3] che bissa il successo del libro: in tutto il mondo *Lui è tornato* diviene un fenomeno mediatico che riporta sulla scena la figura, sempre difficilmente gestibile, di uno dei più terribili dittatori di tutti i tempi, e lo fa in una chiave di lettura complessa ma efficace, quella dell'umorismo nero.

Il dibattito attorno alla pellicola in Germania è stato in effetti molto acceso.

Giornali di orientamento conservatore lo stroncano definendolo «il più stupido e perfido film che sia arrivato al cinema da tempo», rilevando al contempo che il film, oltre a un'opera di intrattenimento, si presta a venir visto anche come un esperimento sociale sul rapporto tra la Germania e il suo passato.[4] La «perfidia» del film starebbe proprio in questa sovraesposizione della figura del dittatore e del suo successo oggi: un modo pericoloso, secondo il giornalista, di presentare il tema dei rigurgiti neonazisti. In molte scene, semplici passanti e persone comuni si fermano a parlare con l'Hitler redivivo e ne condividono la retorica, le idee e le soluzioni ai problemi della Germania odierna, facendo sorridere lo spettatore. E ancora una volta il tema è: si può ridere di Hitler? Mentre la critica analizza le implicazioni delle scelte di regia, il film viene visto da milioni di spettatori in tutto il mondo.

Considerato il successo dell'esperimento tedesco, nel 2018 il regista italiano Luca Miniero porta nelle sale italiane un *remake*, che ha ovviamente per protagonista il capo della dittatura "sorella maggiore" di quella tedesca, dal titolo *Sono tornato*.[5] Benito Mussolini si risveglia nel 2017 a Roma e, come il suo collega nella versione tedesca, si comporta come se non fossero passati settant'anni. La chiave di umorismo nero è la stessa: il duce si muove tra nostalgici e increduli con battute a effetto e autocitazioni dell'originale storico. Anche in questo caso la critica si è divisa sull'efficacia del film, sulle sue implicazioni culturali e sociali e sulla forza narrativa del messaggio veicolato: «È un film che spreca una grande occasione per ragionare sul fascismo e sull'Italia attraverso il codice della commedia all'italiana», scrive Christian Raimo parlandone sulla rivista «Internazionale».[6]

Al di là del dibattito della critica però, che in certe tematizzazioni segue quella che accoglie il corrispettivo tedesco, *Sono tornato* manca un appuntamento importante, quello col pubblico: a differenza dell'originale tedesco, campione di incassi e diffuso ancor oggi sulle piattaforme online, *Sono tornato* non riesce a sfondare. Nel 2018, anno di uscita, il film di Miniero arriva solo al sessantacinquesimo posto nella classifica del box office italiano.[7]

Mentre il libro di Vermes e il film che ne è stato tratto hanno costituito una pietra miliare, e di scandalo, nella discussione, non solo tedesca, sull'eredità e il peso del nazismo, il film italiano non è riuscito a infilarsi in un dibattito sul peso della memoria – presente o mancata – che l'Italia ha del proprio totalitarismo. Perché?

Sono sicuramente vari i motivi per una differenza così ampia nell'accoglienza del tema: il nazismo è stato ed è, molto più del fascismo italiano, un tema storico

di discussione piuttosto diffuso a livello occidentale. Tutto il continente, per via del peso dei crimini nazisti perpetrati in tutta Europa, ha una particolare attenzione per le vicende che riguardano Hitler e anche il rapporto dell'odierna Germania con il proprio passato. Questo in Italia non è avvenuto e non avviene. Eppure ci si aspetterebbe che, almeno in parte, la formula tedesca di *Er ist wieder da* possa attecchire e avere successo anche da noi. In fondo non sono poi molte le distanze da colmare: entrambi i paesi hanno subìto un feroce regime di destra; entrambi hanno visto il proprio totalitarismo crollare alla fine della seconda guerra mondiale; entrambi infine hanno goduto di settant'anni di crescita dopo gli orrori della guerra ricostruendo le proprie società sulle fondamenta di una solida narrativa pubblica antifascista. O no?

Una delle grandi differenze tra la produzione tedesca e quella italiana è che, al di là delle distanze storiche, guardando il film tedesco si ride, e molto, anche se con un retrogusto amaro. E proprio su questo riso si scatenano il successo e anche le critiche, elogiative o feroci, che il film ha raccolto in Germania.

La comicità della narrazione sta tutta in un paradosso molto forte, che presuppone l'accettazione, da parte di tutti o almeno della maggioranza delle persone, di un periodo ipotetico dell'irrealtà: «Pensate cosa succederebbe – ci racconta nella sostanza il film – se nella Germania di oggi arrivasse qualcuno che senza alcun pudore si mettesse a fare politica parlando, gesticolando e usando gli stessi identici argomenti di Adolf Hitler!». Questo periodo ipotetico in Germania suscita ancora, tra i più, un sorriso, magari d'ansia, una consapevolezza amara del pericolo sempre incombente di uno scivolamento in una realtà passata spaventosa, a cui alcuni, nelle scene del film, danno retta. Questa rappresentazione attualizzante di Hitler scatena un dibattito acceso, più di una critica e la paura concreta che questo orrore venga banalizzato.

Diversa, evidentemente, l'efficacia di *Sono tornato*. Innanzitutto se si trasporta il paradosso comico in Italia, si nota subito che qualcosa non funziona: «Pensate cosa succederebbe se nell'Italia di oggi arrivasse qualcuno che, senza alcun pudore, si mettesse a fare politica parlando, gesticolando e usando gli stessi identici argomenti di Benito Mussolini!». Nessuna ironia paradossale, qui, perché, in effetti, in Italia oggi più di un politico ha usato e usa espressioni mussoliniane, anche tra i rappresentanti delle forze che si definiscono moderate. Venuta meno l'efficacia del riso come strumento di riflessione, rimangono però in piedi tutte le critiche mosse a *Er ist wieder da*: il film scivola nella rappresentazione di un duce in fondo bonario, dispensatore di consigli amorosi e da molti rimpianto. La chiave di lettura ironica avrebbe potuto essere vincente

anche in Italia. Ma non con i presupposti comici del film tedesco.

Da cosa deriva questa differenza e che cosa causi questa diversa capacità di accoglienza e sopportazione di temi in fondo molto simili e con conseguenze nefaste come quelle portate avanti dai due dittatori è tema vasto e dipende in gran parte dal racconto pubblico e soprattutto dalla ricezione pubblica di questo racconto, portata avanti nei decenni seguenti la seconda guerra mondiale. Un cammino di consapevolezza che in settant'anni ha allontanato la lettura stessa dei due totalitarismi novecenteschi e che ha lasciato vasti segni e differenze nella memoria pubblica di due paesi che hanno condiviso la follia di questi regimi, ma hanno evidentemente intrapreso vie diverse sulla costruzione del ricordo pubblico di quegli avvenimenti.

Per capire come ciò sia stato possibile è necessario fare più di qualche passo indietro e provare a inquadrare la molteplicità di fattori che hanno portato, nel corso degli anni, due regimi "fratelli" ad avere, negli eredi delle società che li hanno prodotti, delle visioni tanto dissimili.

La storiografia italiana sul fascismo è la più vasta, puntuale e approfondita che il dibattito storico possa proporre: milioni di pagine, migliaia di testi, centinaia di dibattiti e decine di scuole interpretative hanno sezionato la questione del fascismo in Italia fin dalla morte di Mussolini, nel 1945. Il materiale di discussione, quindi, non manca. Per quale motivo allora una gran parte di questo dibattito e della sua forza argomentativa non è parte di quello che al livello di opinione pubblica oggi si racconta del fascismo?

Perché del fascismo e della sua storia sopravvivono per lo più i "si dice" e non vi sono a oggi stabili giudizi valoriali condivisi, se non dalla totalità, almeno dalla stragrande maggioranza della popolazione?

I motivi vanno ricercati, probabilmente, nell'evoluzione del rapporto tra l'Italia e il suo totalitarismo: a partire da come la società italiana ha cercato di liberarsi – se l'ha davvero fatto – di un'eredità ventennale fatta di propaganda di regime e, in molti momenti, di reale consenso a una dittatura liberticida e violenta. Nel momento in cui il fascismo finisce, molto di quello che si può fare per ripulire la pubblica amministrazione, ma anche la pubblica opinione, dal fantasma del Ventennio non viene messo in opera. Quando poi, a guerra finita, accanto all'opera di demolizione del regime ci si dovrebbe accingere a una fondamentale opera di costruzione di memoria pubblica e anche di giudizio pubblico sul ventennio passato, anche questa occasione viene sprecata, sfumando il racconto pubblico in mille distinguo, in rivoli interpretativi che impediscono la formazione di un sentire comune che condanni il regime e al

contempo faccia assumere all’opinione pubblica del paese almeno una parte di quelle responsabilità che comporta aver sopportato, e anche purtroppo supportato, il primo totalitarismo europeo del Novecento.

In questo libro si cercherà dapprima di analizzare i molti momenti in cui, per le ragioni più varie, in Italia non si è riusciti a liquidare il proprio rapporto con il fascismo alla fine della guerra. Atteggiamenti pubblici, assunzioni di responsabilità, operazioni di epurazione, leggi.

In secondo luogo si proverà a indagare attorno alla costruzione, più o meno spontanea, dell’immagine del fascismo italiano nel secondo dopoguerra, ricercando gli aspetti della retorica pubblica che negli anni successivi al conflitto hanno accompagnato la crescita della nostra coscienza comune: lo si farà attraverso alcuni aspetti, per lo più popolari, della ricezione di questa retorica a livello di comunità o di singoli. Un veloce spaccato di una possibile storia della mentalità italiana dopo la seconda guerra mondiale che, sopra a uno sforzo pubblico e storiografico di costruzione valoriale, si cuce addosso un comodo abito fatto di innocenza e irresponsabilità nei confronti di un passato che non si vuole più sentire come proprio.

Una Storia di cui non si vuole avere Memoria.

Ma perché siamo ancora fascisti?

A mia madre e ai ricordi che vive.

A mio padre, che vive nei ricordi.

Parte prima
Cosa non è stato tolto di mezzo

1. Fine di una dittatura

Appena giunto su questa terra ci fu la guerra e il genitor
che fu dei primi ad andar via dall'Albania mai più tornò.
Mia madre allora cercò lo zio per dirgli: "Pio, che mangerà?"
Egli rispose di aver pazienza; "la Provvidenza, vi aiuterà".
La provvidenza ci ha poi aiutati con i soldati della Wehrmacht,
poi dopo l'8, seguii gli eventi, e fui parente dello zio Sam.
Mia madre donna di gran pietà cercò in politica verginità:
sulla sua porta ci scrisse "Mary", scordai la lupa, mi chiamai Jack.
Quarantacinque: finì la guerra ma in questa terra pace non c'è:
il parabellum fanno cantare per festeggiare la libertà.
Mia madre allora che fiutò l'aria fu proletaria e si sposò
un pezzo grosso del CNL e io divenni "Benskij-Stalin".
Francesco Guccini, *3 dicembre 1939*, in *Folk Beat nr. 1*, 1967

Fascismo 1922-1943: una dittatura orfana

Pare proprio che la prima domanda da porsi sia: se nazismo e fascismo hanno convissuto fraternamente per una parte consistente della loro storia, se Hitler stesso dichiara in più occasioni che Mussolini e la sua attività politica sono stati una preziosa fonte di ispirazione per il nazionalsocialismo,[1] se le due dittature condividono fin da subito ideali, avventure internazionali e i disastri di una guerra mondiale, per quale motivo in molti, specie in Italia, hanno oggi una diversa percezione delle vicende dei due regimi e del giudizio storico sul loro operato?

Vi sono molte, fondamentali differenze tra la possibile costruzione di un sentimento di ricordo pubblico del nazismo in Germania e del fascismo in Italia. Una prima, enorme, passa attraverso il modo in cui i due regimi perdono la presa nei confronti dei paesi che dominano.

Lo scollamento dei due regimi dal ricordo dei popoli che li hanno prodotti comincia proprio nel momento in cui le due dittature perdono il potere. Ma si tratta di momenti differenti, che lasciano tracce molto diverse nell'immaginario, oltre che nel quotidiano, delle due società. Mentre al momento della resa, nel maggio del 1945, in Germania c'è ancora una Wehrmacht che combatte per la

sopravvivenza del Reich hitleriano e il territorio tedesco si trova totalmente occupato dalle forze alleate,[2] in Italia tra la fine del regime istituzionale, il 25 luglio 1943, e la fine della guerra, il 25 aprile 1945, intercorrono quasi due anni in cui nel paese si fronteggiano due eserciti contrapposti, quello alleato e quello tedesco; ma anche tre differenti ideologie, quella democratico-liberale, quella libertaria-comunista e quella fascista. In Italia ben due realtà statuali, la Repubblica Sociale Italiana e il Regno del Sud, rivendicano la piena rappresentatività del popolo italiano e sorge inoltre spontaneamente tra i partiti antifascisti un organo che sarà anche di amministrazione e governo, il Comitato di Liberazione Nazionale, espressione di un'altra Italia, fino a quel momento perseguitata. Si tratta di un terremoto nell'idealità stessa della nazione che apre prospettive molto diverse nel rapporto col passato rispetto a quelle che si presentano ai tedeschi dopo la resa incondizionata.

Nel maggio del 1945 il breve governo di Karl Dönitz,[3] messo in piedi dopo il suicidio di Hitler allo scopo di trattare la resa, viene sciolto d'imperio la sera stessa della firma dell'armistizio;[4] Dönitz viene rimosso dall'incarico di Reichsführer il 23 maggio per essere portato davanti al tribunale di Norimberga, e la carica, voluta da Hitler, viene abolita. La Germania viene divisa in quattro zone d'occupazione e, come specifica il protocollo della conferenza interalleata di Potsdam del 17 luglio 1945,[5] «the zonal commanders were to excercise supreme authority in their own zones and joint authority in the Control Council on matters affecting Germany as a whole».[6]

Qualsiasi opera di epurazione e di confronto con il passato regime viene gestita dagli eserciti occupanti, senza la presenza di interlocutori politici tedeschi che possano incidere sul processo di denazificazione, che viene portato avanti con metodi di polizia militare: come riporta lo storico Helmut Quaritsch, «le forze di occupazione deportarono secondo lo stato attuale della ricerca (1995) circa 430000 tedeschi in campi di internamento: 90000 o forse poco meno di 100000 nella zona britannica, oltre 190000 nella zona americana, 18993 nella zona francese e almeno 122671 tedeschi nei lager della zona di occupazione sovietica».[7] Solo nel settembre del 1948 viene istituito un Parlamentarischer Rat, una sorta di Costituente formata da rappresentanti dei Länder sotto occupazione occidentale, che ha il compito di stilare la nuova Legge Fondamentale (*Grundgesetz*). Nessuna nuova forma di autogoverno nazionale indipendente viene costituita fino al 1949, con l'elezione, il 14 agosto, del primo Bundestag.[8] Quando si insedia, esso non comprende rappresentanti della zona di occupazione

sovietica, che da quel momento diviene uno Stato separato nell'orbita di Mosca, la Repubblica Democratica Tedesca (Deutsche Demokratische Republik, DDR).[9] La classe dirigente antinazista scampata alle persecuzioni rientra in un paese materialmente e psicologicamente raso al suolo, con un futuro amministrativo, istituzionale e geopolitico incerto, affidato totalmente alla discrezionalità degli alleati.

In Italia, dopo un ventennio di regime sostanzialmente incontrastato e, in alcuni momenti, con l'appoggio maggioritario da parte della popolazione,[10] il "fascismo regime"[11] viene liquidato il 25 luglio del 1943 con un colpo di mano della monarchia dopo la presa d'atto del fallimento della guerra fascista.[12] La crisi della retorica mussoliniana esplode con gli esiti sempre disastrosi delle campagne militari: la favola delle invincibili armate fasciste, tenute in piedi con una buona dose di propaganda durante le aggressioni alla Spagna repubblicana e all'Etiopia,[13] non può più essere tenuta in vita nel momento in cui appaiono evidenti i fallimenti militari italiani in Africa, in Grecia, nei Balcani e in Russia. Quando nel luglio del 1943 il Gran Consiglio del fascismo offre al re l'opportunità di defenestrare Mussolini, nell'opinione pubblica del paese già da molto il consenso verso il fascismo e la sua politica si è affievolito rispetto alle folle oceaniche che nel 1936 celebrano la conquista dell'impero o che ancora nel 1940 esultano per la dichiarazione di guerra.

Si è scritto molto attorno ai tempi e ai modi della scelta di intervento della Corona. La guerra viene letta dall'opinione pubblica come una avventura del regime più che del paese, proclamata da Mussolini «contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano», e che avrebbe dovuto risolvere «dopo il problema delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; [...] poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano».[14]

Quando gli alleati sbarcano in Sicilia il 9 luglio 1943, rendendo palese l'impossibilità della vittoria italiana e la perdita del senso stesso della guerra mussoliniana, con le "frontiere marittime" violate e una parte del territorio metropolitano già sotto occupazione nemica, in molti vedono la possibilità di concludere la guerra fascista attraverso la fine del fascismo stesso. Il bombardamento del quartiere di San Lorenzo a Roma, il 19 luglio, portato dagli alleati dopo quelli sulle città industriali del Nord e sui porti del Sud, chiarisce

come quella che era nata come una campagna di conquista combattuta su campi di battaglia lontani si sta rapidamente trasformando in un conflitto portato “sulla porta di casa” e che gli angloamericani sono pronti a intensificare una guerra di terrore dai cieli come quella che da tempo investe la Germania.

Già durante il periodo immediatamente successivo la seduta del Gran Consiglio del 25 luglio le voci e le interpretazioni si rincorrono, ma per quanto riguarda l’opinione pubblica il sentimento prevalente sembra essere di sollievo per l’approssimarsi della fine del conflitto e l’attesa per il modo in cui questo verrà concluso. Gli italiani sanno, perché è stato ripetuto loro per anni, che la guerra l’ha voluta e dichiarata Mussolini; una volta uscito lui di scena, in molti non comprendono il senso di protrarre un conflitto già perso.

La breve parentesi che intercorre tra il 25 luglio e l’8 settembre 1943, incarnata dal nuovo governo voluto dal re con a capo il maresciallo Pietro Badoglio,[15] permette di poter dire che la guerra, sciaguratamente dichiarata dal duce, viene conclusa da un governo non più fascista, suggellando così il parallelo diretto guerra-fascismo, pace-Stato liberale. In realtà nella sostanza le funzioni e i poteri del governo non ritornano quelli del periodo liberale: il titolo di “duce” viene cancellato, ma Badoglio continua a fregiarsi della denominazione di “capo del governo e segretario di Stato”, accentrando su di sé poteri amplissimi senza passaggi democratici.[16] Come ricorda lo storico Mario Isnenghi, «vengono un po’ alla volta liberati i prigionieri politici, ma stentano a rientrare i fuoriusciti all’estero e il governo “tecnico” del generale ostacola la ricostruzione dei partiti».[17]

Questa scelta di sostanziale continuità può essere giustificata dalla fretta di riprendere in mano le redini dello Stato e dall’incalzare degli eventi che probabilmente non lasciano spazio all’idea di una revisione costituzionale in senso democratico: la storica Elena Aga Rossi ricorda che «la possibilità di un colpo di Stato organizzato dai tedeschi per riportare al potere Mussolini divenne per il governo Badoglio il pericolo più immediato».[18] Nei fatti, però, quello di Badoglio è un governo che mantiene i poteri dittatoriali accumulati da Mussolini, con l’avallo del re.

Il tentativo, appena abbozzato, di transizione pacifica dallo stato fascista, viene comunque meno con la sigla dell’armistizio e l’invasione nazista dell’Italia. Dall’8 settembre in poi, quando l’occupazione tedesca azzera lo Stato badogliano, e fino all’aprile del 1945, il paese è percorso da tensioni immani e distruttive, in cui si sormontano battaglie campali e ideologiche. Accanto a tedeschi e alleati che si fronteggiano nascono due diverse realtà statuali, la

Repubblica Sociale Italiana[19] e il cosiddetto Regno del Sud,[20] che reclamano, ognuna per sé, la legittimità di rappresentare la continuità dello Stato, accusando di tradimento la controparte. Entrambe le realtà appaiono comunque subalterne rispetto agli attori principali della campagna militare. I tedeschi a nord e gli angloamericani a sud sono i detentori delle principali forze armate in campo, relegando a comprimari gli italiani che, da una parte e dall'altra, combattono tra le altre cose per vedere riconosciuto il proprio diritto ad avere una voce nel futuro riassetto del paese.

Lo scontro armato, oltre che ideologico, conseguente alla scelta di imbracciare le armi contro gli italiani che "stanno con gli invasori" – definizione che, specularmente, utilizzano sia i combattenti della Repubblica Sociale che gli antifascisti – porta due visioni del futuro d'Italia a combattersi nel tentativo di annientarsi. Una "guerra civile"[21] tra italiani, momento lacerante nella storia del paese, ma anche enorme fucina di nuove idee e consapevolezza dopo un ventennio di vuoto pneumatico imposto dalla dittatura.

Il composito movimento di Resistenza antifascista che si sviluppa dopo l'8 settembre forgia una nuova idea di Stato democratico, basato sulla collaborazione tra i partiti, che combatte contro l'occupante per conquistarsi un proprio ruolo di attore attivo nella liberazione del paese. Con la scelta del Partito comunista, nell'aprile del 1944, di collaborare con i rappresentanti della monarchia e di entrare, con tutto il resto del CLN, nel secondo governo Badoglio, viene a saldarsi un'ampia alleanza antifascista che regge le sorti dei territori del paese che vengono giorno dopo giorno liberati. Il vecchio Stato badogliano, non più fascista ma ancora autoritario, lascia ben presto spazio all'espressione dei partiti che animano la Resistenza al di là delle linee tedesche. Il depotenziamento del ruolo della monarchia e la formale richiesta che Vittorio Emanuele III, troppo invischiato nel passato fascista, si faccia da parte, chiariscono nell'opinione pubblica liberata che quello che si profila non è una semplice restaurazione del periodo precedente il 1922, ma una più ampia revisione dei fondamenti dei valori dello Stato.

Sul fronte opposto il fascismo di Salò, riscopertosi repubblicano e accusando il re di tradimento, rimette mano alla propria impostazione rifacendosi esplicitamente alle linee originali del cosiddetto "fascismo sansepolcrista",[22] quello originario, movimentista e rivoluzionario.

L'interpretazione che si diffonde tra i fascisti dopo l'8 settembre è che il Ventennio abbia avuto due nemici che ne hanno provocato la caduta: la Casa reale, colpevole di aver tradito Mussolini il 25 luglio, e la pesantezza di

vent’anni di potere. Da più parti si propaga l’idea che la gestione del regime abbia fiaccato lo spirito della “rivoluzione fascista” e che ci sia la necessità di una ripartenza, accanto all’alleato nazista, a partire dai valori del primo fascismo.

Che il ventennio di dominio abbia avuto risvolti negativi, perfino i documenti ufficiali della neonata Repubblica Sociale sono disposti ad ammetterlo: nel famoso Manifesto – o Carta – di Verona, che contiene gli enunciati fondamentali della nuova repubblica fascista, al punto quattro si dice:

> La negativa esperienza elettorale già fatta dall’Italia e la esperienza parzialmente negativa di un metodo di nomina troppo rigidamente gerarchico contribuiscono entrambe a una soluzione che concili le opposte esigenze. Un sistema misto – ad esempio, elezione popolare dei rappresentanti alla Camera e nomina dei ministri per parte del Capo della Repubblica e del Governo, e nel Partito elezioni di Fascio, salvo ratifica, e nomina del Direttorio nazionale per parere del DUCE – sembra il più consigliabile.[23]

L’articolo, che parte attaccando la democrazia liberale degli anni venti riportando alla memoria il mito della sua inconcludenza, riporta però anche una critica esplicita alla struttura decisionale del partito e del regime fascista sin qui conosciuto. Una autocritica puntuale alla piramide di potere pre-25 luglio e implicitamente al suo stesso vertice, Benito Mussolini, che accanto alla proposta al punto tre – elezione diretta del capo dello Stato ogni cinque anni – sconfessano quella che fino a quel momento era stata la visione del modello corporativo che uno slogan efficace quanto stucchevole negli anni trenta sintetizza in «Mussolini ha sempre ragione!».[24] Affermare che il fascismo istituzionalizzato ha commesso degli errori, anzi, che ha avuto un’impostazione errata, sarebbe stato considerato tradimento fino a sei mesi prima, mentre ora viene messo nero su bianco, come premessa necessaria alla costruzione di un nuovo ordine.

Lo stesso Mussolini traccia la strada di un rinnovamento del fascismo attraverso il ritorno alle originali aspirazioni del movimento pregovernativo. Da Radio Monaco il duce liberato dai tedeschi dichiara agli italiani: «Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista risalendo così alle nostre origini».[25] Sempre sullo stesso tono, commentando nel novembre del 1943 il Manifesto di Verona, specifica: «Siamo ritornati a quei postulati che diedero vita ai fasci di combattimento, postulati che più volte abbiamo invocati, quando la zavorra entrata nelle nostre file, l’imborghesimento di molti camerati e l’ostruzionismo della burocrazia ci avevano fatto seriamente temere per l’avvenire della nostra rivoluzione».[26] Si

cerca un rinnovamento totale di immagine ma anche di valori. Il ritorno alle origini diventa un passaggio di rinnovamento obbligato che stacca anche culturalmente la neonata RSI dall'esperienza istituzionale e di governo. Un vero e proprio salto ideologico, dopo l'appiattimento sotto il peso delle istituzioni.

L'Italia si trova così nella strana situazione di avere una guerra civile in corso in cui tutti i contendenti si battono per un'idea di rinnovamento che nulla vuole avere a che spartire con gli ultimi vent'anni di storia del paese. Abbattuto dal colpo di mano monarchico, combattuto da sempre dall'antifascismo e accantonato perfino dal fascismo repubblicano (detto anche spregiativamente "repubblichino") alla disperata ricerca di una nuova verginità ideologica, il "Ventennio" per antonomasia della storia d'Italia rimane orfano nella memoria pubblica. Nessuno è più disposto a definirsi erede di quel particolare segmento della storia italiana. Insieme al fascismo istituzione sono però anche vent'anni di vita e storia italiane che vengono accantonate e misconosciute, per una ragione o per l'altra, dall'intero paese. Tutti gli attori in campo respingono un passato che è causa diretta dello scontro presente: le avventure coloniali, le aggressioni, ma anche le legislazioni liberticide e le violenze repressive di anni di dittatura, sono condannate dagli antifascisti e misconosciute, o ignorate, dai fascisti. Nessuno, se non in minima parte, si mette in diretta eredità con un periodo che ha condizionato e guidato due decenni di storia del paese, e anche chi lo fa, come Mussolini stesso, si intesta solo ed esclusivamente i presunti meriti, prendendo le distanze da quel che evidentemente è andato storto. Le colpe oggettive del suo stesso regime, come ad esempio le difficoltà economiche in cui si è trascinata l'Italia degli anni trenta e le scelte evidentemente sbagliate di una gran parte dell'élite di potere fascista, vengono tutte attribuite al fatto che il fascismo come ideologia non è riuscito a imporsi sui molti freni che il vecchio apparato incarnato da Vittorio Emanuele III, «re traditore e fuggiasco»,[27] gli ha imposto. Un argomento apologetico molto utile, che riesce a costruire un racconto del passato manicheo, suddiviso cioè tra ciò che di buono è stato fatto, tutto merito del duce, è ciò che di cattivo è avvenuto, colpa di tutti fuorché di Mussolini. Inutile dire che questo modo di selezionare la storia del fascismo sarà anche la base per la ricostruzione memoriale dei nostalgici fascisti fino ai nostri giorni. Proprio per questo abbandono di una possibile visione critica, sono in molti a scegliere per quel ventennio, anziché l'analisi e il ricordo, l'oblio.

I mesi che vanno dal settembre '43 all'aprile '45 mettono molti di fronte alla scelta tra l'ideologia nera più o meno rinnovata e le nuove, diverse proposte portate avanti dall'intero arco antifascista. Da una parte la promessa di una

rinnovata rivoluzione fascista, sociale e nazionale, così come era stata abbozzata dal primo movimentismo mussoliniano degli anni venti; dall'altra il risorgere del sistema dei partiti che il Ventennio aveva spazzato via: dai popolari ai comunisti, passando per monarchici, liberali e azionisti. Il rinnovamento è guidato anche dalla situazione militare: il nuovo quadro plurale e articolato vive e si sviluppa in un clima di crescente consapevolezza, data dai progressi del fronte, della ormai prossima e inevitabile sconfitta militare dei fascismi in Europa. Anche chi si ostina a combattere per la Repubblica Sociale Italiana lo fa con la volontà di difendere il presunto onore di uno Stato finito e con la consapevolezza che sarà comunque una battaglia persa. È chiaro, specie dopo il terribile inverno del 1944 e il crollo della Linea gotica,[28] che qualunque sarà il futuro dell'Italia non sarà fascista, né tantomeno fascista nel senso che questa parola aveva assunto in venti anni di regime.

«Comunque almeno non siamo nazisti!»

Quando i sovietici e gli angloamericani mostrano al mondo le immagini della barbarie nazista, l'indignazione del mondo investe il regime tedesco. Il racconto che ne deriva, che pone giustamente l'accento sulle responsabilità di Hitler e dei suoi gerarchi, ha come effetto collaterale il fatto di spostare tutta l'attenzione esclusivamente sui tedeschi, senza presentare il fenomeno nella sua portata generale, vale a dire su scala europea. Passato il periodo delle collaborazioni e delle occupazioni, non sono in molti nei vari paesi europei a riportare il tema sull'aiuto concreto che i nazisti hanno avuto, in ogni paese occupato, da una parte, a volte consistente, della popolazione. Meno che mai questo discorso viene fatto in Italia, che della Germania hitleriana era stata alleata per lungo tempo e che aveva contribuito fattivamente, attraverso soprattutto le forze del regime di Salò, alla deportazione dei nemici dell'asse Hitler-Mussolini.[29] Anche in Italia la fine della guerra porta a prendere il racconto dello sterminio perpetrato dai nazisti come l'unico tipo di sterminio europeo.[30]

Da questa considerazione è facile il sillogismo che porta a dire "solo il nazismo è sterminio", "solo i tedeschi sono nazisti", e quindi "solo i tedeschi sono responsabili dello sterminio". Un ragionamento che, almeno dal punto di vista della coscienza pubblica, libera chiunque non sia tedesco dalla necessità di ragionare su alleanze, connivenze o collaborazioni col regime hitleriano. Un'autoassoluzione implicita che libera il resto dell'opinione pubblica europea

dalle proprie responsabilità nel funzionamento della macchina del genocidio. È più che evidente che il sistema concentrazionario è in massima parte un prodotto diretto dell'ideologia nazista e dello Stato nazista e che quindi la responsabilità diretta dei grandi complessi di morte sorti in Europa centrale sia da addossare a quell'apparato; non vi può essere alcun dubbio su ciò. Ma identificare i colpevoli solo nei tedeschi/nazisti è una semplificazione che trascura il ruolo di milioni di non tedeschi per quanto riguarda le delazioni, le deportazioni, i pogrom e l'attiva partecipazione alla Soluzione finale.[31] Mentre si scopre l'enormità dell'orrore, negli altri paesi si appiattisce la visione dei fatti sull'idea che ogni orrore sia stato perpetrato in massima parte solo dai nazisti, senza alcun supporto esterno. Le stragi, anche quelle compiute direttamente dai collaborazionisti, vengono comunque attribuite direttamente alla crudeltà dell'invasore, dando la possibilità a tutti, fuorché ai tedeschi, di potersi assommare al numero delle vittime, piuttosto che a quello dei carnefici. Se vi sono collaboratori non tedeschi nella macchina dello sterminio, essi sono pochi vigliacchi traditori, identificabili come nemici della loro stessa patria (una volta che la "patria" ha scelto di disconoscerne la storia). Con questo meccanismo autoassolutorio in Italia escono ben presto dalla discussione pubblica sul passato recente temi come le leggi razziali e i provvedimenti antiebraici approvati dagli alleati di Hitler, come quelli italiani del 1938, che vengono derubricati a provvedimenti *imposti* dai tedeschi a un regime che tutto sommato non era nemmeno troppo brutale, se confrontato con quello hitleriano. Delle leggi razziali e della loro applicazione ben prima del 1943 non solo non si trova traccia nel racconto pubblico, ma si fa più o meno consapevolmente un'opera di depotenziamento. Le leggi sarebbero state blande e, dove possibile, disattese. Si diffonde il mito, tra i tanti, degli italiani non razzisti, addirittura filosemiti e, quando razzisti, "razzisti per ordine superiore".[32]

L'abominio dei campi di concentramento invade l'immaginario europeo sulla scorta delle fotografie e dei filmati diffusi dalla stampa alleata, che saranno anche inseriti come prove nel processo simbolo al regime nazista, quello di Norimberga, che diverrà un laboratorio di immagini per la costruzione della memoria stessa dello sterminio.[33] Dalle immagini dei campi proiettate a Norimberga in poi, il nazismo sarà per le opinioni pubbliche occidentali soprattutto sterminio. Una lettura certo non errata, ma poco utile per affrontare la complessità di un regime che ha dominato la Germania per un decennio e gran parte d'Europa per quasi un lustro. I campi di concentramento offuscano il ricordo del periodo prebellico, in cui una parte non piccola delle opinioni pubbliche europee concordavano coi metodi "d'ordine" di Hitler, anche in tema

razziale.[34]

Essendo quello nazista il punto più profondo della barbarie bellica, tutte le società che fanno i conti con la fine della guerra misurano il loro grado di civiltà a partire dalla distanza più o meno ampia dall'orrore dei campi. Accanto alla "rinata Italia" della Resistenza si colloca ad esempio l'Austria:

> Ci si rifugiava nella leggenda che la presa di potere del nazismo fosse dovuta a cause esterne, fondandosi sulla «dichiarazione di Mosca» del 1943 che definiva l'Austria «il primo Paese libero a cadere vittima dell'aggressione hitleriana». Una definizione che fu ripresa dalla dichiarazione austriaca di indipendenza del 1945, tralasciando il fatto che sempre la dichiarazione di Mosca, continuasse sottolineando che l'Austria «aveva responsabilità per la partecipazione alla guerra al fianco della Germania hitleriana» e, come oggi è chiaro sul piano della ricerca storica, dimenticando il supporto popolare all'Anschluss del 1938.[35]

Una corsa a scaricare la propria coscienza nazionale dagli orrori di un sistema che per la sua parte finale, almeno, è stato invece europeo. Una corsa che vinceranno in molti, ricostruendosi una memoria "vergine e innocente".

Fascisti, afascisti, antifascisti, nazifascisti, postfascisti: i mille nomi degli italiani del '45

Il 25 aprile 1945 mostra agli italiani una possibile nuova interpretazione dello Stato, quello finalmente democratico rappresentato dai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Il primo governo formatosi dopo il periodo di transizione badogliano è presieduto da Ivanoe Bonomi, già presidente del Consiglio nel 1921, e al suo interno, accanto ai rappresentanti del CLN, siedono esponenti della vecchia classe dirigente prefascista, come Carlo Sforza, più volte potente ministro dell'Italia liberale, e il filosofo Benedetto Croce. La continuità istituzionale è garantita dalla sempre più ingombrante presenza di Casa Savoia, anche se al troppo compromesso Vittorio Emanuele III si sostituisce, con una formula ancora ambigua, il figlio Umberto, "luogotenente del Regno" dal 5 giugno 1944.

Solo con la scelta tra monarchia e repubblica si ha una cesura chiara[36] e concreta con l'esperienza dell'Italia del sessantennio prefascista, ma a quel punto, nel 1946, le istituzioni italiane hanno già un anno di dopoguerra alle spalle e il controllo dei principali settori di potere pubblico. L'uscita dalla guerra attraverso il travaglio resistenziale e la progressiva riconquista delle prerogative statali porta presto la sensazione di aver comunque combattuto una guerra

vittoriosa contro il proprio stesso totalitarismo. L'evoluzione repubblichina e la collaborazione con l'invasore tedesco fa ormai assimilare il regime di Salò al nazismo: quello sconfitto il 25 aprile 1945 è un po' per tutti, a livello di percezione, qualcosa di diverso dal "fascismo monarchico", il fascismo istituzione che ha dominato gli italiani per vent'anni e che, per un periodo non breve, ha ricevuto l'appoggio della maggioranza della popolazione.

Questa distinzione, che col tempo diverrà sempre più marcata non solo a livello storiografico ma anche a livello di racconto pubblico, è ben sintetizzata dalla nascita del termine *nazifascista*: utilizzato dai partigiani per identificare i fascisti che tradendo la patria combattono fianco a fianco dell'invasore tedesco, divenendo perciò "antitaliani",[37] passa col tempo a identificare il fascismo dell'ultimo biennio di guerra, facendone un oggetto di analisi distinto dal fascismo pre-1943. Il confronto tra questo "ultimo fascismo", collaborazionista e rastrellatore, e il fascismo ventennale, svilupperà progressivamente un racconto più edulcorato, quasi bonario dell'esperienza dei governi Mussolini fino al 25 luglio del 1943. Se vi è la necessità storiografica di utilizzare un termine specifico in cui si raccoglie la parabola finale e più "cattiva" della dittatura, è per molti lecito pensare che quel che viene prima di questa ultima metamorfosi non sia poi così malvagio.

Mentre il fascismo vive la sua ultima, definitiva crisi, lo status di cobelligeranza[38] conferisce al Regno del Sud, ritornato lentamente in possesso di vaste porzioni di territorio, una dignità istituzionale. Formazioni del regio esercito prendono parte a scontri per la liberazione del territorio italiano, con il riconoscimento formale della loro legittimità militare. La cosiddetta AMGOT,[39] il sistema di amministrazione alleato per i territori occupati, cede al governo Badoglio gran parte del territorio sottratto ai tedeschi già a partire dall'11 febbraio 1944. Con la liberazione di Roma, il 4 giugno dello stesso anno, tornano nella capitale le principali istituzioni, tra cui la corte e il governo, dando una forma sempre più stabile alle istituzioni postfasciste. Accanto a questo, nelle zone occupate tra le forze antifasciste nasce il Comitato di Liberazione Nazionale,[40] che può spendere la lotta partigiana come dimostrazione della buona volontà di una parte del paese di liberarsi del giogo fascista, e il 25 aprile, giorno dell'insurrezione generale, viene preso a simbolo della rinascita dell'Italia libera e democratica. I rapporti tra CLN e alleati non sono sempre lineari, tutt'altro: come sottolinea il politologo Gian Enrico Rusconi:

> Possiamo considerare la Resistenza e gli Alleati come due attori che si sperimentano cautamente l'un

l’altro, si scambiano cooperativamente risorse materiali (fornitura di armi e viveri in compenso di azioni di guerra) e immateriali (assicurazione di lealtà da parte partigiana versus riconoscimento ufficiale da parte alleata), sulla base di un obiettivo minimo comune. Ma contemporaneamente non perdono di vista i rischi di una defezione reciproca (mancato aiuto militare versus azioni politico-militari non concordate, non ortodosse o addirittura eversive). È uno scambio politico non paritario.[41]

Tuttavia alla fine delle ostilità la collaborazione tra le forze armate alleate e quelle partigiane è una buona dimostrazione della volontà degli italiani di battersi contro i totalitarismi.[42] Alla fine della guerra lo Stato italiano si presenta con istituzioni già operative e consolidate, un governo di unità nazionale concordemente antifascista e una prospettiva, o quantomeno una speranza, di negoziazione di una pace non eccessivamente punitiva con gli alleati. Una convinzione che nei fatti risulta essere per certi versi più una speranza che una certezza.

La conclusione dell’esperienza monarchica in Italia, diventata sempre più ingombrante per il nuovo Stato vista la convivenza e connivenza ventennale con Mussolini, dà il taglio definitivo alla questione della presunta eredità delle colpe del fascismo agli occhi del governo e anche del popolo italiano.

Questa sicurezza di aver ricostituito uno Stato nuovo, senza strascichi storici di sorta, porta De Gasperi alla conduzione di trattative di pace in cui, sostanzialmente, non vengono ammesse colpe di alcun tipo. In un telegramma del 20 giugno 1946, in qualità di capo provvisorio dello Stato dopo il referendum tra monarchia e repubblica, lo statista trentino scrive ai governi alleati:

I delegati dei gruppi parlamentari all’assemblea costituente della Repubblica italiana, [...] si fanno interpreti presso i capi dei governi della volontà del popolo italiano di consolidare le sue conquiste democratiche allo scopo di fare dell’Italia un fattore sempre più efficiente di concordia internazionale. I deputati rappresentanti i suddetti partiti sollecitano dalle grandi Nazioni alleate il loro concorso in quest’opera di consolidamento della democrazia italiana e, a tal fine, fanno presente che una pace, la quale ledesse i diritti del popolo italiano e umiliasse la Repubblica, comprometterebbe in modo grave la possibilità di consolidare le libere istituzioni che il popolo italiano si è dato e renderebbe meno efficiente il contributo che, dopo la sua partecipazione alla guerra di Liberazione, l’Italia si appresta a dare con tutte le sue energie alla ricostruzione del mondo nella pace e nella giustizia internazionale.[43]

La rivendicazione dei molti passi avanti verso un avvenire democratico diventa quasi una sorta di ricatto per strappare condizioni di pace più favorevoli. La posizione di De Gasperi e del suo governo è chiara: l’Italia, da pochi giorni repubblicana, è tutt’altra cosa rispetto a quella monarchica e fascista scesa in guerra nel 1940. Un mancato riconoscimento di questa diversità attraverso l’imposizione di clausole di pace troppo dure, imputabili in esclusiva a un’Italia

non più esistente, potrebbe mettere in pericolo la tenuta stessa della scelta democratica.

La forte minimizzazione delle responsabilità italiane nella guerra porta a cattive sorprese al momento della stipula del trattato di pace:

> L'Italia aveva sperato, per la verità, di raggiungere per tempo un reinserimento equilibrato nella comunità internazionale. L'armistizio, la dichiarazione di guerra alla Germania (e al Giappone), la Resistenza, i nuovi ordinamenti nelle zone di confine, l'offerta spontanea di alcuni sacrifici equi [...] rappresentavano le premesse di questa nuova politica. Ma il trattato di pace era sopravvenuto come una doccia fredda sulle residue illusioni; con la durezza delle sue clausole, e almeno altrettanto con le questioni lasciate in sospeso, da Trieste alle colonie.[44]

Questo atteggiamento, di risoluta convinzione di aver in gran parte espiato le colpe del fascismo con il biennio antifascista '43-'45 passa rapidamente all'opinione pubblica, la quale si attende dai trattati di pace il riconoscimento di prerogative non certo da paese sconfitto. Il tono del commentatore che accompagna le immagini della *Settimana Incom*[45] relative alla missione di De Gasperi a Parigi dell'agosto 1946, oscilla tra il perentorio e lo sdegnato: «Nell'agosto del '45 a Potsdam gli alleati riconobbero che l'Italia ha liberato se stessa dal fascismo; il preambolo del trattato ci defrauda di questo mezzo, come pure sottovaluta i nostri sacrifici e il nostro contributo alla guerra antitedesca».[46] "Defraudati", in effetti, si sentono molti italiani che vedono nella freddezza alleata un atteggiamento ingiusto e ingiustificato: il biennio di guerra civile deve aver cancellato ogni traccia di responsabilità nei confronti di vent'anni di regime. Questo atteggiamento traspare nella rigidità dimostrata su molti punti del trattato di pace dall'Italia, la quale pretende, approfittando della benevolenza americana suggerita dall'inasprirsi del confronto con l'URSS,[47] un trattamento di favore su questioni molto spinose, come quella delle colonie.[48]

Durante le trattative di pace, De Gasperi attraverso canali diplomatici fa trapelare l'intenzione italiana di mantenere il controllo delle colonie di Somalia, Eritrea e Libia, conquistate prima dell'avvento del fascismo. A queste richieste il segretario di Stato USA Byrnes «esordì paragonando l'Italia a una persona alla quale la protezione fa l'effetto dell'impunità e che, delusa nei suoi desideri, si ritiene tradita. L'ingratitudine del comportamento italiano era posta in una luce ancora più negativa ricordando l'aggressione italiana all'Etiopia e alla Grecia e il ruolo italiano nelle vicende belliche».[49] Il gioco diplomatico di De Gasperi mostra l'intenzione di presentare un'Italia in contrasto con il passato fascista e al tempo stesso in continuità con quello liberale. La "legittimità" delle proposte

italiane sulle colonie quindi non si spinge a rivendicare il controllo dell'Etiopia, ma vede più che naturale il proseguimento del dominio sul resto dell'ex impero acquisito prima del 1936; un diritto che la sconfitta nella guerra non sembra inficiare, almeno agli occhi del governo di Roma. Come ricorda il giornalista e storico Angelo Del Boca, «la rinuncia alle colonie, imposta dal Trattato di pace di Parigi, era indicata dalla quasi totalità della classe politica come iniqua, ingiustificata, inaccettabile. Quelle colonie, sottolineava Benedetto Croce, che l'Italia ha "acquistato col suo sangue, amministrate e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze"».[50]

La prospettiva alleata, che nonostante l'ultimo biennio di guerra continua a iscrivere l'Italia nell'elenco degli aggressori sconfitti, risulta irragionevole e punitiva per un'opinione pubblica che aveva festeggiato la fine delle ostilità da vincitrice.

Il trattato di pace, che pure risulta molto clemente se confrontato con le imposizioni fatte alla Germania, viene accolto con più di un malumore nel paese: «Quando il trattato fu presentato all'Assemblea costituente per la ratifica, eminenti antifascisti – come Benedetto Croce e l'ex presidente del Consiglio prefascista Francesco Saverio Nitti – ne denunciarono la durezza».[51] Una posizione comprensibile, ma che evidentemente dimostra come le vicende della guerra partigiana abbiano attenuato, se non addirittura cancellato, le responsabilità dell'Italia a guida fascista nella memoria collettiva e anche nella memoria pubblica del paese. Gli alleati non sembrano aver chiaro ciò che per molti in Italia appare evidente: la guerra dichiarata nel 1940 era una guerra fascista,[52] uno scontro voluto dal regime e non dalla popolazione, di cui al limite si dovrebbe far pagare il costo ai resti del partito fascista, non a tutta la popolazione italiana. Mentre nel resto del mondo sono ancora vive nel ricordo le immagini della propaganda mussoliniana con oceaniche scene di giubilo al momento della dichiarazione di guerra, gli italiani, a partire da chi ricopre cariche istituzionali, si stupiscono dell'incapacità alleata di cogliere la metamorfosi di un intero popolo, che ora si sente, nella sua maggioranza, ottimamente rappresentato dalla nuova democrazia e dai valori della Resistenza. Un rapporto ambiguo, quello tra la propria visione di sé – che il governo e anche il popolo italiano si stanno dando – e l'effettiva percezione di questo scarto da parte del resto del mondo. Come sintetizza lo storico David W. Ellwood:

I rappresentanti ufficiali dell'Italia all'estero sostenevano che la Repubblica e la nuova Costituzione davano

all’Italia il diritto di essere considerata come una nazione profondamente rinnovata e desiderosa di ottenere un nuovo e dignitoso status nella politica internazionale. Ma le istituzioni dello Stato, comprese le forze armate e il Ministero per le Colonie, insistevano sul tema della continuità e della tradizione, mostrando un atteggiamento di alterigia che agli osservatori stranieri appariva in stridente contrasto con la storia recente del paese. Nell’avanzare le proprie richieste ai negoziatori del trattato di pace nel 1946, il governo italiano si fece portatore degli argomenti di entrambe le posizioni: il risultato fu l’accentuazione, agli occhi delle potenze vittoriose (per non parlare dei greci, degli albanesi e degli etiopi), di quel senso di profonda ambiguità che aveva accompagnato il comportamento dell’Italia nella seconda guerra mondiale.[53]

Questo racconto pubblico, come si nota dai tentativi diplomatici di De Gasperi, dall’indignazione del commentatore del cinegiornale controllato dal governo e dalla costernazione degli antifascisti di vecchia data come Croce e Nitti, è una visione che accomuna le nuove istituzioni repubblicane e una parte della popolazione, evidentemente maggioritaria, che nella memoria del proprio passato non è disposta a inserire le colpe e le connivenze ventennali. Questa lettura sarà alla base della rimozione di molti problemi di memoria riguardanti il periodo fascista, dalle colonie alla politica internazionale. Uno dei segni più evidenti del non volersi assumere in alcun modo qualsivoglia responsabilità è dimostrato ad esempio dalla ferma difesa dei criminali di guerra italiani portata avanti dai governi repubblicani: il governo italiano non collabora a nessuna inchiesta internazionale nei confronti dei propri criminali di guerra e anzi nega l’estradizione di figure come Pietro Badoglio e addirittura del “macellaio del Fezzan”,[54] poi generale di Salò, Rodolfo Graziani.[55]

D’altra parte, al di là delle reazioni sdegnate, gli alleati, specie gli americani, perseguono una politica volta a superare velocemente la fase postbellica, in modo da guadagnare da subito l’Italia al campo occidentale. Nota con amarezza a guerra finita Ernesto Rossi, antifascista promotore del Manifesto di Ventotene, scrivendo a Gaetano Salvemini: «Il governo inglese e quello americano considerano il nostro paese come un possibile trampolino di lancio nella prossima guerra contro la Russia e hanno tutto l’interesse ad appoggiare i reazionari, loro eventuali alleati contro i comunisti».[56]

L’inizio del periodo repubblicano mostra già tutte le difficoltà pratiche e teoriche di una effettiva critica al regime fascista, difficoltà che l’Italia nei decenni successivi affronterà essenzialmente in tre modi: provando a punirlo nei tribunali, provando a limitarlo nelle aule e nelle piazze, e provando a dimenticarlo nella vita quotidiana.

C’è tuttavia la necessità di comprendere quali siano gli effetti reali della fine del fascismo sulla vita degli italiani: come cerca di trasformarsi la società che ha creato, alimentato e, fino a pochi anni dalla fine, sostenuto il fascismo dopo il 25

luglio 1943?

2. Provare a punire il fascismo

Andava per i boschi con due mitra e tre bombe a mano
La notte solo il vento gli faceva compagnia
Laggiù nella vallata è già pronta l'imboscata
Nell'alba senza sole eccoci qua
Qualcuno il conto oggi pagherà. [...]
E torna al suo paese che è rimasto sempre quello
Con qualche casa in meno ed un campanile in più
C'è il vecchio maresciallo che lo vuole interrogare
Così per niente, per formalità
«*Mi chiamano Danilo e sono qua*».
E vogliono sapere perché, come, quando e dove
Soltanto per vedere se ha diritto alla pensione
Gli chiedono per caso come è andata quella sera
Che son partiti il conte e il podestà
E chi li ha fatti fuori non si sa.
Se il tempo è galantuomo io son figlio di nessuno
Vent'anni son passati e il nemico è sempre là
Ma i tuoi compagni ormai non ci son più
Son tutti al ministero o all'aldilà
Ci fosse un cane a ricordare che...
Andavi per i boschi con due mitra e tre bombe a mano...
S. Endrigo, S. Bardotti, *La ballata dell'ex*, 1966

1943, parola d'ordine: normalizzare

Nelle ore convulse che seguono la caduta del regime i vertici del nuovo governo cercano di ridare una forma più neutra alle istituzioni che per vent'anni sono state sotto controllo fascista. Uno dei primissimi provvedimenti del nuovo governo Badoglio è la legge che ordina la soppressione del partito fascista:[1] la norma, entrata in vigore il 6 agosto del '43, prevede il riassorbimento delle funzioni delegate agli organi del partito all'interno dell'amministrazione pubblica italiana[2] e operazioni come la cancellazione della dicitura "fascista" dalle denominazioni degli enti che la contengono.[3] Un intervento volto a ripulire la struttura delle istituzioni dalle apparenze fasciste, ma senza un vero processo di analisi per quanto prodotto in vent'anni di regime. Il personale dell'apparato

fascista viene assorbito, per quanto possibile, nella struttura dello Stato monarchico, i fasci littori vengono rimossi da divise, timbri e carta intestata (anche se rimangono in massima parte al loro posto in edifici e luoghi pubblici) e l'immagine di Mussolini viene fatta oggetto di una prima, molto sommaria, opera di cancellazione. Questa operazione garantisce la continuità delle istituzioni in un momento particolarmente difficile, ma al contempo crea la sensazione che il fascismo non sia stato molto più di un'etichetta facilmente rimovibile dalle istituzioni, dalla vita pubblica e, conseguentemente, dalla memoria degli italiani.

Una sensazione sostenuta dal fatto che, all'effetto, l'apparato dello Stato non viene per nulla scalfito da un qualsiasi tipo di revisione di ruoli e funzioni. Il fascismo è ufficialmente fuori legge, ma paradossalmente non vi sono azioni di carattere giudiziario nei confronti di chi il fascismo lo ha rappresentato fino a quel momento. I vertici, almeno quelli più distanti dalla figura di Mussolini, rimangono intoccati: «L'affermazione delle sinistre secondo cui il governo Badoglio altro non era che un fascismo senza Mussolini, sembrava tutt'altro che infondata: molti prefetti, questori e sindaci erano rimasti al loro posto, i fascisti avevano mantenuto quasi del tutto le posizioni di vertice che occupavano in precedenza e gli alti papaveri del partito continuavano ad essere ammessi in società; avevano dovuto, è vero, rassegnare le dimissioni, ma a nessuno era stato chiesto di rendere conto del proprio passato. [...] Tutti si conoscevano, e nessuno poteva certo pensare di scagliare la prima pietra, visto che tutti – chi più chi meno – erano stati fascisti o avevano avuto a che fare con il fascismo».[4] Inoltre, «l'annunciata defascistizzazione dell'amministrazione statale, anche ai livelli più bassi, si rivelò infatti una scelta formale che non scalfì nella sostanza né la continuità istituzionale, né la struttura dello Stato fascista. L'epurazione di funzionari e impiegati, promessa dal governo Badoglio come immediata e rigorosa, fu applicata con il contagocce anche in strutture che avevano avuto un ruolo di primo piano nel consolidamento del regime».[5]

Il problema di una possibile epurazione dell'apparato statale viene accantonato nel momento in cui l'armistizio e l'invasione tedesca portano al collasso lo Stato: dopo l'8 settembre 1943 una fetta consistente di funzionari ministeriali di alto livello viene spostata al Nord per andare a formare l'ossatura del nuovo Stato mussoliniano,[6] mentre la corte e una parte dello stato maggiore delle forze armate seguono il re e Badoglio nella fuga a Brindisi.

Chi effettivamente prova ad avviare una sorta di ripulitura dal passato fascista è l'amministrazione alleata delle terre liberate: in Sicilia gli angloamericani

appena insediatisi destituiscono i nove prefetti e tutti i podestà dell'isola.[7]

Nel resto dell'Italia che mano a mano viene liberata e riconsegnata al governo Badoglio, le cose non proseguono con la stessa determinazione: la quasi totalità dei funzionari pubblici viene lasciata al proprio posto in nome della continuità amministrativa e gli esponenti locali dell'ex regime rimangono per lo più indisturbati.[8] Questo nonostante che le condizioni imposte dall'armistizio "lungo",[9] sottoscritto da Badoglio, prevedessero che il governo italiano si sarebbe impegnato in una seria opera di defascistizzazione. A questo scopo viene anche varata una legge, il Regio Decreto 29/B del 28 dicembre 1943,[10] che prevede l'allontanamento dei funzionari pubblici che abbiano ricoperto ruoli di rilievo nel partito fascista. Ma è una norma inapplicabile e inapplicata, nella sua formulazione troppo vaga. In base alle disposizioni della normativa, infatti, sarebbero stati direttamente incriminabili perfino il re e il capo del governo.

Mentre gli angloamericani operano attraverso il governo di occupazione un primo lavoro di identificazione, quando i territori passano sotto amministrazione diretta italiana non viene dato seguito a operazioni di pulizia incisiva, anche perché gli organi giudiziari preposti alla punizione dei delitti fascisti sono, a loro volta, frutto del regime ventennale.[11] Non essendovi alcuna netta possibilità di distinzione tra giudicanti e giudicati e con un concreto problema di legislazione – le norme per la punizione dei reati fascisti sono ancora tutte da costruire – i tribunali al lavoro sulle malefatte fasciste sono decisamente pochi, poco motivati e male equipaggiati. La situazione si complica ulteriormente nel momento in cui il fronte si sposta tanto a nord da penetrare nel territorio della RSI: «Se fino ad allora, infatti, [le autorità alleate] avevano avuto a che fare soprattutto con i piccoli fascisti, adesso sapevano, e temevano, di dover fare i conti con persone che erano rimaste fedeli al fascismo anche dopo la caduta di Mussolini».[12]

Si apre in questa fase il capitolo della giustizia nei confronti dei collaborazionisti, vale a dire di quelli che hanno scelto di schierarsi apertamente dalla parte di fascisti e nazisti. Nell'ottica della guerra civile il primo vero nemico, peggiore in certa misura rispetto all'invasore tedesco, è proprio l'italiano che continua a essere convintamente fascista:

> I fascisti che non coglievano l'ultima occasione offerta dalla catastrofe da essi stessi provocata e insistevano invece nella scelta sbagliata, apparvero allora come il concentrato simbolico della ventennale offesa patita dal popolo italiano. [...] È probabilmente proprio durante la guerra civile che la parola fascista si caricò con particolare intensità di un significato che andava al di là della concreta a specifica esperienza storica del fascismo, finendo col designare un tipo umano negativamente connotato sotto tutti i profili pubblici e privati.[13]

Un odio che da politico scivola nell'antropologico e che difficilmente si riesce a gestire all'interno dei tempi della giustizia ordinaria. La massa di queste figure, catalizzatori dell'odio popolare mano a mano che popolare diventa la Resistenza stessa, per lo più però non vengono raggiunti da provvedimenti giudiziari istituzionalizzati. Se riescono a sfuggire alla giustizia sommaria dei partigiani, come spesso capita, rimangono all'interno di un limbo in cui l'attesa del vaglio della propria posizione raffredda da un lato la voglia di punizione da parte del resto della società e al contempo allontana dalla memoria i fatti contestati, e soprattutto le prove dei possibili misfatti. La lentezza del meccanismo giudicante fa sì che solo una parte trascurabile dei fascisti che prendono parte alla guerra civile sia in carcere, condannata o almeno in attesa di giudizio. Anche perché mancano, per un lasso di tempo piuttosto lungo, gli strumenti normativi necessari a giudicarli.

1944, le prime norme: Decreto legge 159-44, il fascismo è reato

Con l'effettivo aumento delle figure da processare nasce la necessità di costruire una legislazione apposita per i reati di cui i fascisti più incalliti sono accusabili. Il 27 luglio 1944 viene emanata la prima norma organica che punisce il fascismo in quanto tale: il decreto luogotenenziale 159-44,[14] dal significativo titolo *Norme contro il fascismo*, all'articolo 2 dichiara chiaramente:

> I membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo, colpevoli di aver annullate le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del paese condotto alla attuale catastrofe, sono puniti con l'ergastolo, e, nei casi di più grave responsabilità, con la morte. Essi saranno giudicati da un'Alta corte di giustizia composta di un presidente e di otto membri, nominati dal Consiglio dei ministri fra alti magistrati, in servizio o a riposo, e fra le altre personalità di rettitudine intemerata.[15]

Con questa legge per la prima volta concretamente anche per la giustizia italiana il fascismo è un reato di per sé, e se ne sanciscono a livello giuridico le colpe storiche. All'articolo 5 della stessa legge si identifica anche il reato di collaborazionismo, strettamente legato al fascismo saloino:

> Chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943, abbia commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o assistenza ad esso prestata, è punito a norma delle disposizioni del codice penale militare di guerra.[16]

Vale a dire, sostanzialmente, quelle che puniscono l'alto tradimento. È una prima arma efficace, che fornisce una base per la costruzione di un sistema di giustizia che punisca il fascismo e avvii una seria epurazione. È anche, lo si deve sottolineare, la prima condanna pubblica diretta del fascismo in quanto tale da parte del sistema normativo italiano. A sovrintendere il tutto viene prevista la nomina di un Alto Commissario per l'Epurazione,[17] che verrà poi individuato nel nome di Carlo Sforza, figura di alto profilo istituzionale, già ministro degli Esteri dell'Italia prefascista, antifascista di area liberale, emigrato prima in Francia, poi negli Stati Uniti e infine membro dei governi del CLN.[18]

A partire dall'estate del 1944, dunque, in Italia si profila la possibilità di colpire con durezza i resti del regime che mano a mano si sgretola. Si deve però rilevare che per quanto riguarda quella che si potrebbe definire, pur nell'eccezionalità della guerra, la giustizia ordinaria, il numero di processi intentati e soprattutto di condanne inflitte è particolarmente basso. Come scrive il penalista Gabriele Fornasari:

> Le cifre, per quanto non del tutto convergenti a seconda della fonte, parlano comunque, verso la fine del 1945, di circa 6000 condannati, di cui almeno 250 alla pena di morte (con 91 esecuzioni effettive) e molte altre centinaia a lunghe pene detentive; tuttavia, i cittadini coinvolti nei soli processi per il delitto di collaborazionismo erano stati più di 40000 e nel 1946, ancor prima dell'amnistia, il flusso delle condanne diminuì fin quasi ad arrestarsi; e d'altro canto il confronto comparatistico con altri paesi che dopo la fine della guerra avevano affrontato sul versante giudiziario la questione della collaborazione con i nazisti (Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Danimarca, Norvegia) rivela che la reazione italiana non sembra connotarsi per la sua durezza, dato il numero molto elevato di processi e di condanne che si verificarono all'estero.[19]

Sono confronti rilevanti, soprattutto se si pensa che per collaborazionismo, secondo le prescrizioni della legge 159-44, sarebbero stati processabili praticamente tutti i quadri alti e intermedi della RSI, oltre ai combattenti e alle milizie di Salò e naturalmente una fetta consistente dell'apparato statale pre-1943.

Si tratta di una reazione troppo lenta e troppo poco incisiva per costituire un esempio per i fascisti, e anche per la popolazione, che osserva l'evoluzione dello Stato da totalitario a democratico. Viene a crearsi, come sottolinea lo storico Claudio Pavone, «una situazione ormai piena di sospetto e insofferenza verso il modo in cui veniva amministrata nel Sud la giustizia contro i fascisti, e caratterizzata dalla cocente volontà che tutto non finisse ancora una volta come dopo il 25 luglio».[20]

Mentre la situazione militare precipita al Nord per fascisti e nazisti, i

partigiani si attrezzano per i primi, sommari processi a collaborazionisti e traditori. Il clima da resa dei conti viene alimentato, specie nei territori in cui l'occupazione è più efferata e le violenze fasciste più brutali, da un senso di relativa impunità che si respira nel paese. Il quadro in cui si porta avanti questa giustizia privata è quello bellico, in cui la violenza è quotidiana e il nemico presente e pericoloso. Proprio mentre la giustizia ordinaria dimostra di non sapere, non potere o non volere punire i fascisti, la giustizia dei tribunali partigiani e la pratica delle vendette e violenze tipiche di una guerra civile sono molto più estesi che in altri paesi europei.[21] La giustizia italiana si dimostra incapace di affrontare l'enorme problema della presenza fascista nella società e tra quelli che combattono o hanno combattuto nel campo antifascista alcuni decidono di regolare personalmente i conti con il regime. Ricorda lo storico Hans Woller che «dai dati disponibili, tuttavia, risulta che il fenomeno dell'epurazione "selvaggia" interessò in particolare le grandi città del Nord e soprattutto Torino, Bologna, Venezia e zone limitrofe. A Torino (circondario di corte d'appello) furono denunciati, nel 1945, 3200 omicidi tra volontari e preterintenzionali [...]. Con 1749 denunce (sempre nel 1945) Bologna viene, in questa triste classifica, al secondo posto, ed è seguita da Venezia, con 1239, Genova con 871, Palermo, città di mafia, con 720 e Milano con 700».[22] In totale, «si stima che il numero delle vittime di delitti politici o comunque motivati come tali, commessi al di fuori di operazioni di guerra, tra l'aprile e il luglio 1945 e ancora successivamente, non superi le 15000 persone.[23]

1946, l'amnistia "Togliatti": tanti colpevoli, pochi colpevoli, nessun colpevole

La complessità di un'azione efficace e risolutiva nei confronti del regime e dei suoi appartenenti porta nel paese una tensione enorme, che si prolunga anche dopo la Liberazione: in un territorio martoriato da una guerra civile prolungata dalle scelte di collaborazionismo dei fascisti, rimane difficile cominciare anche solo a pensare, almeno per alcuni segmenti della società italiana, a un'opera realistica di pacificazione nazionale. Mentre a livello pubblico la retorica democratica si orienta sempre più verso una lettura del passato fascista di tipo accidentale, in cui la nazione sostanzialmente ha poche colpe, lavate per di più con la guerra di Resistenza, a livello giuridico un altro tassello di rimozione e di giustificazione collettiva è coronato da un atto pubblico che sarà fonte di infinite

discussioni negli anni a venire, e verrà di volta in volta letto come un merito o una colpa da parte degli analisti del periodo successivo alla fine della guerra: la cosiddetta "amnistia Togliatti".[24] Il decreto presidenziale[25] in realtà è firmato, oltre che dal ministro della Giustizia nonché segretario del PCI Palmiro Togliatti, anche dal ministro dell'Interno, il socialista Romita, della Guerra, il liberale Brosio, della Marina, il militare de Courten, dell'Aeronautica, l'esponente del Partito democratico del lavoro Cevolotto, e dal ministro dell'Agricoltura Gullo, anch'egli esponente comunista. Il provvedimento rimarrà però sempre legato alla memoria del segretario comunista, primo firmatario e fautore del provvedimento. Il testo della legge sancisce all'articolo 1 l'amnistia per i reati che prevedono una pena detentiva inferiore ai cinque anni sola o congiunta a una pena pecuniaria, svuotando così le carceri da una buona parte della delinquenza comune. All'articolo 2, che ha per titolo *Amnistia per delitti politici commessi dopo la liberazione*, si specifica poi che «è concessa amnistia per i delitti politici puniti con pena anche superiore a quella indicata nell'art. 1, ove siano stati commessi nelle singole parti del territorio nazionale dopo l'inizio in esse dell'amministrazione del Governo militare alleato o, riguardo al territorio rimasto sotto l'amministrazione del Governo legittimo italiano, per i delitti suddetti commessi dopo l'8 settembre 1943». Il provvedimento di fatto cancella tutte le condanne emesse nei confronti dei fascisti dai tribunali partigiani e nel corso dei pochi procedimenti avviati dalla giustizia ordinaria sia contro i responsabili di Salò sia contro gli eccessi partigiani. L'intento è quello di una pacificazione nazionale che porti il paese, finalmente, a guardare al futuro. Il risultato è in realtà un enorme colpo di spugna[26] sulla possibilità di portare a giudizio i criminali fascisti.

Si è molto discusso sui modi e i termini dell'amnistia; specie nel Partito comunista, la scelta di Togliatti porta a una lacerazione interna tra quadri dirigenti e base del partito. Si registrano, soprattutto in zone come il Piemonte e la Liguria, dove la lotta tra partigiani e fascisti è stata più virulenta, prese di posizione e anche scontri aperti per protestare contro un provvedimento "tombale" nei confronti dei crimini fascisti.[27] Il segretario del PCI, solitamente dominatore della linea politica del partito, nel settembre del 1946 è costretto a spiegare ai suoi l'intento strategico, evidentemente mancato, dell'amnistia: «Da un lato bisognava far capire a determinate masse di ex fascisti che non vogliamo mantenerli al bando, dall'altro lato far capire alle masse piccolo e medio borghesi che siamo un partito ragionevole che è capace in momenti determinati di dire una parola pacificatrice».[28]

Il provvedimento influisce pesantemente sul numero e sulla durata delle condanne, già non molte fino a quel momento, emesse dai tribunali italiani. Sono centinaia i processi sospesi o archiviati in appello in quanto ricadenti sotto le categorie, piuttosto vaghe, previste dalla nuova legge; in più, fin da subito si riscontra un'interpretazione estensiva della norma che porta ad un'applicazione molto ampia della stessa. Togliatti stesso, appena emanata l'amnistia – il 2 e il 10 luglio 1946 – decide di inviare due circolari telegrafiche alle procure generali presso le corti d'appello per richiedere che il provvedimento non sia applicato in senso eccessivamente assolutorio ma «secondo spirito legislatore che volle continuasse azione punitiva contro responsabili fascisti come dicesi chiaramente in relazione introduttiva».[29] I risultati del provvedimento dimostrano che la giustizia italiana per lo più utilizza in senso ampiamente estensivo le norme sull'amnistia, e in particolare la corte di Cassazione provvede ad annullare molte condanne inflitte a fascisti anche per reati gravi. A causa di una formulazione a dir poco sfortunata del legislatore, in molte corti d'appello ad esempio «venne stabilita una distinzione grottesca e disgraziata tra torture "normali" e "sevizie particolarmente efferate". Con questa formula i tribunali riuscirono ad assolvere crimini quali lo stupro plurimo di una partigiana, la tortura di alcuni partigiani appesi al soffitto e presi a calci e pugni come un sacco da pugile, la somministrazione di scariche elettriche sui genitali attraverso i fili di un telefono da campo».[30] Le falle nella stesura della legge, la lettura estensiva, spesso automaticamente assolutoria, del provvedimento da parte degli organi giudiziari e i molti vizi formali che la giustizia rileva in processi nati sull'onda dell'emozione e istruiti da tribunali popolari fanno sì che la macchina giudicante messa in piedi contro il fascismo con l'Alto Commissariato per l'Epurazione produca pochissimi giudizi di chiara colpevolezza. Lo Stato democratico si dimostra, nei fatti, incapace di processare equamente il proprio passato.

Se gli effetti giudiziari di questa legge sono piuttosto evidenti (archiviazione o cancellazione della maggior parte dei processi contro i fascisti imputati e imputabili), si deve anche provare a inquadrare l'impatto del provvedimento sull'opinione pubblica italiana. Sono molto accese le proteste in determinate aree del paese, le più colpite dalla violenza fascista. Intere province si sollevano contro il provvedimento e chiedono pene esemplari contro i rappresentanti del vecchio regime. In alcuni casi si riaccende addirittura la violenza di strada, con gruppi di ex partigiani intenzionati a farsi giustizia da soli di personaggi del passato regime tornati a piede libero.

Tuttavia si deve sottolineare che in buona parte del resto d'Italia questa

operazione normativa viene accolta come uno dei molti atti di normalizzazione della vita pubblica, e alla rabbia del momento si sostituisce l'indifferenza e la volontà di andare avanti. Di più, in alcune realtà, specie al Sud, la scelta di non punire i crimini fascisti mette al sicuro almeno una parte delle élite locali da possibili conseguenze giudiziarie. Proprio come la Resistenza è stata, per ragioni politiche, militari e anche geografiche, un avvenimento caratteristico del Nord più che del Sud del paese, così le scelte sulla gestione del post-Resistenza, come l'amnistia Togliatti, sono vissute come divisive più al Nord che nel resto dell'Italia, che per lo più guarda al proprio futuro accettando il principio riconciliativo e normalizzante che guida l'amnistia e in generale alcune scelte del governo.

Anche il fatto di aver caratterizzato il provvedimento legandolo alla figura del leader comunista non sembra, almeno elettoralmente, punire il partito di Togliatti: l'amnistia rimarrà per molto tempo il centro della discussione sull'occasione mancata di "fare i conti con il fascismo" e sarà portata a esempio di come, cercando di perseguire i principi di giustizia accanto a quelli di pacificazione, entrambi gli obiettivi vengano sostanzialmente mancati. Nel concreto però, è lecito pensare che il sentimento più diffuso all'epoca tra la maggioranza della popolazione italiana sia quello di una volontà di chiudere il più possibile velocemente un capitolo della storia del paese di difficile valutazione, anche a costo di creare una fase di sostanziale "ingiustizia morale" nei confronti delle vittime. In questo, il provvedimento risulta in realtà all'altezza del compito.

Ma chi ha davvero voglia di fare i conti?

Ma quali sono gli effetti di questo insieme di leggi dettate in parte dalla volontà di chiudere i conti col passato regime e in parte dal tentativo di dare una risposta alla domanda che a livello nazionale e internazionale molti si pongono: l'Italia del dopo 25 aprile è ancora fascista?

Il 25 giugno 1943, un mese esatto prima della caduta del fascismo, il segretario nazionale del Partito nazionale fascista Carlo Scorza dichiara soddisfatto che il partito ha ben 4770000 iscritti.[31] L'11% della popolazione italiana, neonati compresi.

Nei suoi vent'anni di regime il fascismo costruisce un'intera classe dirigente: non solo a livello eminentemente politico, ma anche nelle strutture

dell’amministrazione, dell’economia e della cultura.[32] Sono mondi che in due decenni la dittatura cerca di penetrare e tirare dalla propria parte. Sono sottoposti a una politica di fascistizzazione la funzione pubblica,[33] la scuola, l’università, i rappresentanti delle parti sociali, ma anche le imprese private, i sindacati,[34] l’associazionismo,[35] lo sport.

È un’offensiva diretta a rendere uniforme e allineata un’intera società. Quando nel 1943 il fascismo cade, l’opera, almeno sulla carta, è in gran parte compiuta: i funzionari pubblici sono tutti iscritti al partito per legge, gli insegnanti hanno giurato fedeltà allo Stato-partito, i sindacati sono sostituiti dalle corporazioni fasciste; le associazioni sono assorbite nel circolo della gestione del tempo libero fascista e alle partite di calcio la nazionale fa il saluto romano.

Uno dei temi centrali della storiografia italiana postbellica, in particolare a partire dagli anni settanta, è quello che si concentra proprio sul fatto di comprendere quali reali effetti abbia avuto il fascismo “quotidiano” sulle vite di milioni di italiani. La lettura principale si rifà ovviamente alla constatazione che dopo il 25 luglio nessun movimento di rivolta sorge nel paese per reclamare il ritorno del fascismo al potere: la guerra perduta, le privazioni e i bombardamenti probabilmente hanno fiaccato l’animo della popolazione e il suo attaccamento al regime: sono lontanissimi i tempi della proclamazione dell’impero del 1936, ma anche quelli della totale accettazione incondizionata delle leggi razziali nel 1938. Le promesse disattese, il nemico alle porte e le difficoltà materiali di tutto il paese creano le condizioni per la caduta di Mussolini in modo sostanzialmente incruento.

Con l’8 settembre 1943 alcuni pezzi consistenti dell’apparato statale vengono spostati verso nord, a formare i quadri della nuova Repubblica Sociale.[36]

All’estremo Sud sono gli alleati a cercare di ripulire l’ambiente dalle ingerenze fasciste, con difficoltà e poco metodo. Nel mezzo, uno Stato italiano monco e depotenziato[37] che, tra i mille compiti che lo attendono, dovrebbe avere come priorità anche una netta separazione da sé degli ultimi strascichi di potere dittatoriale.

Per quale motivo allora non si assiste, al momento del crollo del regime, a un’azione di incisiva ripulitura degli apparati statali, economici e sociali della nazione? Si può affermare che il primo reale ostacolo all’effettiva epurazione degli elementi fascisti nelle élite sociali e negli apparati dello Stato è dato dal fatto che, dopo vent’anni di dominio, quasi nessuno all’interno dell’apparato ha effettivamente la legittimità e nemmeno l’interesse a scavare a fondo per

indagare su crimini, connivenze e appoggi che sono comuni a tutti.

La difficoltà di imbastire una seria analisi delle colpe del fascismo passa proprio dal fatto che all'interno degli apparati dello Stato, così come tra i rappresentanti degli strati economici e culturali, pochi, anzi, pochissimi si possono erigere dopo il 25 luglio a paladini senza macchia di una pulizia approfondita. Aver vissuto la vita pubblica italiana dal 1922 al 1943 senza finire al confino o peggio, significa, in qualche modo, aver trovato un modo di convivenza con la dittatura o quantomeno suscitare questo sospetto in chi invece è stato perseguitato.

A questa difficoltà di coscienza si somma poi un dato di fatto drammatico: l'intero apparato statale, amministrativo e produttivo, pur pervaso di elementi fascisti e comunque costruito, in quasi due generazioni, proprio sulla convivenza con il fascismo, non ha al suo interno chi possa vantare contemporaneamente esperienza sufficiente a far funzionare la macchina statale e al contempo credenziali solide di antifascismo. Si tratta di quello che lo storico Claudio Pavone definisce «il problema della continuità»:[38] non è possibile intervenire sulle strutture dello Stato separando l'elemento fascista da quello non fascista senza interrompere lo svolgimento dell'attività amministrativa. Più in generale, chi arriva al potere dopo i fascisti continua a utilizzare per il governo gli uomini e le istituzioni che il fascismo ha creato nel ventennio precedente. Da un lato appoggiandosi all'eccezionalità delle condizioni del paese, che dopo il 25 luglio e soprattutto dopo l'8 settembre si trova in guerra con se stesso prima ancora che con gli occupanti stranieri; dall'altro per il fatto che anche la riforma in senso antifascista degli apparati pubblici richiederebbe esperti e persone d'esperienza che al momento il paese non può produrre, se non tra le file degli stessi fascisti di lungo corso. Quando poi, a guerra civile conclusa, il momento appare propizio per un deciso cambio di passo e per un repulisti più efficace, si delineano nuovi scenari di necessità e la fine dell'emergenza bellica porta a un generale raffreddamento dell'interesse per la ripulitura di un apparato che è quanto mai necessario alla ripresa pacifica del paese. Con il clima di contrapposizione montante a causa della Guerra Fredda e la fine dei governi formati da tutte le forze del CLN,[39] la defascistizzazione diventa un tema decisamente secondario nell'agenda politica e anche in quella pubblica, anche perché anni dopo la caduta del regime anche tra i più convinti epuratori vi sono quelli che per convenienza o per opportunità puntano allo status quo. Ricorda lo scrittore e partigiano Giorgio Amendola: «Forze presenti dentro e fuori il CLN non si proponevano affatto di spezzare la continuità dello Stato, che anzi attraverso quella partecipazione,

volevano riuscire a salvaguardare».[40] Le difficoltà, le lentezze e anche gli ostacoli volontari di un processo di epurazione che manca di linee guida chiare, portano all'abbandono dell'idea stessa di una epurazione "giusta".

La magistratura?

La fascistizzazione della magistratura italiana è un'operazione complessa, a cui il regime si applica metodicamente. A partire dal 1926, con la già citata legge sulla obbligata "compatibilità" tra la funzione di dipendente pubblico e le direttive del governo, il controllo del partito sulle iniziative e i comportamenti dei dipendenti pubblici si fa pressante: anche i magistrati e il personale del Ministero della Giustizia sono sottoposti a verifiche e controlli sul proprio grado di fedeltà al regime, a pena di essere "dispensati" dal servizio. La presa del fascismo sulla macchina della giustizia si fa ferrea nel 1932, quando l'iscrizione al PNF è resa obbligatoria per chiunque voglia intraprendere la carriera di magistrato.[41]

Alla caduta del fascismo, quando le prime leggi antifasciste cominciano a imporre delle rivalutazioni del ruolo dei singoli nell'apparato della dittatura, chiunque lavori in magistratura da meno di dieci anni ha iniziato la propria carriera aderendo al programma e giurando fedeltà al partito, ovviamente dopo essersi formato in ambienti universitari dominati da docenti a loro volta aderenti al partito. Chi in magistratura lavora da più tempo ha invece dovuto accettare l'iscrizione al partito come requisito indispensabile per continuare a lavorare a partire dal 1940.[42]

Il problema principale per iniziare l'opera di epurazione nella magistratura è quello di trovare i criteri corretti attraverso cui applicare le discriminanti per distinguere i fascisti "veri" dai non fascisti.

In base alle regole imposte dall'armistizio dagli angloamericani,[43] già nell'estate del 1944 vengono istituite commissioni che esaminano le posizioni di magistrati, giudici e impiegati del Ministero della Giustizia, ma la ricerca dei criteri corretti per procedere nell'individuazione di colpevoli nei gangli dell'amministrazione della giustizia è piuttosto complessa: quello di semplice appartenenza al partito viene subito scartato, in quanto gli stessi appartenenti alle commissioni di epurazione, tutti magistrati di lungo corso, si sono sottoposti all'epoca al giuramento fascista e hanno preso la tessera del partito. Da questa prima selezione si sarebbero salvati i, peraltro pochissimi, magistrati allontanati

dal servizio in epoca fascista. Il metodo generalmente scelto è quello di vagliare le posizioni dei magistrati che, all'interno del sistema, si sono particolarmente distinti attraverso atti pubblici di appoggio al regime. Più che alle sentenze nei processi sostenuti durante il fascismo, l'azione di epurazione si concentra su coloro i quali, attraverso soprattutto opere teoriche e pubblicistiche, si sono adoperati nella diffusione delle idee fasciste in ambito giudiziario e pubblico: «Colpisce nelle carte dell'epurazione il fatto che i comportamenti sanzionati fossero (anche per osservare la lettera della norma), soprattutto, gli scritti dei magistrati (gli articoli nelle riviste fasciste o giuridiche o quelli che riproducevano i loro discorsi), piuttosto che non le loro sentenze o gli atti che essi avessero eventualmente redatto in specifici processi».[44]

È un modo di vedere il coinvolgimento con la dittatura decisamente parziale, che per lo più fa salvi tutti i comportamenti di giudici, magistrati e funzionari in ambito lavorativo. Rinunciando subito a perseguire i "fascisti di nome" nella magistratura – vale a dire tutti, stando alla tessera del partito – e comprendendo l'enorme difficoltà di andare a ricercare, nella mole delle sentenze del Ventennio, giudici e magistrati particolarmente solerti nell'applicazione delle leggi della dittatura, si preferisce provare a colpire solo quelli che si sono particolarmente distinti, in un regime di sostanziale accettazione del padrone politico, per la loro opera di diffusione delle idee fasciste. L'idea di fondo è quella di ritenere non punibile l'operato di un magistrato che applica la legge, qualsiasi essa sia, immaginando l'azione giudiziaria, anche in un regime totalitario, come un procedimento neutro e non responsabile. Solo nel caso in cui, accanto all'azione di giudizio applicato alle leggi fasciste, si possa riscontrare anche un attivo contributo al sostegno delle idee del regime e alla diffusione delle dottrine liberticide, si decide di operare un'indagine su questo aspetto della vita di magistrati e funzionari. Si sceglie di provare a processare gli uomini che ricoprono determinate cariche, rinunciando da subito a un esame concreto della posizione della magistratura in quanto tale. La giustizia, anche quando è stata, per decenni, giustizia fascista, non viene messa in discussione. Passa il principio secondo cui l'espletamento delle funzioni, in questo caso giudicanti, da parte di un organo dello Stato come la magistratura, sia un atto neutro, in cui non si possa riscontrare la volontà o le preferenze di chi esercita l'ufficio di giudicante. Una sorta di attenuante generica concessa ai magistrati, ma anche al resto della funzione pubblica, per cui l'esecuzione metodica delle leggi fasciste non implica di per sé essere d'accordo con queste leggi e con il sistema repressivo che contribuiscono a creare. È una sorta di «innocenza rispetto al fascismo»[45] su cui

poi costruire l'idea di non punibilità.

Che questo modo di operare l'epurazione sia quello più obiettivo rispetto alla massa di giudizi possibili nei confronti di pubblici ufficiali che per anni hanno amministrato la "giustizia" fascista è di per sé discutibile, tuttavia nella sua applicazione risulta tutt'altro che riduttivo, almeno in termini di persone colpite. Nell'ambito del Ministero della Giustizia ad esempio «circa quattrocento magistrati furono sottoposti a procedimento di epurazione, su un complesso più ampio di mille casi esaminati: il che equivaleva a circa il 10% dell'intero corpo giudiziario».[46]

Oltre al criterio generalmente scelto, si deve rilevare che la magistratura è l'unico organo attivo dello Stato chiamato a giudicare ed epurare, oltre agli altri, anche se stesso: una struttura dello Stato complessa ed estesa, plasmata nel proprio organico da due decenni di dittatura. Come afferma lo storico Marcello Flores, specie nei gradi più alti di questa amministrazione «era pur sempre una solidarietà di casta e di apparato che non si poteva sottovalutare o ignorare».[47] Una considerazione tanto più vera in quanto si tratta di un organo ricostruito sotto un regime totalitario e che per lungo tempo è stato la "mano armata" della dittatura, specie in settori molto specifici della vita sociale del paese: basti pensare all'azione di costante repressione portata avanti dalla magistratura nel periodo fascista nei confronti dei diritti dei lavoratori, che l'applicazione solerte delle leggi fasciste demolisce sistematicamente.[48] Non è negli interessi degli alti dirigenti del Ministero colpire con severità i comportamenti filofascisti, da cui difficilmente si sarebbero potuti dichiarare immuni. Ulteriore difficoltà per quanto riguarda la magistratura, in questo caso nell'applicazione delle sentenze, è il fatto che l'insieme delle norme per la defascistizzazione lasciano ampio spazio alla discrezionalità di giudizio da parte degli inquirenti, fatto che alimenta ancor più le già grandi difficoltà di inquadrare che cosa si voglia specificamente punire con l'operazione di epurazione e che lascia innumerevoli possibilità di difesa, opposizione e dilazione della sentenza. Tutto lavoro in più che ingolfa il sistema di valutazione per le commissioni. Il Ministero di Grazia e Giustizia, ad esempio, è uno di quelli, insieme a Pubblica Istruzione e Interno, che nel gennaio del 1945 non riesce a rispettare i termini imposti per avviare le istruttorie sui casi di epurazione da esaminare.[49] Troppe segnalazioni, troppe opposizioni, troppi dubbi sul significato della norma e sulla sua valenza.

È un percorso accidentato e difficoltoso, che la magistratura nel suo complesso non sembra voler semplificare: «Che le leggi siano state tecnicamente mal congegnate è riconosciuto da tutti coloro che le hanno prese in esame; che la

magistratura abbia non solo approfittato doviziosamente di quelle deficienze ma sia giunta a vere aberrazioni interpretative, risulterà palese...».[50]

Tutta questa serie di fattori porta al fallimento, nei numeri e anche nello spirito di rinnovamento dello Stato postfascista, dell'opera di epurazione all'interno della magistratura italiana. In più, da parte dei governi che si succedono nella gestione della transizione democratica, appare chiaro che si debba fare una scelta difficile tra la continuità amministrativa dello Stato, da garantire a ogni costo, specie in una fase delicata come quella della ricostruzione, e la realtà di una macchina giudiziaria permeata di elementi del passato regime. Anche se in molti tra i vincitori della guerra partigiana alberga la volontà di fare i conti, bene e fino in fondo, col fascismo, la prassi di governo mette i politici di fronte alle difficoltà di una struttura che, comunque, deve garantire la continuità delle funzioni di giustizia nel paese. Come sottolinea la storica Antonella Meniconi: «La considerazione che prevalse da parte dei nuovi governanti anche della sinistra fu che fosse impossibile, date le condizioni del paese, un radicale rinnovamento dello "Stato maggiore della magistratura" perché anche nei quadri medi (più giovani e formatisi durante il regime) allignava comunque la compromissione con modalità, stili e comportamenti tipici del regime autoritario. Si preferì allora affidarsi ai vertici di provata esperienza e capacità, anche se non altrettanto sicura fede democratica. Questi uomini, sopravvissuti al regime e scampati all'epurazione, avrebbero guidato il passaggio della magistratura nella nuova Repubblica».[51]

La pubblica amministrazione?

Se la magistratura – che fornisce gli addetti al giudizio alla macchina dell'epurazione, cercando di gestire la mole di lavoro che l'attività delle commissioni speciali le riporta – si trova in grossa difficoltà, la cosa va a tutto vantaggio del resto della macchina statale, che resiste alla ripulitura. L'amministrazione pubblica, composta da tutti i dipendenti statali in servizio, è stata per un ventennio il regno incontrastato del fascismo, del suo sistema clientelare e dell'applicazione della sua larvata ideologia. Quando, dopo il 25 luglio 1943, il capo del fascismo viene sostituito dal governo del re, le amministrazioni centrali, locali e coloniali rimangono in una situazione di stallo: necessarie per la prosecuzione dell'attività amministrativa, già messe sotto pressione dalla guerra disastrosa, le strutture di governo centrale e locale si

trovano al centro di una serie di operazioni complesse che vorrebbero espellere l'elemento fascista ma al contempo mantenere la continuità di gestione della cosa pubblica. Si tratta di un apparato mastodontico, che coinvolge, secondo le stime, poco meno di un milione e mezzo di dipendenti pubblici a fine regime, nel 1943.[52]

Un'operazione materialmente non facile, a causa dei già ricordati processi di fascistizzazione dell'amministrazione portati avanti a tutti i livelli dal regime e anche dalle scarse forze a disposizione di quanti vogliono portare avanti, già durante la guerra, un'opera di ripulitura di chi è stato connivente con la dittatura.

In questo momento delicato della storia del paese, si trovano a confliggere due aspetti fondamentali della concezione di quello che dovrà essere il futuro Stato italiano. Da una parte chi, soprattutto attraverso il movimento partigiano, cerca di spingere per un consistente rinnovamento dello Stato, anche a costo di compromettere le funzionalità dell'apparato burocratico; dall'altra la schiera di quelli che, a vario titolo, tendono a prediligere la continuità, in una situazione di oggettiva difficoltà dell'intero mondo della funzione pubblica e con un non troppo velato tentativo di separare i destini dell'apparato statale da quelli del fascismo.[53] Dopo la Liberazione i problemi sono altri e i residui fascisti sembrano non essere poi così pericolosi, specie in un paese che rischia, in piena Guerra Fredda, di virare a sinistra. Per questi motivi, come sottolinea lo storico Guido Melis, alla fine della guerra «il dualismo tra poteri derivanti dalla Resistenza e poteri derivanti dalla continuità dello Stato si sarebbe dovuto risolvere al più presto, e a vantaggio dei secondi».[54]

All'interno della struttura statale messa a punto dal fascismo vi sono alcune figure che più di altre incarnano la volontà coercitiva del regime: all'apice del sistema del controllo capillare fascista sta, dalla seconda metà degli anni venti, la figura del prefetto. Investito di poteri speciali con le leggi di ampliamento dei poteri di pubblica sicurezza,[55] il prefetto rappresenta l'anello di congiunzione tra il potere centrale e quello locale per tutta la durata del fascismo: controlla la stampa, le associazioni e l'ordine pubblico, che sotto la dittatura fascista comprende gran parte della vita sociale e privata dei cittadini. I prefetti sono i primi funzionari pubblici statali a cui viene imposto l'obbligo di giuramento al partito. Alcuni dei prefetti nominati durante il regime provengono direttamente dai quadri del PNF: la carica dà molto potere ed è ambita come segno di prestigio dai gerarchi di medio livello, come i segretari federali.[56] Si tratta inoltre di una posizione da cui poter costruire solidi appoggi clientelari a livello locale e per

alcuni la carica di prefetto diventa l'inizio di una brillante carriera nel sistema di potere fascista, oltre che dello Stato. Una buona parte dei prefetti continua tuttavia a essere personale di ruolo del Ministero dell'Interno: nel 1937 viene deciso, anche per diminuire le frizioni tra partito fascista e Ministero, che i tre quinti dei prefetti vengano scelti proprio tra i funzionari di carriera e non tra gli esponenti di spicco del partito.[57] Un'azione di arginamento delle brame di potere dei gerarchi che dimostra come Mussolini voglia preservare la presenza di funzionari capaci e formatisi con lunghi anni di carriera all'interno dell'amministrazione, ma al contempo la dimostrazione che c'è un tentativo di fare di questa figura uno strumento diretto del potere fascista. Il problema principale, per quanto riguarda la gestione delle nomine prefettizie, è proprio quello di mantenere un equilibrio tra l'indispensabile capacità di governo e controllo del territorio richiesta al personale, visti i poteri immensi che la dittatura ha delegato ai prefetti, insieme alla volontà di mantenere un organo così importante dello Stato fedelmente collegato al regime. Per questo, nonostante la cautela con cui Mussolini gestisce gli incarichi, dei 332 prefetti nominati dal novembre 1922 al giugno 1943, 102 vengono insediati su ordine politico. Tra questi, ben 59 hanno a curriculum un'esperienza come gerarchi: 48 sono stati segretari federali del partito fascista, uno vicesegretario federale, due segretari politici, un componente del direttorio e un segretario generale dei fasci all'estero.[58] Nel momento più difficile della crisi del regime, nella primavera del 1943, quando le necessità di controllo e sorveglianza nei confronti della popolazione sono al massimo, il numero di prefetti "politici" che vengono direttamente dal partito sono 43, su 97 prefetture attive.[59] Evidentemente la competenza cede il posto, in frangenti di crisi, alla fedeltà.

Quando dopo il 25 luglio 1943 si comincia a riflettere sul modo di liberare il paese dalla morsa del passato regime, i prefetti sembrano il primo bersaglio utile di una seria opera di epurazione. Dai provvedimenti adottati però pare che quello di fare i conti con il regime passando attraverso l'esame dei suoi funzionari rimanga più che altro un buon proposito. Il governo Badoglio provvede al trasferimento di 38 prefetti "politici" nel corso dell'agosto 1943, per dare la parvenza di un cambiamento. Come sottolinea però lo storico Alberto Cifelli, «non fu un segnale forte: ci si limitò a rimuovere i Prefetti fascisti dalle sedi, anche se non tutti furono collocati a riposo, sostituendoli con funzionari di carriera. Ne furono allontanati un buon numero ma altri, per ragioni a volte difficili da comprendere, furono mantenuti in servizio, anche se a disposizione».[60] Sostanzialmente, si preferisce riportare a ruoli amministrativi

più defilati i prefetti più smaccatamente fascisti, attendendo il momento propizio per reinserirli nella macchina pubblica.

Il cambiamento, auspicato soprattutto dai membri dei comitati di Liberazione, non si applica con metodo e risolutezza, ma solo occasionalmente. Al Nord, man mano che il fronte avanza e vengono cacciati dalle loro sedi i prefetti nominati dalla RSI, va prendendo piede l'idea di nominare al loro posto uomini del Comitato di Liberazione Nazionale. Nasce la figura del *Prefetto della Liberazione*, di solito una figura politica di garanzia, che svolge le funzioni di controllo del territorio in attesa che venga ripristinato l'ordine democratico. Intanto a livello centrale si decide di portare avanti una forma di epurazione piuttosto blanda, che cerca di non punire le funzioni svolte dai prefetti in periodo fascista, ma solo le più evidenti posizioni filofasciste sostenute in carriera. Vagliando le posizioni dei singoli prefetti, molto peso ha la storia personale dei singoli e in più occasioni anche i prefetti di nomina politica, e non di carriera, vengono considerati comunque uomini degni e capaci di gestire la cosa pubblica, arrivando a casi di reintegro e promozione di figure decisamente compromesse col regime e con Salò.[61] La lentezza del processo di epurazione, la resistenza posta dall'apparato prefettizio a farsi giudicare e anche la necessità impellente di uscire dall'emergenza bellica con un apparato dello Stato efficiente fa tramontare ogni possibilità di ripulitura efficace del sistema.

Quando il 18 settembre del 1947 la commissione di 1° grado per l'epurazione del personale dell'Amministrazione civile dell'Interno presenta il risultato dei suoi lavori, i dati sono eloquenti: su 137 funzionari prefetti in organico nel luglio 1943, 122 attivi sulle prefetture e 17 a disposizione, si aprono indagini su 82 posizioni. Il 60% dell'intero corpo prefettizio fascista viene quindi sottoposto a indagine. Di questi 82, 74 vengono prosciolti dalla prima commissione senza alcun addebito, mentre solo 8, il 6% del totale, viene deferito al secondo grado di giudizio sull'epurazione. Cifre simili si registrano per viceprefetti, segretari e personale amministrativo delle prefetture.

Quando, nel tentativo di normalizzare del tutto la situazione postbellica, si decide di rimuovere i *Prefetti della Liberazione*, i sostituti vengono scelti ancora una volta tra il personale di carriera, vale a dire tra gli strati alti dell'amministrazione pubblica sopravvissuti alla guerra, al cambio di regime e anche alle commissioni di epurazione. Il paradosso di questo passaggio di poteri, sancito dalla caduta del governo Parri e dal definitivo tramonto dell'esperienza del Comitato di Liberazione Nazionale, è che per accedere alla carriera di prefetto nell'Italia del dopoguerra essere stati nominati prefetti dal CLN diventa

una condizione di impedimento definitiva, essere stati nominati prefetti da Mussolini no.

Per quanto riguarda il resto della macchina amministrativa, i criteri di epurazione risultano ancora più blandi e meno efficaci, anche perché la massa delle posizioni da vagliare è enorme.

Quando le commissioni nominate per indagare sul passato fascista dei funzionari pubblici cominciano il loro lavoro, a cavallo della fine della guerra, i numeri del primo tentativo di ripulitura della macchina statale appaiono impressionanti: su 385465 lavoratori in forza all'amministrazione centrale dello Stato, vengono aperte indagini su ben 218159 soggetti.[62] Si tratta di quasi il 57% dell'intera forza lavoro della macchina pubblica. Ma i dati relativi al destino di questa mastodontica opera investigativa rendono l'idea di quale sia l'entità effettiva del fenomeno epurativo: nella relazione su questa attività stilata dall'Alto Commissario per l'Epurazione, nel luglio del 1945 su 281159 indagini previste solo 26136 risultano «iniziate» (circa il 12%), quelle concluse in primo grado sono appena 17162 (meno dell'8%). Le decisioni definitive (di cui solo una parte porta a condanna), nel luglio 1945 sono 738 (poco più dello 0,3% dei rinviati a giudizio, lo 0,19% di tutto il personale in servizio).[63]

Col tempo la situazione non migliora: a concorrere al rallentamento del processo ci pensa l'effettiva mole di lavoro da svolgere, la scarsa chiarezza delle norme da applicare, la difficoltà di inquadrare in maniera precisa che cosa significhi, effettivamente, essere stati fascisti abbastanza da venire "epurati". Il tutto si risolve con una serie di provvedimenti interni che di fatto sanano le posizioni ancora pendenti. L'apparato dello Stato non è evidentemente permeabile al processo di analisi, mentre le priorità sono altre. Quando si insedia il suo primo governo, De Gasperi dichiara che l'Alto Commissariato per l'Epurazione, istituito con la legge 159 del luglio 1944, avrebbe chiuso i suoi lavori al più tardi entro il primo trimestre del 1946.[64]

Le commissioni di indagine però hanno una tale mole di lavoro che si protraggono ben oltre la data fissata; così come i ricorsi alle sentenze, che arrivano a impegnare le commissioni giudicanti fino al 1958.[65] La quasi totalità dei dipendenti pubblici, nei fatti, rimane ben salda al proprio posto o viene riammessa nei ruoli dell'amministrazione dopo un periodo di allontanamento o il pagamento di un'ammenda. Sono pochissimi, agli alti livelli, i casi di epurazione totale e definitiva; quasi inesistenti per i gradi amministrativi più bassi.

Perfino tra l'apparato della sconfitta Repubblica Sociale non si riesce a portare avanti un'opera di seria indagine delle posizioni tenute da chi, dopo l'8

settembre, sceglie o è costretto a prendere la via di Salò. La struttura appena abbozzata dello Stato repubblichino permette a molti di discolparsi sostenendo di non aver fatto nulla di compromettente nei mesi di servizio alla RSI, e di essere stati anzi parte attiva nelle azioni di rallentamento e sabotaggio della struttura statale mussoliniana. Non vengono istruiti processi che abbiano al centro la scelta di andare a servire il nuovo Stato fascista, ma come nel resto d'Italia si procede al vaglio delle posizioni singole, e dopo non molto tempo la quasi totalità dei funzionari di basso grado e una gran parte dei funzionari medio alti – almeno quelli che sfuggono alla giustizia sommaria dei partigiani – vengono in buona misura reintegrati negli apparati statali. In più di un caso l'inefficienza dell'apparato statale repubblichino viene usata come dimostrazione implicita di antifascismo: incapacità gestionale spacciata per sabotaggio interno. Come osserva lo storico Marco Borghi, «il ruolo oscuro e comprimario esercitato durante quei diciannove mesi, il vestire abiti borghesi sprovvisti di simboli ed emblemi compromettenti, consentirono per la gran parte del personale dei ministeri di passare quasi inosservato. [...] Alcuni dirigenti, prudentemente, ritennero più opportuno nascondersi e aspettare che le acque si calmassero, altri si affrettarono a correre sotto le insegne dei vincitori asserendo la sincerità dei loro sentimenti antifascisti».[66]

Alla conclusione del processo, durato più di un decennio, la realtà dell'apparato pubblico cambia solo grazie all'invecchiamento del personale, che libera posti per giovani formatisi a cavallo o alla fine della guerra. Ma dopo la fine del periodo emergenziale e con l'invecchiamento dei funzionari entrati in carica sotto il fascismo «sarebbero pervenuti agli alti gradi proprio i funzionari nati e formatisi sotto il fascismo»,[67] in un meccanismo perverso, causato in massima parte dalla mancata epurazione, che avrebbe favorito la presenza negli ambienti pubblici italiani di personale "fascista di formazione" fino quasi alla metà degli anni settanta.

L'università e la scuola?

L'apparato di propaganda fascista, nel suo tentativo di pervadere il complesso della società italiana, entra ovviamente con forza anche nel mondo della formazione. La riforma scolastica fascista, che passa sotto il nome di "riforma Gentile", dal nome del filosofo Giovanni Gentile che le dà forma, ridisegna il senso dell'istruzione pubblica cercando di renderlo funzionale alla costruzione

dell'«italiano nuovo», cioè dell'«italiano fascista».[68] È un'operazione complessa, che si sviluppa attraverso più direttrici. La prima e più importante, al di là della costruzione di un sistema organico e classista di istruzione superiore, passa dal garantirsi la piena fedeltà degli intellettuali che lavorano nell'istruzione pubblica. Già nel 1924 Mussolini impone ai professori universitari il giuramento di fedeltà nei confronti del re e della patria.[69] Un giuramento solitamente richiesto ai funzionari pubblici all'atto di insediarsi e che, imposto ai professori universitari, implica l'assunzione di responsabilità diretta della propagazione delle idee e dei valori dello Stato all'interno del proprio insegnamento, in un momento in cui Mussolini si accinge a far coincidere, per quanto possibile, i valori dello Stato con quelli del fascismo. Nel 1929 il Ministero della Pubblica istruzione ha cambiato nome in Ministero dell'Educazione nazionale,[70] con una mutazione anche semantica delle sue funzioni.

Nel 1931 il giuramento viene implementato e se ne esplicita la funzione, con il diretto riferimento all'obbligo di fedeltà al fascismo.[71] Quando il giuramento viene imposto, sono solamente dodici, in tutta Italia, i docenti universitari che si rifiutano di giurare: Francesco Ruffini, che insegna Diritto ecclesiastico a Torino; Mario Carrara, Medicina legale a Torino; Lionello Venturi, Storia dell'arte a Torino; Gaetano De Sanctis, Storia antica a Roma; Ernesto Bonaiuti, che insegna Cristianesimo a Roma; Vito Volterra, Matematica a Roma; Piero Martinetti, Filosofia a Milano; Giorgio Errera, Chimica a Pavia; Giorgio Levi della Vida, orientalista a Roma; Bartolo Nigrisoli, clinico a Bologna; Francesco Ruffini, storico a Torino e suo figlio Edoardo Ruffini, storico del diritto a Perugia.[72] Carlo Scorza, gerarca fascista e poi ultimo segretario del PNF, all'epoca commenta: «Undici [*sic!*] su milleduecentoventicinque. Fa ridere! Sinceramente vorremmo che fossero altrettanto i malati in confronto ai sani, i rachitici a paragone con i fisicamente robusti, i deficienti in confronto con gli intelligenti, i disonesti di fronte ai virtuosi, gli scialacquatori a paragone dei parchi...».[73] Il giudizio è offensivo e greve, e tuttavia dà la vera dimensione del fenomeno di acquiescenza nei confronti del regime: percentualmente, solo l'1% dell'intero corpo docente universitario italiano sceglie di non piegarsi alla logica della fedeltà cieca al regime.

Negli anni diventa palese la pressione per un allineamento totale del sistema dell'istruzione alle direttive governative. Per questo motivo uno dei provvedimenti più significativi del ventennio fascista, la cacciata dei professori e degli studenti di religione ebraica da tutte le scuole italiane,[74] non provoca

particolari sollevazioni. Il fatto è significativo per l'impatto sul mondo culturale, che vede ogni possibilità di libero pensiero asservita all'idea razzista e totalitaria; ma è significativo anche per il fatto che, al momento dell'espulsione, il mondo accademico nel suo complesso, così come quello della scuola superiore e dell'obbligo, non sembra reagire in nessun modo alla violazione delle libertà di alcuni tra i suoi appartenenti. In totale, come ricorda lo storico Jürgen Charnitzky, «tale decreto riguardava circa 300 insegnanti universitari (96 professori, 195 liberi docenti), 174 insegnanti medi, 4400 alunni di scuola elementare e 1000 studenti medi. Ai circa 200 studenti ebrei iscritti alle università fu invece concesso, per mezzo di una soluzione transitoria, il permesso di continuare gli studi».[75] Contro il provvedimento, che, si dirà nel dopoguerra, da molti è vissuto come estraneo alla tradizione culturale italiana, non si registrano proteste: sintomo più chiaro di altri del fatto che il percorso convergente tra fascismo e istruzione pubblica è molto avanzato, poco prima dello scoppio della guerra.

Al momento del collasso del regime, anche il sistema universitario si pone il problema dell'epurazione dei soggetti compromessi con la dittatura, spinta che subisce una battuta d'arresto dopo l'8 settembre. Negli atenei dei territori già occupati dagli angloamericani o rimasti liberi alla firma dell'armistizio – Sicilia, Sardegna e Puglia – gli alleati procedono piuttosto sommariamente al vaglio delle posizioni dei singoli docenti, attraverso uno speciale ufficio militare, il *Controller of Army Education*,[76] a cui viene affidato anche il compito di impostare un nuovo sistema di istruzione per gli italiani via via liberati. Il lavoro, complice la guerra, si protrae con lentezza e non porta a vere e proprie rimozioni di professori, che sono lasciate al nuovo governo italiano. Nella parte di paese sotto controllo badogliano, vengono istituite, in ottemperanza alle clausole d'armistizio, delle commissioni autonome interne alle facoltà, composte per lo più dagli stessi professori universitari, col compito di stilare dei profili dei docenti più "sospetti" di filofascismo e avviare l'epurazione.[77] Come in tutte le altre branche del pubblico impiego, anche in questo caso il problema dei criteri da utilizzare per definire chi sia stato filofascista e chi no risultano difficili da trovare. Anche all'università l'appartenenza semplice al partito non può essere un criterio valido: tutti i professori sono iscritti, così come il personale amministrativo e i funzionari. Le stesse commissioni, applicando questo criterio, sarebbero state imputabili. Con l'avvio dell'opera di epurazione centralizzata e il passaggio dalle commissioni universitarie dei singoli atenei all'Alto Commissariato per l'Epurazione, resa possibile dall'entrata in vigore della legge

159 del 1944, il lavoro svolto viene rivisto completamente, facendo così ripartire da zero l'intera opera.

I risultati di un lavoro complesso, affidato in molti casi a fascicoli di indagine stilati dagli stessi colleghi degli accusati, sono indicativi della scarsa volontà di operare un rinnovamento radicale nel corpo docente. Nel 1945 i risultati delle due commissioni incaricate dal governo dell'epurazione di docenti e personale docente sono indicativi di un clima assai benevolo.[78] La prima commissione, che analizza le posizioni dei professori ordinari e straordinari, raccoglie solamente 253 procedimenti: a ottobre 1945, 134 di questi sono stati immediatamente prosciolti, per 49 si propone la dispensa dal servizio e per 46 sanzioni minori (pene variabili dalla sospensione temporanea dal servizio alla nota di demerito sul curriculum); 24 casi, a fine lavori, non sono ancora stati valutati. La seconda commissione, che si occupa di vagliare le posizioni di incaricati, aiuti, assistenti e liberi docenti, prende visione di ben 4442 segnalazioni, avviando solo 136 procedimenti e giungendo a giudizio per soli 83 professori. Di questi, 16 vengono sospesi dal servizio, 26 hanno sanzioni minori. Gli altri 41 sono prosciolti senza addebiti. Per quanto riguarda il personale non docente dell'università italiana, su 1321 casi segnalati, sono 20 i giudizi avviati dalla commissione, con 12 conclusioni, nessuna risolta con dispensa dal servizio, mentre 7 hanno sanzioni minori. Se la prima commissione espresse giudizi per il 20% di tutti i professori universitari ordinari e straordinari, dispensandone poi dal servizio il 4%, la seconda commissione giudicò il 3% del personale di sua competenza, epurandone appena lo 0,4%.

Se a questo si aggiungono i dati relativi ai ricorsi dei condannati, ai pensionamenti avvenuti nel frattempo e alle amnistie che interessano anche il mondo dell'istruzione dopo il 1945, praticamente nessun professore universitario perde il posto per accuse di filofascismo: in Italia gli allontanamenti definitivi ed esecutivi dal servizio, al termine delle epurazioni di tutto il personale universitario, sono solo 20, di cui 9 dichiarati epurati senza ricorso perché nel frattempo sono morti.

Un caso emblematico della mancata epurazione delle università è costituito dalla vicenda di Carlo Antonio Avenati. Professore di Storia e dottrina del fascismo a Napoli durante il Ventennio, viene epurato prima dalla commissione di facoltà, poi dalla commissione governativa nazionale. Ricorrendo e approfittando di amnistie e ammorbidimenti delle normative, nel 1954 gli viene riconosciuto il diritto al reintegro in università: essendo però stato nel frattempo abolito l'insegnamento di Storia e dottrina del fascismo il professore assume la

cattedra, fino al pensionamento, di Storia del Risorgimento. Giacomo Acerbo, gerarca fascista e fratello del ministro della Giustizia di Mussolini, viene reintegrato all'insegnamento universitario nel 1951; Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale durante il Ventennio, torna in cattedra nel 1951, andando poi subito in pensione di sua volontà.

Un risultato che pone delle domande molto serie sull'efficacia di tali commissioni o, al contrario, sull'effettiva penetrazione del fascismo nell'ambiente accademico. Si deve segnalare, tanto per dare un'idea della mitezza del giudizio espresso, che su 56 professori universitari italiani nominati tali dal fascismo "per alta fama" e benemerenze al regime, solo 4 vengono privati, a guerra finita, della carica. Un'opera che sicuramente non incide significativamente sugli organici e anzi lascia il volto dell'università italiana del dopoguerra praticamente uguale a prima, tolta l'anzianità dei singoli.

Conti ancora meno efficaci sono fatti nell'ambito dell'istruzione superiore e inferiore: la scuola italiana, che plasma per anni la gioventù secondo i voleri del regime, è un enorme bacino di lavoro pubblico a cui, al solito, si accede iscrivendosi al partito. È una struttura pervasa e occupata saldamente dal sistema di controllo fascista. Nel 1939, ad esempio, un anno prima dello scoppio della guerra, gli insegnanti iscritti alla Associazione Fascista della Scuola (AFS), l'associazione del partito fascista attiva nel settore, sono 121437, il 99,6% di tutti gli insegnanti medi italiani, che arrivano a 121964 effettivi.[79]

Alla caduta del regime, mentre il governo Badoglio ordina al ministero di recuperare «lo spirito dei programmi del 1923»,[80] cercando così di cancellare vent'anni di fascismo per decreto, le operazioni di epurazione proseguono con gli stessi ritmi e gli stessi risultati degli altri settori pubblici. Quasi nessuno degli insegnanti medi inferiori perde il posto per attività filofascista. Cosa notevole, oltre al fatto che l'educazione dei bambini e ragazzi italiani viene affidata dopo la guerra agli stessi insegnanti che l'hanno gestita durante il Ventennio, è che per lo più sono uguali anche i programmi di studio applicati. Nell'Italia postbellica la priorità del sistema dell'istruzione è soprattutto quella di sradicare definitivamente il problema, ereditato dal fascismo, del diffuso analfabetismo. In più, a causa degli stravolgimenti bellici, all'apertura dell'anno scolastico 1946-1947 in Italia c'è un milione e mezzo di alunni senza insegnanti.[81] Per questo motivo, anziché procedere a complessi procedimenti di epurazione, si mantiene in ruolo quanto più personale possibile, andando anzi ad assumere nuovi insegnanti pescando proprio dalle scuole che, con programmi fascisti, impostazione fascista e docenti fascisti, hanno delineato la cultura italiana

durante il regime.

Con una solida continuità, la scuola fascista, attraverso insegnanti formatisi durante il fascismo e utilizzando programmi in gran parte fascisti, viene chiamata a formare le prime generazioni dell'Italia democratica.

Il mondo economico?

L'apparato fascista poggia in ampia parte sul consenso più o meno esplicito della classe dirigente ed economica del paese;[82] alla sua caduta, il sistema industriale che lo ha sostenuto affronta in maniera piuttosto circospetta il futuro, preoccupato soprattutto dal possibile rivolgimento rivoluzionario dei moti della Resistenza. Il problema della connivenza tra potere industriale e fascismo è evidente ai più, tanto che il governo Parri licenzia, tra le altre, anche una norma sulla defascistizzazione delle imprese private.[83]

Se però l'operazione di ripulitura degli elementi fascisti dalla pubblica amministrazione appare complessa, la ventilata operazione di pulizia del settore economico privato risulta da subito ardua. Troppi interessi in gioco, tra loro confliggenti, frenano una seria azione di analisi dei comportamenti dei singoli. In una nazione prostrata dalla guerra, la richiesta di lavoro è tale che a volte sono gli stessi operai a ostacolare l'opera di indagine, per paura che la criminalizzazione dei dirigenti porti alla chiusura degli impianti produttivi. In più di un caso, specie al Nord, si confonde l'opera di defascistizzazione con la lotta di classe vera e propria, portata avanti dalle formazioni partigiane: si hanno dunque processi sommari contro capi fabbrica e imprenditori al momento della Liberazione, smentiti poi dall'intervento della magistratura, che riabilita e reinsedia i dirigenti. Un caso emblematico è quello della FIAT, il più grande conglomerato industriale nazionale, al cui vertice siede per tutto il periodo fascista Giovanni Agnelli. Il patriarca della dinastia industriale intrattiene rapporti piuttosto saldi col regime, che in cambio favorisce il gruppo industriale attraverso una serie di scelte politiche nette, come il fatto di puntare sull'aumento delle spese per la costruzione di una rete autostradale italiana o le molte commesse militari attraverso cui la FIAT partecipa attivamente all'ammodernamento e alla motorizzazione dell'esercito. Quando nel maggio del 1939 a Torino viene inaugurato il nuovo stabilimento di Mirafiori alla presenza del duce, il senatore Agnelli loda apertamente il fascismo e il suo contributo alla stabilizzazione del paese, mentre Mussolini ringrazia, definendo quella della FIAT

la «fabbrica perfetta del tempo fascista».[84] È un legame solido, che avvantaggia molto l'industria automobilistica ma anche il regime.

Alla caduta del fascismo Giovanni Agnelli prende una posizione defilata. Ormai anziano, ha lasciato da qualche tempo il timone dell'azienda a Vittorio Valletta, che guida il gruppo attraverso la guerra fascista e mantiene il controllo anche nel periodo della RSI. Il 24 novembre 1944 il Comitato provinciale di agitazione torinese denuncia al CLN i dirigenti FIAT accusandoli di collaborazionismo con i nazifascisti.[85] Nel marzo del 1945 il CLN decreta l'epurazione di Valletta e il commissariamento della FIAT, a cui Valletta stesso risponde presentando una memoria difensiva in cui afferma di aver invece collaborato attivamente con la Resistenza, lui come tutta la dirigenza del gruppo FIAT, a partire dal patriarca Giovanni Agnelli. Ricorda lo storico Romolo Gobbi:

> In particolare Valletta affermava di aver contribuito con circa 500 milioni in mezzi di trasporto, carburante, equipaggiamenti e altro materiale «consegnato a, e prelevato da bande patriottiche». Inoltre avrebbe versato più di 100 milioni in denaro contante «ai Comitati militari e civili e direttamente o indirettamente a formazioni partigiane»; nella cifra sono comprese anche le spese «per la liberazione di arrestati, chiusura e sviamento di inchieste». Altre attività in appoggio al movimento di liberazione consistettero nell'«azione direzionale di difficoltà e sabotaggio alla produzione (specie bellica) con impedimenti diretti ed indiretti» e nell'«azione direzionale di occultamenti ed ammassamenti nascosti in ricambi, in parti, in autoveicoli completi».[86]

È una memoria difensiva difficilmente confutabile, in quanto la maggior parte delle operazioni indicate non sono ovviamente registrate e sarebbero potute essere frutto di furti o sabotaggi da parte della Resistenza. Quando il 21 agosto 1945 Valletta siede di persona di fronte alla commissione per l'epurazione che sta esaminando il suo ricorso, oltre a quanto riportato nella memoria difensiva dichiara: «Gli alleati hanno dimostrato una particolare attenzione alla mia persona, tanto che ho dovuto pregare tanto il colonnello Marshall quanto lo stesso ammiraglio Stone di sospendere le iniziative che essi avevano iniziato per assegnarmi una carica nella direzione dell'industria italiana, dovendo io essere giudicato della imputazione di epurazione e desiderando io che mi giudicasse una Commissione italiana».[87] L'appoggio alleato non è millantato ma concreto, anche perché ormai agli angloamericani, a guerra vinta, la partita sulla defascistizzazione interessa meno rispetto al rischio di una deriva a sinistra del paese. Uno come Vittorio Valletta appare fondamentale all'interno di una strategia di riordino delle forze produttive del paese e in un clima di crescente tensione di fronte alla forza del Partito comunista italiano le accuse di collaborazionismo coi fascisti perdono molta della loro pericolosità. La

commissione di epurazione del CLN piemontese si limita dunque, a dicembre 1945, a confermare le conclusioni della prima commissione, e cioè che Valletta è stato, in effetti, un collaboratore dei fascisti e dei nazisti. Non viene comunque eseguita alcuna sentenza di allontanamento, perché il comando alleato ha già di fatto rimesso Valletta alla guida del gruppo FIAT. Nel febbraio del 1946, in base agli accordi sindacali sull'assetto futuro dell'azienda di Torino, Vittorio Valletta viene nominato nuovamente Amministratore delegato del gruppo. Manterrà la carica fino al suo congedo per anzianità, nell'aprile del 1966.[88] L'epurazione non si estende molto nemmeno all'apparato dirigenziale dell'azienda torinese: alla FIAT vengono aperti tra la primavera e l'estate del 1945 mille fascicoli di indagine su presunti fascisti attivi all'interno dell'azienda. Di questi, rimangono a casa alla fine delle indagini solo 45 persone.[89] Un risultato davvero significativo, per la «fabbrica perfetta del tempo fascista», con decine di migliaia di operai attivi anche durante il periodo della guerra.

Sorte analoga si registra per un'altra grande azienda italiana, la Pirelli: Alberto Pirelli, con un rapporto complesso nei confronti del regime, appare al contempo vicino ad alcune idee di Mussolini – ad esempio sul corporativismo – ma anche contrario alle iniziative avventuristiche del regime che potrebbero mettere a rischio la situazione economica del paese. Nel 1934 è presidente della Confindustria fascista e poi presidente della Camera di Commercio internazionale. Nel 1938 è nominato ministro di Stato.[90] Si dichiara contrario all'entrata in guerra dell'Italia nella seconda guerra mondiale ma la sua azienda beneficia moltissimo delle commesse per le guerre in Spagna ed Etiopia. La Pirelli è ovviamente fondamentale per lo sforzo bellico italiano e Pirelli si preoccupa di mantenere in piedi la produzione fino al crollo del fronte. Epurato anch'egli da una prima indagine della commissione del CLN, viene poi reintegrato nel 1946 nelle funzioni di proprietario e Amministratore delegato. La trafila delle indagini che non portano poi a nulla è piuttosto tipica, anche nei casi in cui difficilmente si può chiamare in causa l'interesse nazionale per mantenere al proprio posto capitani d'azienda con più di qualche contatto col passato regime e con gli occupanti nazisti. Casi come quello di Gaetano Marzotto[91] in Veneto, in cui l'imprenditore accusato di collaborazionismo riesce a ribaltare il risultato delle indagini finendo per accreditarsi come un sostenitore della Resistenza locale, dimostrano che anche nelle piccole e medie aziende l'importanza della continuità industriale spesso sorpassa la volontà di giustizia da parte dei CLN locali.

Anche “l’economia della cultura”, vale a dire il vasto mondo che durante il periodo fascista lavora nel settore dell’informazione e dell’editoria, segue le vicende della grande industria italiana. Colossi editoriali come la Mondadori e la Rizzoli,[92] che sotto il fascismo continuano le proprie edizioni e anzi accompagnano le politiche del regime attraverso la pubblicazione di riviste del regime e di testi che sostengono la propaganda fascista, alla fine della guerra rimangono sostanzialmente immutate nel loro organigramma aziendale. Arnoldo Mondadori torna al comando della sua casa editrice nella primavera del 1945 dopo essere scappato in Svizzera durante il periodo della RSI e vi rimane fino alla morte nel 1971. Angelo Rizzoli, che prima della guerra pubblica riviste di satira approvate dalla censura di regime come «Il Bertoldo»,[156] continua a farlo dopo la fine delle ostilità attraverso «Il Candido»,[93] rivista di satira politica di orientamento conservatore fondata da Giovannino Guareschi, già collaboratore de «Il Bertoldo».

Nessuno di questi grandi complessi editoriali, che crescono e dominano il panorama editoriale sotto il fascismo, viene scalfito nel suo staff interno dalle epurazioni postfasciste. Una continuità di linea produttiva che non significa, ovviamente, continuità nella linea editoriale, ma che porta alla conclusione che anche per quanto riguarda l’industria della cultura scritta vi sia una sostanziale incapacità di focalizzare colpe e responsabilità nelle scelte di produzione e che anche la cultura libraria e le pubblicazioni siano un prodotto come un altro, a cui non legare particolari scelte se non quelle di mercato. Anche nella carta stampata dell’Italia postbellica *business is business* e si deve impedire che un’epurazione evidentemente non desiderata da tutti porti a un blocco del mercato editoriale. Questo non avviene e anzi, l’editoria esce alla grande dal periodo bellico, con un complessivo +131,8% di libri pubblicati tra il 1945 e il 1949.[94]

In tutti i settori economici l’enorme bisogno di lavoro, il dramma della disoccupazione selvaggia e le necessità della ricostruzione mettono un freno definitivo alle velleità di epurazione dalle connivenze fasciste, specie se, come spesso accade, epurare un’azienda significa anche privarla di una parte del personale di maggiore esperienza e dei dirigenti indispensabili per la ripartenza economica.

Dopo la fine della guerra il paese, nel suo complesso, decide che la vera necessità è quella di ripartire, a qualunque costo.

La “nuova” classe politica?

Nel contesto delle politiche di epurazione la forza – scarsa – con cui viene portata avanti l'operazione di pulizia è determinata anche dalla volontà politica di perseguire i molti aspetti pervasivi di un regime che ha modificato pesantemente gli equilibri della società italiana. Si è visto come il cambio di passo da parte dei governi che si succedono alla guida del paese porta a differenze sostanziali negli atteggiamenti e nei risultati: i quasi inerti governi Badoglio I e II, pesantemente compromessi col regime, evitano di affondare il colpo di un'epurazione che pur viene richiesta in modo chiaro dagli alleati. I governi Bonomi e soprattutto Parri prendono in mano con più decisione la questione, scontrandosi a livello sia pubblico che privato con una resistenza ai limiti del boicottaggio da parte di istituzioni popolate e sostenute per decenni dal potere fascista. Con i governi De Gasperi si assiste, per una serie di motivi, al tentativo di superamento di un sistema di epurazione che non sta dando risultati ma crea solo malcontento, sia tra gli epurandi che tra quelli che attendono di veder ripulita la società dal fascismo.

La proiezione del paese verso il futuro è un ottimo modo, sia retorico che pratico, per far spostare l'attenzione della società sui problemi presenti e futuri, mettendo in ombra le questioni poste da un passato ingombrante. Per quanto riguarda la compromissione col passato, una buona fetta della classe politica che si accinge a prendere le redini del paese non può, materialmente, mettersi ad analizzare il Ventennio senza dover fare i conti con se stessa. Accanto a figure che non hanno certo paura del giudizio del passato, come l'esule (a Mosca) comunista Palmiro Togliatti o l'autoconfinato (in Vaticano) democristiano Alcide De Gasperi, stanno personaggi dal passato più sfaccettato, specchio della complessità della società che li ha prodotti. Ci sono figure come quella di Pietro Nenni,[95] che prima di una lunga militanza di perseguitato antifascista ha una parentesi giovanile di adesione al fascismo e di amicizia personale col duce; o come Benedetto Croce, che ha assistito con una sorta di benevolo attendismo all'ascesa del fascismo fin quando le circostanze non l'hanno costretto a una muta e sostanzialmente inerte opposizione.

Ci sono persone che diventano attori primari della scena politica repubblicana dopo una collaborazione attiva col regime; come Amintore Fanfani, cinque volte presidente del Consiglio, democristiano, che nel 1936 accede, dopo aver giurato fedeltà al fascismo, alla cattedra milanese di storia delle dottrine politiche. Collabora, negli anni, a riviste "fascistissime" come «La difesa della razza», ed è addirittura tra i 330 firmatari del *Manifesto della razza* che nel 1938 dà il via alle leggi razziali. Con la caduta ripara in Svizzera a fine settembre 1943,[96] per poi

tornare in Italia ed entrare nelle file della DC nel periodo resistenziale. C'è Fernando Tambroni, presidente del Consiglio, DC, che governerà con l'appoggio del MSI; da giovane, nel 1926, dopo un fermo di polizia e un'accusa di antifascismo, fa richiesta di adesione al PNF, tessera che abbandona solo dopo l'abolizione del partito nel 1943. Sono molti gli esponenti politici repubblicani che hanno una solida carriera universitaria durante il fascismo, nonostante le restrizioni e il peso del regime: Luigi Einaudi, Antonio Segni, Giovanni Leone, solo per citare futuri presidenti della Repubblica.[97]

Ciò non significa, ovviamente, che questo tipo di coinvolgimento implichi una decisa adesione al fascismo: in un sistema totalitario, o almeno dall'impronta totalitaria, il fatto stesso di voler intraprendere determinate carriere di servizio pubblico implica il fatto di "dover fare i conti" con il fascismo in essere. Ma con ogni probabilità complica anche la possibilità di "poter fare i conti" con il fascismo una volta sconfitto.[98] Una certa "morbidezza" dimostrata nei fatti dai governi dal 1946 in poi sulla questione dell'epurazione può essere imputata anche al fatto che molta classe politica repubblicana ha ben presente quali siano state le difficoltà nel mantenersi lontani da ogni possibile coinvolgimento col regime fascista durante il Ventennio. Nel maggior partito di raccolta del tempo, la DC, questo atteggiamento è più forte che in altri: una parte non minima di quadri e militanti del partito proviene da una storia che affonda le proprie radici nel sistema di potere dell'Italia degli anni trenta, quindi da una storia che è, senza dubbio, fascista. La necessità di creare sfumature tra le vicende personali dei semplici cittadini che provano a occuparsi di cosa pubblica e i militanti fascisti veri e propri è quindi vitale per mantenere un profilo adeguato nell'Italia repubblicana, ma spesso non si tratta di un'operazione semplice o portata avanti con limpidezza. In altri partiti, sono la Resistenza e la lotta armata a forgiare la classe dirigente, come nel PCI e nel Partito d'azione: in queste compagini la scelta degli esponenti politici è fortemente legata alla storia personale degli aderenti, specie durante il periodo della guerra civile; un grande bacino di raccolta di consenso moderato, quale si candida ad essere la DC nel dopoguerra, non pone questo tipo di sbarramento ideologico, cercando invece formule che portino al superamento di un passato spesso troppo difficile da gestire. Per questo motivo, pur rimanendo ancorata saldamente agli ideali antifascisti della Resistenza, la Democrazia cristiana appare meno propensa ad applicare una giustizia punitiva nei confronti dei crimini dell'epurazione. Questo, oltre al fatto che il tema di scontro sta velocemente passando dall'antifascismo all'anticomunismo, porta a un forte raffreddamento del sistema

epurativo.

Il primo governo De Gasperi pone fine alla stagione dell'Alto Commissariato per l'Epurazione, esperienza fortemente voluta dal governo dell'azionista Parri. La cosa non sembra essere vista negativamente dalla maggior parte della popolazione, che alle elezioni del giugno 1946 premia la DC di De Gasperi con un terzo dei voti degli italiani, mentre il Partito d'azione ottiene appena l'1,45%.

Con la ridefinizione del controllo dello Stato negli ambiti amministrativi e nelle strutture di governo, si assiste addirittura a un inasprimento delle indagini e delle condanne proprio nei confronti degli ex partigiani: figure di spicco dei Comitati di Liberazione locali vengono rimossi dagli incarichi che hanno ricoperto, in forza del loro ruolo nella lotta partigiana. Una vera e propria epurazione al contrario, che si protrarrà negli anni con commissioni di inchiesta e indagini.[99]

Lo stop generalizzato alle operazioni di pulizia all'interno degli apparati statali, e in generale negli strati della società, crea negli ex combattenti e negli esponenti politici di una parte del CLN un senso di fallimento e incompiutezza della sconfitta del fascismo. Già a pochi mesi dalla fine degli scontri armati si comincia a parlare, tra gli ambienti partigiani militanti, di "Resistenza tradita".[100]

1948, una Costituzione antifascista

Nel momento di stilare il testo costituzionale della nuova repubblica democratica l'assemblea costituente decide di inserire nella sezione delle disposizioni transitorie e finali una norma ad hoc per sancire i futuri rapporti tra la repubblica e il fascismo:

> *È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista.*
> In deroga all'articolo 48, sono stabilite con legge, per non oltre un quinquennio dall'entrata in vigore della Costituzione, limitazioni temporanee al diritto di voto e alla eleggibilità per i capi responsabili del regime fascista.

Questa norma è inserita appositamente dal legislatore tra le disposizioni che fanno fronte a bisogni contingenti della neonata repubblica; quelli che servono cioè a regolare alcuni aspetti che al momento della promulgazione sono centrali per il corretto svolgimento delle funzioni dello Stato: nella stessa sezione si inserisce ad esempio la disposizione, poi abrogata nel 2002, che vieta l'ingresso

in Italia agli eredi maschi di Casa Savoia. Vi sono nel testo alcuni aspetti fondamentali dell'approccio che la repubblica desidera avere con il proprio passato: si evidenzia in primo luogo che il fascismo è ancora, nel 1948, una presenza ingombrante, pericolosa per la vita sociale del paese. Non si tratta della punizione postuma di un periodo storico, ma di una vera e propria disposizione di profilassi democratica. Si sancisce, ancora una volta, dopo il primo decreto luogotenenziale del 1944, che il fascismo in Italia è un reato, incompatibile, sotto ogni sua forma, con la struttura stessa dell'apparato democratico. Un principio ribadito addirittura specificando che la norma va a derogare perfino le libertà civili sancite, nello stesso testo costituzionale, all'articolo 48.

La Repubblica Italiana nasce consapevolmente e chiaramente antifascista.

L'effetto primario della disposizione è quello di tracciare una netta linea di comportamento tra i possibili dubbi di carattere giuridico sul futuro assetto della vita politica del paese: in nessun caso, in nome della libertà di espressione e di opinione, sul territorio italiano potranno nascere formazioni ispirate a uno dei periodi più tragici della storia italiana. La Costituzione non si limita in questo passaggio a prendere una posizione netta nei confronti del fascismo, ma specifica anche il proprio atteggiamento nei confronti dei superstiti del vecchio regime: si prescrive infatti l'allontanamento, quasi per una forma di quarantena civile, dei capi responsabili del regime per un quinquennio dall'entrata in vigore della Carta costituzionale. La definizione di «capi responsabili» apre alle più varie interpretazioni, da chi vede nei "capi" soltanto i gerarchi di alto livello a chi, ponendo l'accento su "responsabili", identifica il divieto come valevole per chiunque abbia avuto incarichi pubblici sotto il fascismo.

L'applicazione definitiva delle leggi contro il rinascere del fascismo viene demandata alla legislazione ordinaria, anche se è importante la scelta di inserire con chiarezza nel testo una presa di posizione così forte e chiara nei confronti della dittatura.

Lo stesso assetto istituzionale della nuova repubblica dimostra l'attenzione del legislatore nei confronti degli effetti nefasti del passato regime: basti pensare alla scelta di un bicameralismo perfetto – dove cioè entrambe le camere abbiano le stesse competenze legislative e in cui ogni provvedimento debba essere approvato da entrambi i rami del parlamento per diventare legge – che mostra come vi sia la ferma volontà di imporre il controllo dell'assemblea elettiva sull'intero procedimento normativo, facendo del parlamento e dei partiti il centro del potere italiano, contro le possibili velleità di potere dei singoli governi. Il ricordo di un'assemblea parlamentare impotente e svuotata delle proprie

funzioni pesa sulla memoria delle madri e dei padri costituenti, che preferiscono puntare su un doppio sistema di sicurezza parlamentare per difendere la Repubblica da eventuali colpi di mano.

Accanto alle disposizioni costituzionali, inequivocabili, trova però ancora posto l'azione del governo, che promulga già nel febbraio del 1948 un'ulteriore amnistia per normalizzare i ruoli della pubblica amministrazione. Il decreto legislativo 48-48[101] dispone infatti la riammissione in servizio del personale amministrativo non dirigenziale posto a riposo in seguito a condanne per collaborazionismo.[102] Per quanto riguarda i molti che ancora sono sotto giudizio di epurazione, la legge precisa che «i procedimenti ancora pendenti alla data di entrata in vigore del presente decreto nei confronti del personale, di cui al comma precedente, sono estinti e le decisioni di dispensa dal servizio, non ancora seguite dall'adozione del relativo provvedimento della competente Amministrazione, rimangono prive di effetto».

Si tratta di un consistente riaggiustamento della pubblica amministrazione, da cui sostanzialmente quasi nessuno viene rimosso. Tutto l'apparato statale messo in piedi nel ventennio mussoliniano riesce a superare indenne la guerra mondiale e la lotta di Liberazione, tornando a pieno titolo e senza conseguenze di sorta a servire negli uffici dello Stato repubblicano.

Più che un colpo di spugna, in questo caso si tratta di una enorme sanatoria per una situazione che stava rischiando di portare alla paralisi l'intera macchina statale. La funzione pubblica, necessaria alla ripartenza dell'apparato amministrativo, è troppo importante per poter essere passata al vaglio di una giustizia lenta e spesso inconcludente: meglio, agli occhi del governo di allora, cercare una ripartenza che non espella in blocco una parte del personale amministrativo, quello, tra l'altro, con più esperienza.

Appena due giorni dopo il provvedimento sui lavoratori pubblici, il neoeletto presidente della Repubblica emana un decreto presidenziale[103] con il quale si estende l'amnistia per vari reati, anche «per i delitti politici per i quali la legge commina una pena detentiva, sola o congiunta a pena pecuniaria, non superiore nel massimo a tre anni, oppure una pena pecuniaria». Dopo i funzionari pubblici di basso livello, dunque, ci si occupa anche di quelli che hanno commesso reati di gravità lieve in ambito politico. Essendo la quasi totalità dei detenuti per reati politici del tempo costituita da fascisti, il provvedimento ripulisce la fedina penale di moltissimi appartenenti alle file del passato regime.

Un anno dopo, il 23 dicembre del 1949,[104] viene approvata un'ulteriore legge che sottrae altri tre anni alle pene detentive che si stanno scontando in Italia. Un

indulto «condizionato di tre anni delle pene inflitte o da infliggere per qualsiasi reato, esclusi quelli previsti da leggi finanziarie. Di altrettanto, sono diminuite le pene superiori».

L'insieme di questi provvedimenti fa sì che all'inizio degli anni cinquanta in Italia siano davvero pochissimi i detenuti per il reato di fascismo o collaborazione con il nemico. Per i pochi che ancora non sono riusciti a rientrare in questi plurimi provvedimenti di cancellazione della pena arriva, nel 1953, il decreto presidenziale n. 922-53,[105] con il quale si concede l'amnistia «per ogni reato, non militare o finanziario, per il quale è stabilita una pena detentiva non superiore nel massimo a quattro anni, sola o congiunta a pena pecuniaria, oppure soltanto una pena pecuniaria». Tra le varie esclusioni non figurano i reati politici, che beneficiano in pieno del provvedimento.

A dieci anni dalla fine del regime fascista e ad appena otto dalla Liberazione, praticamente più nessun fascista dichiarato colpevole di reati anche gravi risulta in carcere. Sembra curioso che tra chi non può beneficiare di questo provvedimento ultimativo non sia compreso chi si è macchiato di «istigazione di militari a disobbedire alle leggi; vilipendio alle Forze armate; vilipendio alla Nazione italiana; vilipendio alla bandiera o ad altro emblema dello Stato»: reati, pur gravi, che vanno a colpire l'immagine dello Stato e quindi la sua autorevolezza, che evidentemente però non è toccata dalla scarcerazione dei nemici della Repubblica nata dalla Resistenza. Altro fattore interessante per un'analisi della posizione dei governi del dopoguerra nei confronti della questione, è che in questo, come in tutti gli altri provvedimenti di amnistia o indulto citati, sono esclusi i reati di natura finanziaria. Vi è una comprensibile attenzione, nell'Italia della ricostruzione, a garantire pene certe e severe a chi ruba o lucra sulla situazione di dissesto della popolazione, molta di più di quanta non se ne dimostri per i reati fascisti.

La volontà politica, piuttosto chiara, sembra quella di cancellare il prima possibile anche la memoria di quanto accaduto, togliendo gli ultimi esempi viventi di una stagione complessa, a cui non si vuole tornare.

Se quindi da un lato si può riscontrare, a livello soprattutto istituzionale, la volontà di preservare da futuri rischi la compagine repubblicana – inserendo in Costituzione una norma che sgombra il campo da possibili dubbi sulla natura del nuovo Stato sorto dalle macerie della guerra fascista – dall'altra non si può fare a meno di notare che il flusso di provvedimenti che prende l'avvio ancora a guerra in corso punti tutto alla veloce chiusura del capitolo della cosiddetta "giustizia di transizione".[106] Si vuole, il prima possibile, dimenticare e ripartire, anche a costo

di lasciare indietro molti, salati conti da saldare.

1952, legge Scelba: punire il postfascismo

Nel 1952, per dare attuazione al mandato costituzionale che richiede delle normative specifiche contro la riorganizzazione del partito fascista, viene varata dal governo De Gasperi la legge che porterà il nome del suo primo firmatario, il ministro dell'Interno Mario Scelba.[107]

La legge, che rimarrà il pilastro dell'antifascismo giudiziario repubblicano, ha una serie di articoli che focalizzano l'attenzione su tre aspetti fondamentali: il primo, enunciato dall'articolo 1, dà una definizione chiara di cosa si intenda per fascismo:

> Ai fini della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione, si ha riorganizzazione del disciolto partito fascista quando una associazione o un movimento persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politico o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza o svolgendo propaganda razzista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principii, fatti e metodi propri del predetto partito o compie manifestazioni esteriori di carattere fascista.

Una sintesi piuttosto chiara di cosa sia stato il regime fascista per il racconto pubblico italiano degli anni cinquanta: un regime liberticida, violento, razzista, per sua natura antidemocratico e contrario ai valori della Resistenza. È una definizione netta, che non pone in essere distinzioni tra le varie periodizzazioni del fascismo, ma che comunque mette l'accento sul fatto che, nella sua virulenza, il fascismo si esplicita direttamente proprio "contro" la Resistenza.

Il secondo aspetto che la legge va a colpire è quello della difesa e dell'esaltazione della memoria del passato regime. L'articolo 4 recita:

> (Apologia del fascismo) Chiunque, fuori del caso preveduto dall'art. 1, pubblicamente esalta esponenti, principii, fatti o metodi del fascismo oppure le finalità antidemocratiche proprie del partito fascista è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa fino a lire 500000. La pena è aumentata se il fatto è commesso col mezzo della stampa o con altro mezzo di diffusione o di propaganda. La condanna importa la privazione dei diritti indicati nell'art. 28, comma secondo, n. 1, del Codice penale per un periodo di cinque anni.

L'intento del legislatore in questo caso pare essere quello di voler colpire chiunque, pur non lavorando concretamente alla ricostituzione del partito

fascista, ne esalti apertamente la memoria, i metodi e gli scopi, definiti «propriamente antidemocratici». Secondo il principio per cui il fascismo in Italia non è opinione ma reato, la propagazione e l'esaltazione di idee fasciste è un crimine. All'articolo 5 si rafforza questa idea:

> Chiunque con parole, gesti o in qualunque altro modo compie pubblicamente manifestazioni usuali al disciolto partito fascista è punito con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire cinquantamila.

Il terzo caposaldo dell'indirizzo antifascista della legge si trova all'articolo 9:

> La Presidenza del Consiglio bandisce concorsi per la compilazione di cronache dell'azione fascista, sui temi e secondo le norme stabilite da una Commissione di dieci membri, nominati dai Presidenti delle due Camere, presieduta dal Ministro per la pubblica istruzione, allo scopo di far conoscere in forma obbiettiva ai cittadini e particolarmente ai giovani delle scuole, per i quali dovranno compilarsi apposite pubblicazioni da adottare per l'insegnamento, l'attività antidemocratica del fascismo.

Questo articolo, poco conosciuto rispetto al resto dell'impianto della legge Scelba, riveste però un'importanza fondamentale per stabilire quale sia l'idea di fondo per la costruzione di una consapevolezza democratica all'interno del paese: il fascismo va studiato e insegnato a scuola nei suoi aspetti più efferati, in modo che lo si possa riconoscere e combattere sul piano democratico. Un indirizzo molto chiaro, che serve anche a gettare le basi per un racconto pubblico ampio che descriva il fascismo come un male per la democrazia. Un intento pedagogico che tradisce anche la volontà, da parte degli estensori della legge, di essere parte attiva nella costruzione della coscienza pubblica nazionale, non abbandonando l'indirizzo di guida valoriale nei confronti della società.

Insomma, a inizio anni cinquanta la Repubblica fornisce se stessa degli strumenti teorici per combattere il ritorno di quello che, proprio in quegli anni, comincia a venir definito "neofascismo".

Critiche, specificazioni, puntualizzazioni: la lenta diluizione di una buona legge

La legge Scelba, entrata in vigore per applicazione del mandato costituzionale, dopo breve tempo viene messa alla prova della giustizia. Da subito alcuni esponenti del MSI e della cosiddetta destra extraparlamentare vengono infatti accusati, in base alla legge, sia del reato previsto dall'articolo 1 – la ricostituzione del partito fascista – sia dell'articolo 4 – apologia di fascismo.

Nel 1957 per la prima volta la Corte costituzionale si pronuncia sul quesito di costituzionalità della legge:[108] vengono infatti portati davanti alla corte tre differenti processi che vedono imputati i missini Luciano Morino a Torino, Fausto Belfiori e Giorgio Fois a Roma e Francesco Ragazzini a Perugia. Tutti e quattro sono accusati di apologia del fascismo per la loro attività politica di estrema destra. A portare davanti alla Corte la questione di costituzionalità sono i legali degli imputati, i quali ritengono che il reato di apologia del fascismo sia in contrasto coi principi espressi dall'articolo 21 della Costituzione, posto a tutela della libertà di espressione e di stampa:[109] e proprio sul bilanciamento tra questi due valori costituzionali – la libera manifestazione del pensiero e il divieto di apologia di fascismo – si giocherà la partita dell'interpretazione e dell'applicazione della legge Scelba negli anni a venire. In più, la norma viene censurata sotto un profilo di legittimità formale, in quanto non approvata secondo i criteri previsti per le leggi di revisione costituzionale. La Suprema Corte, presieduta dall'ex capo provvisorio dello Stato Enrico de Nicola, ritiene innanzitutto infondato proprio il rilievo formale: la legge Scelba, infatti, non è una norma costituzionale ma una legge ordinaria dello Stato che applica le disposizioni della XII norma transitoria della Costituzione e non necessita di speciali iter di approvazione oltre a quello parlamentare. Sulla costituzionalità sostanziale dell'articolo 4 della legge Scelba invece viene emesso il seguente giudizio:

> L'apologia del fascismo, per assumere carattere di reato, deve consistere non in una difesa elogiativa, ma in una esaltazione tale da potere condurre alla riorganizzazione del partito fascista. Ciò significa che deve essere considerata non già in sé e per sé, ma in rapporto a quella riorganizzazione, che è vietata dalla XII disposizione.
> Trattasi non di una istigazione diretta, perché questa è configurata nell'art. 2 della legge 1952, bensì di una istigazione indiretta a commettere un fatto rivolto alla detta riorganizzazione e a tal fine idoneo ed efficiente. La riprova che l'apologia, in realtà, consista in una istigazione indiretta si desume dall'art. 414 del Codice penale (che non trovasi modificato nel progetto preliminare per la riforma del detto codice, redatto dall'ultima Commissione ministeriale), articolo il quale – sotto l'intestazione "Istigazione a delinquere" – nell'ultimo comma prevede precisamente l'apologia di uno o più delitti. Appunto per ciò la dottrina ha ritenuto che il reato di apologia costituisca una forma di istigazione indiretta. Consegue che non può istituirsi il raffronto, che è stato dedotto, tra l'art. 4 della legge n. 645 del 1952 e l'art. 21 primo comma della Costituzione.

In pratica la Corte costituzionale da un lato dichiara esplicitamente che, essendo il fascismo un reato, la sua difesa ed esaltazione non possono definirsi libertà di espressione, bensì, Codice penale alla mano, istigazione a delinquere. Però si puntualizza anche il fatto che per configurarsi come "istigazione a

delinquere", l'apologia non può essere una "difesa elogiativa", ma un'esaltazione che porti effettivamente al rischio di riorganizzazione del partito fascista. Su questo passaggio, che diverrà uno dei punti caldi per capire che cosa in effetti sia il reato di apologia del fascismo, si deve ammettere che la Corte mantiene un profilo piuttosto nebuloso. Se da un lato quindi questa prima sentenza chiarisce ancora una volta che per l'ordinamento italiano il fascismo è un reato, dall'altro si apre un immenso fronte di discussione su quale sia il confine tra "mera difesa elogiativa" e propaganda che favorisca la ricostruzione del partito. La legge Scelba viene confermata nella sua validità e costituzionalità, ma la partita sulla sua interpretabilità rimane aperta.

L'anno successivo, la Corte costituzionale viene chiamata a esprimersi su un altro articolo della legge, il quinto, che punisce le manifestazioni fasciste. La sentenza del 25 novembre 1958[110] prende in esame tre casi di sospetta manifestazione fascista: il primo è quello di Giovanni Maccarrone, un giovane che alla fine di un comizio dell'esponente missino Giorgio Almirante a Como fa il saluto romano col braccio teso, prendendosi una multa di 10000 lire e l'accusa di «manifestazione fascista». Il secondo imputato è tale Luigi Fratesi, che si mette a fare il saluto romano a «una comitiva di persone che su un'autocorriera si stava recando a Predappio a visitare la tomba del defunto Benito Mussolini». Il terzo, sempre a Predappio, è il giovane Alberto Monti, sotto processo «per aver in Predappio il 22 settembre 1957 indossato la camicia nera mentre si accingeva a visitare la tomba del defunto Benito Mussolini».

In questo caso il giudizio della Consulta è articolato su più piani: si pone l'accento sul fatto che la norma, basata sul principio costituzionale della XII disposizione transitoria e finale, nasce perché vi era «la necessità di impedire, nell'interesse del regime democratico che si andava ricostituendo, che si riorganizzasse in qualsiasi forma il partito fascista; era evidente che la tutela di una siffatta esigenza non potesse limitarsi a considerare soltanto gli atti finali e conclusivi della riorganizzazione, del tutto avulsi da ogni loro antecedente causale; ma dovesse necessariamente riferirsi ad ogni comportamento che, pur non rivestendo i caratteri di un vero e proprio atto di riorganizzazione, fosse tuttavia tale da contenere in sé sufficiente idoneità a produrre gli atti stessi».

In pratica si sostiene che si tratti di una legge di difesa per una democrazia ancora fragile, che quindi può rivestire i caratteri dell'eccezionalità. Il fascismo è, all'inizio dell'avventura repubblicana, un concreto rischio democratico.

Il secondo punto su cui ci si focalizza è il tentativo di comprendere se delle manifestazioni esteriori di ricordo ed esaltazione del fascismo costituiscano

effettivamente questo rischio concreto di ritorno del regime. Dice ancora la sentenza:

Chi esamini il testo dell'art. 5 della legge isolatamente dalle altre disposizioni, e si limiti a darne una interpretazione letterale, può essere indotto, come è accaduto alle autorità giudiziarie che hanno proposto la questione di legittimità costituzionale, a supporre che la norma denunziata preveda come fatto punibile qualunque parola o gesto, anche il più innocuo, che ricordi comunque il regime fascista e gli uomini che lo impersonarono ed esprima semplicemente il pensiero o il sentimento, eventualmente occasionale o transeunte, di un individuo, il quale indossi una camicia nera o intoni un canto o lanci un grido. Ma una simile interpretazione della norma non si può ritenere conforme alla intenzione del legislatore, il quale, dichiarando espressamente di voler impedire la riorganizzazione del disciolto partito fascista, ha inteso vietare e punire non già una qualunque manifestazione del pensiero, tutelata dall'art. 21 della Costituzione, bensì quelle manifestazioni usuali del disciolto partito che, come si è detto prima, possono determinare il pericolo che si è voluto evitare.

Si specifica cioè – e sarà un punto dibattuto nei decenni sulla effettiva applicabilità della norma – che non tutto ciò che ricorda il fascismo può essere sanzionato, ma solo ciò che si produce a livello di manifestazione pubblica, chiaramente inneggiante al partito:

Il legislatore ha compreso che la riorganizzazione del partito fascista può anche essere stimolata da manifestazioni pubbliche capaci di impressionare le folle; ed ha voluto colpire le manifestazioni stesse, precisamente in quanto idonee a costituire il pericolo di tale ricostituzione.

Il dubbio su questa affermazione però rimane: che cosa è punibile e cosa no può essere definito in pratica solo da un'analisi della portata e del "successo" di queste manifestazioni. Un passaggio che lascia aperta la porta alle valutazioni più disparate. Per la cronaca, la Corte costituzionale si pronuncia infine sulla effettiva costituzionalità anche dell'articolo quinto della legge Scelba, aprendo però al contempo la questione su quali siano i reali confini di una manifestazione fascista che si possa sanzionare perché riesce a «stimolare attivamente la ricostituzione del partito». Su questi confini, di difficile individuazione, si giocherà la battaglia politica e ideologica dei successivi anni sulla punibilità degli atti di fascismo. Una battaglia di posizione che, man mano, restringerà sempre più l'applicabilità del concetto di reato di fascismo.

Dopo essere passata al vaglio della Consulta, infatti, la legge Scelba viene applicata lasciando ai singoli tribunali il compito di definire i limiti in cui si configurano i reati fascisti, con due effetti: l'emissione di sentenze anche molto differenti tra loro su casi spesso simili; la progressiva inefficacia della legge data dal fatto che spesso non si riesce a intravvedere la certezza della condanna. La difficile e non univoca applicabilità della legge ne provoca il progressivo

svilimento e, benché i casi non manchino e anzi aumentino con il passare del tempo e con l'inasprirsi della stagione della contestazione, a partire dagli anni settanta, l'impianto della legge non risulta sufficientemente efficace a contrastare direttamente i rigurgiti fascisti.

Nel 1973 si ha per la prima volta l'applicazione di una sentenza riguardante l'articolo più significativo della legge, il primo, che punisce la ricostituzione del partito fascista. Il processo viene intentato presso la prima sezione del tribunale di Roma contro il movimento Ordine Nuovo,[111] una formazione di estrema destra che dal 1969 raccoglie un pezzo della galassia cosiddetta neofascista. Nel decreto ministeriale che ne decreta lo scioglimento si legge che, in base alla sentenza di condanna, «è stato accertato che con il movimento Ordine Nuovo è stato ricostituito il disciolto partito fascista».[112]

Dopo la sentenza, il movimento entra in clandestinità e i suoi membri vanno a ingrossare le file del terrorismo di estrema destra che insanguina il paese. Questa sentenza, di per sé storica, va a segnare il punto di maggior efficacia della legge Scelba, che sventa il pericolo della presenza di una formazione dichiaratamente fascista nel panorama politico nazionale. Al contempo, però, la sentenza è la dimostrazione implicita dei limiti della legge: si riesce ad arrivare a una condanna definitiva ed efficace solo in un caso davvero eclatante di eversione e di attacco allo Stato, mentre la legge risulta difficilmente applicabile nei confronti del movimento parlamentare della destra italiana, il MSI, che in quegli anni aumenta il suo bacino di voti a causa dell'estremizzazione dello scontro politico italiano.[113]

Intanto l'impianto legislativo antifascista e la stessa legge Scelba vengono implementati nel 1975 dalla ratifica e ricezione, da parte del governo italiano, della Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale.[114] Attraverso questo provvedimento vengono inasprite le pene per le espressioni di razzismo, spesso contenute nelle manifestazioni fasciste, e si puntualizza la contrarietà di questo tipo di manifestazioni ai principi democratici. In particolare l'articolo 3 specifica che dev'essere punito

> a) chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale; b) chi incita in qualsiasi modo alla discriminazione, o incita a commettere o commette atti di violenza o di provocazione alla violenza, nei confronti di persone perché appartenenti ad un gruppo nazionale, etnico o razziale. È vietata ogni organizzazione o associazione avente tra i suoi scopi di incitare all'odio o alla discriminazione razziale. Chi partecipi ad organizzazioni o associazioni di tal genere, o presti assistenza alla loro attività, è punito per il solo fatto della partecipazione o dell'assistenza, con la reclusione da uno a cinque anni.

La novità più pesante è proprio quella di punire non solo le “manifestazioni attive” e l’apologia pubblica, come previsto dalla Scelba, ma anche la semplice appartenenza a organizzazioni che vengono identificate come razziste e discriminatorie. Un ulteriore pericolo per gli appartenenti alla galassia nera.

La legislazione antifascista repubblicana però, nonostante questo rafforzamento ideale e le specificazioni, sembra aver toccato il massimo delle sue capacità repressive con la sentenza contro Ordine Nuovo. Spesso invocato anche contro il partito di Almirante, questo apparato normativo in realtà non può nulla contro il MSI, anche a causa delle sentenze della Corte costituzionale che ne limitano le possibilità di azione ai tentativi «concreti» di ricostituzione del partito fascista e all’apologia di fascismo che deve essere «pubblica ed efficace». Sono definizioni troppo vaghe e permissive, che lasciano una discreta libertà di azione ai missini e in generale ai nostalgici della destra estrema. La legge ha soprattutto, per questi ultimi, una funzione deterrente, nel senso che ogni espressione pubblica, manifestazione, presa di posizione del MSI si deve preventivamente confrontare col pericolo di essere sanzionata dalla legge Scelba. Si produce dunque un sottile gioco mimetico in cui, conducendo in maniera più o meno accorta la propria campagna politica, il partito di Almirante cerca di rimanere all’interno della legalità strizzando contemporaneamente l’occhio al possibile bacino di voti della destra extraparlamentare: atteggiamenti criptofascisti, citazioni mussoliniane, simbologia non diretta ma chiaramente riferibile alla nostalgia del passato regime popolano i comizi missini. Si viene a formare un’abitudine alla celebrazione di date simboliche, come la marcia su Roma o il compleanno del duce. I saluti romani, dapprima sanzionati alle manifestazioni, si diffondono: in un primo tempo timidamente, poi sempre più apertamente, fino a entrare nella dialettica politica del paese e venire tollerati. La vicinanza alle associazioni d’arma, legali, che raccolgono i reduci di Salò, fanno entrare nell’immaginario del movimento anche i labari e le bandiere nere dei repubblichini, mentre gli inni delle brigate fasciste risuonano negli incontri ufficiali.

Questo scivolamento inesorabile riporta, senza troppo clamore, la tradizione fascista nelle piazze: la legge Scelba, in cui si troverebbero gli estremi per perseguire questi rigurgiti, viene sempre più letta in modo garantista e le sue applicazioni si restringono sempre più, anche a causa delle tensioni dovute agli anni di piombo. Nello scontro tra estrema sinistra e neofascisti il vero vincitore, almeno nell’immaginario, risulta essere il fascismo, senza “neo-”. Le effettive difficoltà dell’applicazione della legge, le mille sfumature ed eccezioni che il

testo e la sua interpretabilità lasciano, oltre che l'effettivo timore, da parte di molti, di utilizzare una legge dello Stato per colpire quelle che possono sembrare libere manifestazioni del pensiero politico, sono tutti elementi che nel medio periodo mostrano l'inefficacia dello strumento legislativo per contenere il fascismo ritornante.

All'inizio degli anni ottanta, quando lentamente il clima politico si raffredda, la retorica veterofascista è ormai tollerata in maniera sottesa all'interno del discorso pubblico.

1993, ribadire è necessario: la legge Mancino

A cavallo delle vicende relative alla fine della cosiddetta Prima Repubblica, all'inizio degli anni novanta, si amplia il dibattito sulla necessità di inasprire le pene nei confronti dei reati d'odio. Nel paese il clima politico è surriscaldato dal crollo del sistema dei partiti tradizionali; la prima ondata migratoria sta investendo l'Italia in seguito al crollo dei regimi comunisti dell'Est Europa e più in generale una crisi dei valori portanti dell'asse democratico repubblicano sta mettendo in dubbio le certezze di milioni di italiani, con le stragi mafiose a insanguinare le strade e una crisi economica grave. In questo difficile quadro vede la luce la cosiddetta legge Mancino,[115] che si occupa di far entrare in vigore «misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa». Il provvedimento è la conversione in legge di un decreto legge, il 122-1993, che non solo prevede un significativo inasprimento delle pene per chi commette reati d'odio a sfondo razziale, etnico o religioso, ma configura anche, all'articolo 3, il reato di appartenenza o partecipazione ad associazioni che incitano all'odio o alla violenza:

> È vietata ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Chi partecipa a tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi, o presta assistenza alla loro attività, è punito, per il solo fatto della partecipazione o dell'assistenza, con la reclusione da sei mesi a quattro anni. Coloro che promuovono o dirigono tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da uno a sei anni.

Non si tratta più quindi solo di commettere azioni che siano discriminatorie o incitino all'odio, basta far parte o sostenere organizzazioni che portino avanti questi comportamenti. Il cambiamento è radicale, perché la legge Mancino permette di evitare la necessità di stabilire in maniera puntigliosa in tribunale se

ogni singola azione d'odio sia o meno riferibile a un atto che porti a discriminazione o, nel caso dei movimenti fascistoidi, all'apologia di fascismo e alla ricostituzione del partito fascista: per essere perseguibili basta, più semplicemente, appurare l'appartenenza a un'organizzazione che propugna questi ideali. Un po' come per il reato di associazione mafiosa, non è più necessario essere attivamente partecipi di crimini o lavorare attivamente alla costituzione di organizzazioni sovversive, ma è sufficiente farvi parte per violare la legge. Inoltre, all'articolo 2, si sanziona l'esposizione di simboli che si rifanno a organizzazioni che diffondano l'odio razziale, etnico o religioso.

La Mancino non è una norma specificamente antifascista, nel senso che nel suo impianto non viene citato come scopo quello di contrastare la diffusione delle idee fasciste.[117] Si tratta però di un provvedimento che va comunque ad attaccare le manifestazioni esteriori dei gruppi neofascisti e in generale le espressioni antidemocratiche caratteristiche di alcuni gruppi della destra estrema. La legge rappresenta innanzitutto un primo provvedimento per sanzionare le frange violente di movimenti antidemocratici o pericolosi per la stabilità democratica. Si cerca di contenere e punire le manifestazioni d'odio e intolleranza che sempre più spesso vengono perpetrate ai danni delle minoranze del paese. Le specificazioni contenute negli articoli chiariscono alcuni dei punti più difficilmente interpretabili che la legge Scelba aveva lasciato scoperti: l'esposizione di simboli fascisti alle manifestazioni, l'utilizzo di slogan e motti del Ventennio o il richiamo continuo al passato fascista sono, nel nuovo impianto di legge, chiaramente soggetti a sanzioni. Uno dei primi effetti della legge è lo scioglimento del cosiddetto Movimento politico occidentale, un'organizzazione dell'estrema destra romana che tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta prende piede all'interno della galassia extraparlamentare a destra del MSI.

La sua applicazione negli anni è stata più volte oggetto di critiche e al contempo è stata invocata per sanzionare comportamenti violenti e manifestazioni tra le più varie: in particolare sono stati colpiti dalla legge molti esponenti del mondo del tifo organizzato e manifestazioni razziste e antisemite. Nel tempo la legge Mancino è stata inoltre accusata, da più parti, di avere caratteri di antidemocraticità e di essere una legge che va a colpire i reati d'opinione e, nella sostanza, anticostituzionale. Nessuno finora ha però ancora sollevato la questione di costituzionalità della legge di fronte alla Corte costituzionale.

... fine?

Nel 2015 viene presentata alla Camera una proposta di legge, il cui primo firmatario è l'on. Emanuele Fiano,[118] in cui si richiede che in coda all'articolo 293 del Codice penale venga aggiunto un comma bis dal seguente contenuto:

> Art. 293-bis. – (Propaganda del regime fascista e nazifascista). – Chiunque propaganda le immagini o i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero delle relative ideologie, anche solo attraverso la produzione, distribuzione, diffusione o vendita di beni raffiguranti persone, immagini o simboli a essi chiaramente riferiti, ovvero ne richiama pubblicamente la simbologia o la gestualità è punito con la reclusione da sei mesi a due anni. La pena di cui al primo comma è aumentata di un terzo se il fatto è commesso attraverso strumenti telematici o informatici.

Il disegno di legge, che ha suscitato forti polemiche politiche[119] e sospetti di incostituzionalità,[120] è stato approvato dalla Camera il 12 settembre 2017. Al momento (gennaio 2020) è in attesa di calendarizzazione per proseguire il proprio iter di approvazione.

Parte seconda

Cosa non è stato costruito

3. Provare a comprendere il fascismo: filosofi, storici, scrittori

Tutti noi ce la prendiamo con la storia
Ma io dico che la colpa è nostra
È evidente che la gente è poco seria
Quando parla di sinistra o destra.
[...]
Il pensiero liberale è di destra
Ora è buono anche per la sinistra
Non si sa se la fortuna sia di destra
La sfiga è sempre di sinistra.
Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
Il saluto vigoroso a pugno chiuso
È un antico gesto di sinistra
Quello un po' degli anni '20, un po' romano
È da stronzi oltre che di destra.
G. Gaber, *Destra-Sinistra*, in *E pensare che c'era il pensiero*, 1994

Interpretazioni postbelliche: italiani malati di fascismo?

Il fascismo è stato un fenomeno davvero "totalizzante" all'interno della sfera pubblica italiana, tanto da rendere necessario un lavoro di rielaborazione pubblica del suo impatto in tutti i livelli della società italiana. Dopo la fine della guerra si rende necessario un ripensamento globale dell'esperienza degli ultimi vent'anni di vita italiana, in modo da poter costruire un'alternativa credibile su cui fondare la desiderata democrazia. Non sarebbe possibile ricostruire una via di identificazione nazionale, una vera e propria identità italiana, se non attraverso la rilettura del fenomeno fascista che questa identità si era impegnato a riscrivere. Si tratta, innanzitutto, di un problema di memoria: come ricordare il momento più critico e al contempo più compenetrante della vita del paese dalla sua fondazione?

Il superamento del problema di questa memoria avviene per vari gradi. Tutti in Italia, dai grandi pensatori alla gente comune, sono chiamati a ripensare un mondo che li ha formati e cresciuti. Nell'ambito del pensiero, in questo periodo ha un forte impatto la lettura di Benedetto Croce del fascismo come "malattia"

della nazione italiana. Il filosofo napoletano è popolarmente riconosciuto come uno dei due più famosi e influenti pensatori italiani della prima metà del Novecento. L'altro, Giovanni Gentile, diviene organico al regime, collabora alla sua costruzione ideologica e ne segue le sorti fino alla morte, avvenuta per mano di un commando dei Gruppi armati partigiani il 15 aprile 1944.[1]

Croce, nato nel 1866, ha assistito dai banchi del Senato del Regno all'ascesa di Mussolini e ha mutato la propria posizione dall'appoggio all'avvento di quello che credeva un movimento d'ordine collaterale alla causa liberale, fino alla chiara e definitiva presa di distanza, solo dopo l'assassinio di Matteotti (1924) e la redazione del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*,[2] in cui Croce sottolinea la sua fedeltà all'ideale risorgimentale e liberale che il fascismo sta erodendo:

> Per questa caotica e inafferrabile "religione" [il fascismo] noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna; quella fede che si compose di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento. Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l'Italia operarono, patirono e morirono; e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri avversari, e gravi e ammonitori a noi perché teniamo salda la loro bandiera.[3]

Così presentato, l'antifascismo nascente, o almeno quello che Croce tiene a battesimo, è quindi un fenomeno di conservazione degli ideali storici del paese: se il fascismo si era presentato come "rivoluzione" nel 1919,[4] volendo esplicitamente rompere con l'Italia liberale, i suoi valori e le sue storture, allora l'antifascismo crociano è una resistenza conservativa al ribaltone mussoliniano.[5] Un ritorno ai veri valori dell'Italia nata dal Risorgimento, piuttosto che un sovvertimento dell'ordine costituito.

Questa opposizione al regime nascente portata avanti da posizioni conservatrici fa di Croce uno dei padri nobili dell'antifascismo rimasto in Italia negli anni trenta. La sua fama internazionale e la scelta di un profilo di opposizione piuttosto moderato[6] lo mettono al riparo dalle persecuzioni fasciste, mentre comunisti, socialisti e libertari sono perseguitati e costretti al confino o all'esilio. Per Croce, una serie di fenomeni per lo più di origine esterna o che hanno il loro fulcro fuori dall'ambito strettamente italiano, sono intervenuti a modificare il cammino della nazione verso il progresso. In particolare, per Croce lo shock della prima guerra mondiale crea una schiera di scontenti, di diseredati che non credono più nella capacità della struttura liberale nata dal Risorgimento

di rispondere alle esigenze e alla “missione” dell’Italia nel mondo. Mussolini, usurpando il tema del patriottismo caro alla vecchia Italia di Cavour, Mazzini e Garibaldi, avvelena gli italiani col vuoto nazionalismo razzista del fascismo. Per questo motivo, Croce vede l’antifascismo innanzitutto come recupero delle idee risorgimentali e dei miti fondativi della patria. Il racconto di una lotta al fascismo come “neorisorgimento” è efficace, specie per le generazioni che hanno vissuto, prima del 1922, il mito dell’Italia liberale-risorgimentale; sono quelli che hanno letto *Cuore*, con gli edificanti racconti di De Amicis, che hanno creduto nella prima guerra mondiale come quarta e definitiva “guerra d’indipendenza italiana” e che nel 1945 possono vedere nel fascismo l’assassino dei valori che hanno fatto grande l’Italia, gettando su di lei la vergogna internazionale.[7]

Già durante la Resistenza prende piede questa concezione che punta a rivalutare il passato del paese identificando il fascismo come un nemico storico dell’epopea risorgimentale. Come nota puntualmente Claudio Pavone, un richiamo diretto a un antifascismo risorgimentale si può riscontrare nei nomi delle formazioni partigiane e in quelli di battaglia dei singoli combattenti, in una certa misura – anche se non in modo preponderante – ispirati all’epopea risorgimentale: «Nei nomi delle formazioni partigiane il Risorgimento compare forse con qualche maggiore insistenza [rispetto ai titoli dei giornali clandestini], soprattutto nel Veneto, ma mai in modo ampio. [...] I più ricorrenti nomi di origine risorgimentale che circolano nelle formazioni garibaldine appaiono essere Mazzini (almeno cinque volte), Pisacane, Bixio, Fratelli Bandiera (tre volte ciascuno), Cattaneo, Nievo, Nullo, Mameli (due volte); vi è poi Anita Garibaldi, Mazzini e Garibaldi, Manin, Cairoli, Calvi, Pellico, Menotti, e anche una Camicia rossa a metà strada tra il Risorgimento e il movimento operaio».[8]

Dopo la fine della guerra, la figura di Croce quale decano dei pensatori italiani antifascisti si consolida. Il filosofo entra a far parte della compagine del secondo governo Badoglio, appoggiato da tutti i partiti del CLN. Il suo pensiero si diffonde come lettura ufficiale della compagine liberale che collabora al governo del paese. Partendo dall’idea che il fascismo sia stato una frattura traumatica col passato e coi valori del Risorgimento, Croce considera ovviamente la ricostruzione, anche morale, dell’Italia dopo il Ventennio essenzialmente come un ritorno alla situazione precedente il 1922, come una ricomposizione del tessuto sociale che il fascismo ha strappato e interrotto. Il progetto mussoliniano non può essere considerato, per Croce, frutto dello sviluppo storico del paese; al contrario, è una parentesi degenerata dell’Italia, che interrompe il suo

indubitabile cammino di progresso:

> L'Italia, dal 1860 al 1922, è stato uno dei paesi più democratici del mondo e il suo svolgimento fu una non interrotta e spesso accelerata ascesa nella democrazia. [...] E chi, come me, si educò in quel fiorire liberale e democratico dell'Italia, non dimenticherà mai che il meglio di se stesso deve a quel modo e a quel ritmo della vita italiana, [...] e in questa coscienza in lui vivissima del debito che tutta l'Italia presente ha verso quel passato è la ragione di questa sua difesa di oggi, come già egli difese, contro «l'Italietta» inventata e schernita dal fascismo, l'Italia reale, l'Italia creata dai nostri padri del Risorgimento, che è sempre da venerare, quell'Italia nella quale avemmo a maestri di regola intellettuale e morale ed estetica un Francesco De Sanctis e un Giosuè Carducci.[9]

La società ha insomma vissuto vent'anni di malattia fascista, nei quali è venuta meno ai propri valori di libertà e giustizia, che solo la guerra mondiale ha saputo curare. La metafora della malattia porta con sé delle inevitabili conseguenze: essendo il fascismo un virus, come tale va debellato, cancellato, senza possibilità di approcci conciliativi per chi ha propagato il male, ma con un atteggiamento più sfumato nei confronti di chi, passivamente, è stato "contagiato".

Come ricorda lo storico Pier Giorgio Zunino, «la raffigurazione del fascismo come di una delimitata parentesi prese corpo attorno a una sorta di immagine archetipica incentrata sull'idea che l'Italia fosse stata vittima di una tanto improvvisa quanto incontenibile dilacerazione provocata da forze esterne e in quanto tali se non estranee almeno non organiche al tessuto connettivo della società nazionale».[10] Questo fascismo nato da fenomeni che provengono da fuori, e che quindi sono solo limitatamente responsabilità degli italiani, ricalca l'idea del fascismo come malattia contagiosa e "aliena". In un altro saggio, sempre Zunino ricorda come «la visione di Croce [abbia] un forte impatto sulla retorica stessa dell'interpretazione del fascismo, nella sua duplice veste di "malattia" e di "parentesi" all'interno dello sviluppo progressivo dello Stato italiano e della sua società sottostante».[11] E anche per quanto riguarda la figura di Mussolini, la tagliente definizione crociana diventa in pratica quella ufficiale della rappresentazione pubblica: «Maestro elementare vanitoso e insatirito», e ancora: «Privo e incapace di ogni fede e pronto ad accettarle l'una dopo l'altra teso ad abbracciarle tutt'insieme mescolandole, mosso dall'unico impulso della sua brama di dominio e dall'orgia che si riprometteva di prepotenze e sfoggi di ogni sorta e innanzi tutto della sua sconfinata vanità».[12]

La lettura crociana del periodo fascista ha un vantaggio narrativo essenziale: la malattia è una condizione di anormalità rispetto al quotidiano di un organismo e quindi, nel caso dell'Italia, tutto quanto di male può essere imputato al regime

ventennale non è tuttavia ascrivibile agli italiani, che hanno agito sotto effetto di una malattia invalidante che ha modificato la loro natura. Non si può ritenere pienamente responsabile delle proprie azioni chi è in preda al delirio; anzi, chi senza controllo di sé porta danni ad altri e a se stesso, in fondo è egli stesso vittima della propria condizione.

Il fascismo "malattia" diviene quindi una parte essenziale della retorica che accelera l'uscita del paese dal cono d'ombra del passato mussoliniano. In questa interpretazione vi sono affinità con la visione che sta contemporaneamente prendendo piede in Germania nei riguardi del nazismo e del suo carattere di "inganno e coercizione" del popolo. In entrambi i casi si preferisce scegliere una giustificazione che passi per una perdita più o meno ampia di capacità di discernimento. I due popoli si descrivono come incapaci di reagire ai propri totalitarismi a causa di una perdita di lucidità collettiva, per una incapacità, indotta da agenti esterni, di valutare razionalmente le azioni proprie e del regime. Vuoi per una condizione di "infermità", come nel caso italiano, vuoi perché sotto una sorta di "fascinazione ipnotica" dovuta al carisma del capo, come per i tedeschi, in nessun caso si lascia posto a una lettura razionale degli avvenimenti. Vengono così accantonati i molti motivi per cui i due totalitarismi hanno avuto successo e acquisito consenso tra il popolo, lasciando alla storiografia il compito di recuperare faticosamente i motivi del successo pluriennale di regimi violenti e liberticidi. Un terribile innamoramento per le figure sbagliate, questo sembra essere stato il consenso alle dittature, e non scelta consapevole. Anche in questo caso, se si rimane ben dentro l'ambito emotivo, c'è l'oggettiva impossibilità di condurre un'analisi puntuale dei motivi concreti del successo di Hitler e Mussolini. «L'amore non si spiega», confermerebbe un cantautore italiano.

Questo atteggiamento risponde anche, nei confronti dei posteri, alla questione della mancanza di movimenti rilevanti di opposizione interna prima della guerra e l'accettazione quasi muta di decisioni che, dopo il conflitto, sembrano violare i più basilari principi di umanità, oltre che l'interesse nazionale. Una malattia, che necessariamente fa il suo decorso mortifero e che solo alla fine viene combattuta con vigore, nel momento in cui, finalmente, gli italiani si sono svegliati. In più possono dire di essersi, almeno in parte, curati da soli dalla loro malattia attraverso la Resistenza, uscendo, seppur tardivamente e in modo a tratti discutibile, dalla condizione di sudditanza psicologica nei confronti del proprio duce, raccontandosi come popolo capace, dopo tutto, di governare il proprio destino.

L'interpretazione crociana non è l'unica ad animare gli intellettuali italiani: vi

sono già, prima di quella di Croce, letture altrettanto forti dell'impatto del fascismo sugli italiani. Su tutte, quelle di Antonio Gramsci[13] e di Piero Gobetti[14] che, con sfumature diverse, hanno teorizzato come invece l'affermazione e la vittoria del fascismo in Italia abbiano a che fare con determinati caratteri relativi al rapporto tra italiani e politica e al grado di arretratezza del dibattito sociale degli anni venti.[15]

Entrambi i pensatori focalizzano l'attenzione sullo zoccolo duro del sostegno al regime nascente – la piccola borghesia – con toni tutt'altro che assolutori:

> Al Gramsci che non esita a parlare della piccola borghesia come «popolo delle scimmie» di kiplinghiana memoria, di una «classe di chiacchieroni, di scettici, di corrotti», che denuncia i suoi riflessi oratori, teatrali, piazzaioli, fa eco il Gobetti che scopre come il «segreto di tanta parte del successo di Mussolini è nella sua intuizione della teatralità italiana». [Trovando una] concordanza sostanziale di definizione del fascismo quale prodotto di una piccola borghesia urbana e agraria parassitaria si riallacciano alla comune visione critica del processo postunitario italiano, al richiamo del peso che continuano ad avere i residui, i vecchiumi precapitalistici, feudali, sulla società italiana.[16]

Per Gramsci il fascismo, tra le altre cose, è l'espressione della volontà di schiacciare le masse proletarie e ricondurle sotto il dominio del capitalismo italiano più conservatore. Presentatosi come "antipartito", il fascismo per l'intellettuale comunista è in realtà il tentativo di occupare fisicamente i posti di potere per poi far coincidere gli interessi dello Stato con gli interessi di pochi, a danno soprattutto della classe lavoratrice:

> Il fascismo si è presentato come l'antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo a una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odii, dei desideri.Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con la psicologia antisociale di alcuni strati del popolo italiano, non modificati ancora da una tradizione nuova, dalla scuola, dalla convivenza in uno Stato bene ordinato e amministrato.[17]

Il fascismo in questo senso non è, né può essere, un moto di cambiamento della politica italiana, ma solo un modo pensato da alcune classi sociali per occupare il potere: «La "rivoluzione" fascista è solo la sostituzione di un personale amministrativo ad un altro personale».[18]

Mentre il discorso gramsciano prende le mosse dalla dottrina marxista sulla lotta di classe, e in questo identifica il movimento fascista come la punta avanzata di uno scontro tra élite conservatrice e masse proletarie, in cui il fulcro sta nella piccola borghesia ammaliata dalla retorica fascista, Piero Gobetti parte da una critica feroce del modo stesso in cui gli italiani intendono il potere e il

senso dello Stato. Sulle pagine della rivista «La rivoluzione liberale» del 23 novembre 1922 scrive:

> Il fascismo in Italia è un'indicazione di infanzia perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo. Si può ragionare del ministero Mussolini come di un fatto d'ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più; è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica, dovrebbe essere guardata e guidata con qualche precauzione. [...] Né Mussolini né Vittorio Emanuele hanno virtù di padroni, ma gli Italiani hanno bene animo di schiavi.[19]

Per Gobetti, quindi, l'avvento del fascismo è l'ammissione di un'incapacità, di una immaturità nei confronti della capacità di governarsi da sé. Il fascismo è il sistema di potere che il popolo italiano sopporta e anzi richiede e sostiene perché non è in grado di gestire la fatica della democrazia e della libertà. Italiani immaturi, desiderosi di affidarsi a "padri padroni" che li guidino e comandino.

Né la visione gramsciana né quella gobettiana vedranno l'evoluzione del regime durante la guerra e la sua caduta, e rimarranno così analisi parziali e non storicizzate.

Lo storico e antifascista Gaetano Salvemini,[20] esiliato prima in Francia e poi negli Stati Uniti durante il regime, mette in discussione dopo la guerra vari aspetti della visione crociana del fascismo "malattia" che sta prendendo piede: contesta in primo luogo l'idea che prima del 1922 l'Italia fosse una democrazia compiuta, come sostenuto con forza da Croce. Per Salvemini il solo fatto che prima del 1922 vi fosse in Italia un parlamento legislatore non può significare che questo fosse espressione della volontà popolare:

> Il regime prodotto dal Risorgimento italiano fu una democrazia? La risposta non può avere dubbi: no, fu un'oligarchia. [...] Nel 1871, in Italia, su una popolazione di 25 milioni di abitanti, gli elettori iscritti erano 530mila, cioè l'1,98%. [...] I problemi che le classi governanti (o che via via riescono ad arrivare al governo) cercano via via di risolvere, sono quelli di cui essi hanno coscienza o sentono la necessità, e non quelli di cui non sospettano l'esistenza, o dalle cui soluzioni riluttano. Fra il 1848 e il 1870 in Italia la rivoluzione del ricco era in Italia la sola di cui la classe in grado di governare sentisse il bisogno.[21]

In secondo luogo Salvemini ricorda che, almeno inizialmente, proprio quell'Italia liberale, frutto del Risorgimento, aveva trovato nel fascismo protezione e risposte nel momento in cui le classi più povere si ribellavano e chiedevano diritti, come alla fine della Grande Guerra. Articolando la storia del paese in una visione che contrappone Italia liberale e Italia fascista non si riesce a comprendere, per Salvemini, il vero ruolo del fascismo nella stabilizzazione – a favore delle classi dominanti – del sistema Italia dopo i conflitti sociali degli

anni venti. Il fascismo che sospendendo per qualche tempo le libertà risorgimentali, avrebbe dovuto restaurarle. Il fascismo che trova l'appoggio, anche parlamentare, dello stesso Croce prima del 1925.

Per Salvemini il fascismo è stato un tentativo violento di superare lo scontro politico neutralizzando la voce delle istanze popolari. In questo lo storico di Molfetta è più vicino alle posizioni di Gramsci e Gobetti, ponendo al centro, più che la questione morale della dittatura, quella delle libertà economiche che il regime distrugge, puntando su un mal abbozzato dirigismo statale – il corporativismo – che in realtà non è altro che una istituzionalizzazione di gruppi di potere economico.

La visione di Salvemini – che dal fascismo è perseguitato con ferocia (perde la cattedra all'università di Firenze nel 1925 e fugge fin negli Stati Uniti, dove nel 1934 l'università di Harvard lo chiama a insegnare Storia italiana) – riporta il fascismo a una dimensione più interna, endogena, e lo inserisce senza particolari difficoltà nella lunga lotta delle classi inferiori per i propri diritti. Proprio come per Gramsci e Gobetti, anche per Salvemini il fascismo è un fenomeno nato e prosperato in Italia: nessun inganno percettivo, ma un consenso consapevole, ricercato dal fascismo e concesso dagli italiani, specie in alcuni settori sociali.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, questi ritratti del fascismo rimangono confinati entro lo studio accademico e se ne ritrovano meno tracce pubbliche rispetto a quello di Croce nell'ambiente intellettuale e popolare. Di queste interpretazioni, in pratica, si gioveranno la cultura e la storiografia italiana più che la società civile, la quale viene invece accompagnata alla riscoperta dei propri valori fondativi attraverso il pensiero crociano. Con ogni probabilità, questo deriva da una serie di fattori, tra cui il fatto che Gobetti e Gramsci, scomparsi nel 1926 e nel 1937, danno del fascismo un giudizio sul nascere o tutt'al più in fieri, mentre Croce può applicare il suo pensiero a un fascismo come esperienza conclusa, quindi storicizzabile. In secondo luogo il pensiero di Gramsci e Gobetti dopo la guerra non è centrale neppure nelle rispettive famiglie politiche di riferimento: la memoria di Gramsci paga lo scotto di essere divenuta minoritaria all'interno delle strutture del Partito comunista,[22] mentre il pensiero liberale postbellico più che alla complessa e non compiuta visione di Gobetti si riferisce direttamente a Croce. Per Salvemini un ruolo lo gioca probabilmente il fatto che lo storico torna definitivamente in Italia solo nel 1949, quando il dibattito pubblico, e anche parlamentare, sul fascismo si è già sedimentato e il tema centrale è ormai la nuova guerra ideologica scoppiata attorno alla divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Oltre alla “mancanza di tempismo” si deve aggiungere che, a differenza dell’interpretazione crociana, quelle di Gobetti, Gramsci e Salvemini chiamano in causa quantomeno una corresponsabilità passiva del popolo italiano o almeno delle sue classi più elevate, che per natura o per convenienza a seconda delle analisi sembrano lasciarsi accompagnare alla catena a cui il regime le legherà. La visione dei tre pensatori è evidentemente basata sulla realtà di un fascismo che negli anni venti è in crescita e amplia inesorabilmente la propria presa e il proprio consenso nel paese. Nessuna delle tre visioni ha però un confronto diretto con la guerra, con la frattura sociale prodotta dalla sconfitta, con la cruda realtà di italiani che sparano contro altri italiani.

Croce, soprattutto a regime crollato e dopo aver visto con i propri occhi la lacerazione mortale nel paese, presenta il fascismo per quello che tutti ormai vogliono che sia: un inciampo, una corruzione della condotta di vita altrimenti virtuosa degli italiani, dovuta a molti fattori ma non alla volontà diretta del popolo. Perché una malattia si subisce, non si incoraggia.

Questa interpretazione, che mantiene la continuità ideale dello Stato e della stessa società, preservandoli dalle aberrazioni fasciste, è evidentemente funzionale al racconto postbellico autoassolutorio di un intero paese, che si trova più facilmente attratto dalla propria proiezione positiva sul futuro anziché da un’analisi del passato.

Per il paese la lotta di Liberazione fornisce un ottimo argomento contro possibili accuse o anche semplicemente contro le critiche che potrebbe porre a se stesso. Il sacrificio coraggioso dei combattenti partigiani, la ricostituzione di un esercito che riceve la qualifica di cobelligerante dagli alleati e che partecipa, pur con qualche diffidenza iniziale, alla lotta di Liberazione, le migliaia di manifestazioni antifasciste e antinaziste nei territori occupati, soprattutto al Nord – come i grandi scioperi delle città industriali – sembrano essere una dimostrazione sufficiente dell’estraneità di tutto un popolo alla barbarie totalitaria.

Vi è poi la volontà da più parti di creare un fronte comune antifascista che sia rappresentativo della maggioranza degli italiani. Tutti i partiti riuniti nel CLN decidono di dimenticare diffidenze e divergenze per assicurare un fronte unico antifascista. Con la cosiddetta “svolta di Salerno” dell’aprile 1944 e l’abbandono, per il momento, delle pregiudiziali antimonarchiche da parte del PCI, si assiste alla nascita di un governo di unità nazionale presieduto da Badoglio che va dai monarchici ai comunisti. Si ricompone così il quadro di una nazione chiaramente schierata nel campo alleato, almeno per quanto riguarda i

territori italiani sottratti all'occupazione tedesca. Mentre le vicende belliche restringono il campo di azione e anche la presa identitaria della Repubblica di Salò nell'immaginario italiano, una nuova struttura istituzionale vede la luce appoggiata da tutti i partiti che si riconoscono nell'antifascismo. Le pretese mussoliniane di essere il vero detentore della continuità dello Stato vanno via via sfumando, messe all'angolo dal restringimento inesorabile del territorio che gli è sottoposto.

A guerra vinta, l'ultimo grande interrogativo sull'identità della rinata democrazia italiana riguarda la forma costituzionale da dare al paese. La monarchia rappresenta nell'immaginario di molti, anche se non per la maggioranza schiacciante degli italiani, un tratto distintivo troppo spesso vicino, e a volte confuso, col passato regime. Mentre da più parti si ragiona sul peso delle responsabilità dei Savoia e sulla possibilità che la dinastia continui a guidare le sorti del paese, il referendum che trasforma l'Italia in una repubblica nel giugno del 1946 chiude la porta a possibili letture divergenti sul ruolo della Corona nel ventennio fascista.[23] Se anche ci sono dubbi sulla condotta della monarchia durante il regime – e ve ne sono molti –, l'Italia repubblicana si può invece presentare libera dai lacci di una storia totalitaria, raccontando se stessa come la vittima principale della brutalità fascista.

La Cortina di Ferro: come una guerra nuova ne cancella una vecchia

La crescente tensione sul confine orientale italiano, alimentata dalle fratture ideologiche della Guerra Fredda e dalla questione – che resterà sanguinosamente aperta fino al 1954 – dell'attribuzione della città di Trieste, contribuisce enormemente ad alimentare il senso di superamento dell'esperienza fascista. In questo caso la memoria più che selettiva diventa militante: mentre la Repubblica Federale di Jugoslavia reclama la condanna di quelli che ritiene dei criminali di guerra, da parte italiana si affronta la questione solo nella prospettiva dei massacri di civili italiani durante la guerra partigiana e dell'esodo di massa dalle zone passate sotto controllo jugoslavo. Pubbliche manifestazioni di rabbia accompagnano i difficili negoziati per la fissazione dei confini tra Italia e Jugoslavia e la pagina vergognosa degli anni di feroce occupazione italiana nei Balcani viene totalmente dimenticata.[24] Gli "italiani a est" – che per l'opinione pubblica sono principalmente le migliaia di profughi giuliani e dalmati e non le decine di migliaia di soldati italiani mandati dal 1941 al 1943 a dominare la

Jugoslavia – assumono nella lettura pubblica il manto delle vittime degli jugoslavi di Tito. Le persecuzioni e il tragico spostamento forzato di migliaia di italiani dalle zone contese colpisce l'immaginario della società, mentre la pubblicistica utilizza termini di forte emozionalità per descrivere la condizione delle vittime e dei profughi: gli uccisi sono definiti "martiri", in un richiamo palesemente religioso, mentre i profughi sono "esuli", con una scelta terminologica che richiama i molti protagonisti dei moti risorgimentali per l'Unità d'Italia (Mazzini è "l'Esule" per antonomasia). Questa tragica situazione, in cui il governo italiano è costretto a giocare un ruolo per lo più passivo, si incardina nel racconto pubblico del periodo come il simbolo della violenza straniera sul popolo, in una visione in cui non c'è posto per il dolore altrui, ma solo per le sofferenze dei connazionali.

Le uniche azioni militari ricordate pubblicamente, non senza difficoltà interpretative e omissioni, sono quelle portate avanti dai militari italiani dopo l'8 settembre, nell'ottica di una lotta di Resistenza comune ai tedeschi.[25] Dopo la guerra, mentre i comunisti italiani si trovano nella difficile gestione di un contrasto tra l'ideale nazionale e quello ideologico, nel paese si diffonde l'idea di essere divenuti il fronte di un nuovo scontro, quello tra Est e Ovest. Archiviata in fretta la seconda guerra mondiale il presente richiama a un nuovo, pericoloso conflitto, quello tra occidente capitalista e oriente comunista, in cui l'Italia del secondo dopoguerra è campo di battaglia.

L'emozione generale suscitata dalla questione triestina e dalla rappresentazione di questa contesa come di un confronto tra vittime (gli italiani) e carnefici (i "titini") è ben rappresentata dal fatto che nel 1952, alla prima edizione del festival della canzone italiana a Sanremo, trionfa la canzone *Vola colomba*, in cui Nilla Pizzi canta lo struggimento per la lontananza di un amore che non è nient'altro che Trieste, a cui ci si riferisce con un messaggio di speranza per la riunificazione alla madrepatria.[26]

Stesso rigetto selettivo dell'esperienza della guerra si ha con l'aggressione all'Etiopia. L'Italia repubblicana si rifiuta di consegnare i criminali di guerra all'Etiopia, che lamenta nei tribunali internazionali l'invasione italiana del 1935-36 e la feroce occupazione del proprio territorio fino al 1941.

Mentre l'orrore dei campi di concentramento all'Est e sul territorio tedesco assurge ad archetipo dell'indicibile e della colpa massima di un'intera nazione, i campi di concentramento a gestione italiana in Jugoslavia e, ancor prima, le pratiche di pulizia etnica in Etiopia, Somalia e Libia, vengono derubricate a "semplici" azioni di guerra o addirittura del tutto rimosse dal racconto pubblico.

Gli italiani, semplicemente, non possono essere equiparati ai nazisti.[27] Ad alimentare il mito della diversità quasi antropologica del soldato italiano rispetto all'ex alleato germanico sono anche gli episodi che dopo l'8 settembre vedono contrapposti italiani e tedeschi: gli eccidi con cui i nazisti si sbarazzano dei resti dell'esercito italiano, abbandonato senza ordini e accusato di tradimento – come ad esempio a Cefalonia –, rimangono impressi nella memoria degli italiani come atti di crudeltà commessi da gente con cui fino al giorno prima si era combattuto fianco a fianco. Il valore dell'esercito viene ribadito nel ricordo di episodi di onore e sacrificio, come quello della resistenza posta da diversi corpi dell'esercito all'occupazione tedesca di Roma del 10 settembre 1943, la cosiddetta battaglia di Porta San Paolo, che vengono presi da alcuni come inizio simbolico della Resistenza in Italia. Le aggressioni naziste successive all'armistizio, nella memoria collettiva cancellano totalmente il fatto che il regio esercito avesse combattuto ben tre anni di guerra accanto a Hitler. I soldati martirizzati nelle isole greche o catturati e mandati nei campi di concentramento in Germania fanno dimenticare i metodi dell'occupazione italiana nei Balcani, le stragi di civili in Africa e anche, andando indietro nella memoria, i bombardamenti sulle città spagnole. La ferocia dell'ex alleato cancella del tutto la memoria della propria ferocia.[28]

La rimozione del regime e delle eventuali colpe italiane nelle vicende belliche traspare anche dalla letteratura che vede la luce dopo la fine del conflitto. Uno dei primi romanzi italiani di successo del secondo dopoguerra è *Tempo di uccidere*[29] di Ennio Flaiano. Il libro, vincitore del primo Premio Strega (1947), narra le vicende di un giovane ufficiale dell'esercito durante l'occupazione dell'Etiopia. Il militare, perso nella boscaglia africana mentre è alla disperata ricerca di un dentista, incontra una ragazza abissina che si bagna in un corso d'acqua. La avvicina, e, nonostante lei inizialmente si ritragga, riesce a giacere e passare la notte con lei. Durante la notte, convinto di aver scorto un animale feroce, spara a casaccio ferendo la ragazza. Credendo di averla ferita a morte la veglia per il resto della nottata ma quando, al mattino, lei è ancora viva, decide che la cosa migliore da fare sia darle il colpo di grazia. Poco dopo scopre che probabilmente la ragazza era affetta da lebbra. Ne segue un lungo travaglio interiore, in cui il peso della colpa si somma al terrore per la malattia. Il racconto, che in parte si basa sull'esperienza dello stesso Flaiano durante la campagna d'Etiopia, restituisce il quadro di una vita di colonia in cui gli indigeni sono sfondo o al più strumento introspettivo, in cui l'occupazione si risolve per lo più in ruberie e volontà di ritorno in patria e la convivenza tra italiani e

abissini è segnata da una sorta di destino comune a occupare, momentaneamente, le stesse terre. I pochi fascisti che appaiono nel racconto sono stereotipati come fanatici o farabutti, mentre è del tutto assente l'idea di un rapporto con l'invasione, con le violenze e la sopraffazione. Flaiano inquadra la scarsa adesione alla realtà di quella che era stata la propaganda fascista dell'impero. Sullo sfondo, brutale, la relativizzazione del valore della vita della donna uccisa, a cui si contrappone il ricordo della fidanzata lasciata in Italia dal protagonista. Come sottolinea Giulietta Stefani nella sua analisi del testo in riferimento alla lettura del passato coloniale italiano, «l'anonimo tenente di *Tempo di uccidere* si presenta come una sorta di antieroe coloniale, parodia del soldato modello descritto dalla propaganda [...]. Una delle caratteristiche fondanti della sua identità maschile è infatti l'inettitudine».[30] Questo atteggiamento introspettivo e sostanzialmente critico nei confronti dell'avventura coloniale porta un'evoluzione del personaggio di Flaiano, ma non contiene alcun accenno agli effetti del colonialismo italiano sulle popolazioni che lo subiscono, diffondendo ancor più l'idea di un rapporto estraniato degli italiani non dichiaratamente fascisti – il tenente appartiene ovviamente al regio esercito, non alle camicie nere – con i miti del fascismo e anche con i danni da esso provocati. L'avventura coloniale è, appunto, un'avventura, che ha conseguenze sui singoli italiani ma le cui responsabilità non sono affare degli italiani come società.[31] L'oblio del sogno dell'impero italiano, delle responsabilità conseguenti alla scelta coloniale – che è italiana molto prima che fascista – e la chiusura su temi più domestici rispetto alla proiezione del paese nel mondo sono già cominciati, anche se l'amministrazione fiduciaria dei territori si protrarrà in Somalia fino al 1960.

Quante Italie escono dalla guerra?

Una volta conclusa l'esperienza fascista va ovviamente perdendo senso anche tutta la retorica basata sull'uniformità biologica del popolo italiano, quella degli "italiani nuovi" inquadrati all'interno della visione corporativa dello Stato fascista.[32] Per vent'anni, o al più tardi a partire dall'inizio degli anni trenta, la retorica mussoliniana ha continuato a picchiare sui tasti dell'unicità della "terza via" allo sviluppo sociale, quella fascista, dichiarata lontana sia dalla visione capitalista che da quella del comunismo sovietico. Un mondo nuovo, ordinato secondo le regole fasciste, in cui ognuno, avendo il proprio specifico ruolo,

avrebbe dato struttura alla nuova Italia. Questa retorica era, più o meno convintamente, la base del racconto pubblico che gli italiani avevano di sé. Ora, una volta caduto il vertice di questa ipotetica piramide rappresentata dall'unione del duce col suo popolo, tutto questo armamentario ideologico va ovviamente sfumando. Dopo la fine del conflitto, scomparso anche il faro identitario costituito dalla monarchia, che pur con gravi deficienze era stato uno dei simboli dell'unità nazionale anche dopo la fine del regime, si viene a creare una situazione di vuoto simbolico che nessuno sembra essere in grado di colmare. La fine del fascismo e l'uccisione di Mussolini lasciano in qualche modo orfani gli italiani di una visione che si potrebbe dire globale del ruolo del paese. In questo vuoto si inserisce, a guerra ancora da concludere, il nuovo tipo di narrativa duale che si sta già profilando all'orizzonte, quello della Guerra Fredda.[33]

Queste identità segmentate, inserite in un contesto sociale di forte pressione, contribuiscono alla ricostruzione del paese attraverso l'identificazione politica con le maggiori correnti ideologiche del dopoguerra. Le elezioni che il 2 giugno 1946 designano i membri dell'Assemblea costituente danno il quadro di un paese polarizzato tra le correnti di rappresentatività di massa, rappresentate dalla Democrazia cristiana per l'ambito cristiano-popolare, e il Partito comunista italiano e il Partito socialista italiano per le correnti della sinistra. Alle elezioni la DC passa il tetto degli otto milioni di voti (su quasi 25 milioni di votanti) e prende il 35,21% dei voti e 207 seggi. I socialisti del PSIUP raggiungono il 20,68%, con 115 seggi, seguiti dal Partito comunista con 104 eletti. Tutti gli altri partiti italiani rimangono sotto la soglia del 7%. Il Partito d'azione, uno dei protagonisti più attivi della Resistenza e del riassetto istituzionale del paese,[34] col suo leader, Ferruccio Parri, presidente del Consiglio dal giugno al dicembre 1945, si ferma a soli 334748 voti, con poco più dell'1,40% degli elettori e 7 seggi all'Assemblea costituente.[35]

La varietà di idee che concorrono alla costruzione del fronte resistenziale non regge quindi alla prima prova elettorale: le varie anime dei movimenti antifascisti si compattano ben presto attorno alle due grandi letture ideologiche che hanno vinto il fascismo, e non vi è più posto per una narrazione pubblica che sfugga alla bipolarità imposta dall'evoluzione della situazione internazionale. Alle prime elezioni generali libere dal 1922 tre quarti dell'elettorato italiano si divide tra l'ideologia dei cristiano-popolari e le due anime della sinistra, riportando in maniera plastica la divisione in blocchi del continente. Al primo voto in regime repubblicano, nel 1948, il confronto ideologico è ancora più chiaro e marcato: la DC, che ha espulso il Partito comunista dal governo, arriva

da sola a passare il 48% dei consensi, mentre l'insieme delle sinistre, riunite nel cosiddetto Fronte democratico popolare, raggiunge il 30,76%. Sommando a questi i voti del Partito di unità socialista, in quelle elezioni quasi l'83% dei votanti appartiene a queste due famiglie ideologiche. La polarizzazione della società civile, alimentata dal crescente contrasto tra i vincitori della guerra, appiattisce il dibattito politico su posizioni contrapposte e concorrenti. Questi blocchi, con alterne vicende, domineranno il panorama politico italiano fino agli anni novanta.

Una delle molte conseguenze di questa divisione, tipica peraltro di tutto il continente europeo, è che ciò che rimane fuori dal duello tra le grandi rappresentazioni perde visibilità, venendo relegato a contorno, rispetto al centro dei grandi dibattiti nazionali. Questo ad esempio il caso dei liberali, che prima dell'avvento del fascismo avevano avuto una parte fondamentale nell'architettura istituzionale del paese e che esprimono dopo la fine del fascismo figure di riferimento per il CLN come il citato Croce e Luigi Einaudi, che diverrà il primo presidente della Repubblica: a livello elettorale, il 2 giugno 1946 il gruppo dei liberali riunito sotto il nome di Unione democratica nazionale raccoglie un milione e mezzo di voti, appena il 6,78%. Il gruppo dirigente non riesce a trovare una chiave di rappresentazione che riesca a farsi spazio tra i due grandi serbatoi di consenso di PCI e DC, e la crisi di identità del partito è dimostrata dal tentativo di richiamare sotto l'ala liberale il movimento antipolitico dell'Uomo qualunque, che registra un effimero successo tra il 1945 e il 1947, sbandierando una generale sfiducia nelle istituzioni e nella politica "lontana dalla gente".[36]

Con fortune variabili, i liberali sono presenti nella vita del paese per tutta la prima Repubblica, senza però tornare realmente protagonisti dell'agenda politica e sociale. Il miglior risultato elettorale del partito in Italia arriva con le elezioni del 1963, sfiorando, con due milioni e centomila voti, il 7%.

Lo stesso vale per il Partito d'azione, che non riesce a riscuotere sul piano elettorale l'impegno profuso nei giorni convulsi tra la caduta del fascismo e la Liberazione. Nell'ottobre del 1947 gli aderenti decidono di sciogliere il partito e confluire nelle file dei socialisti.[37]

1948, il fascismo è finito. I fascisti no

Nelle elezioni del 1948 c'è un altro dato interessante oltre all'affermazione

largamente maggioritaria dei partiti di massa: si presenta alle urne, in un clima surriscaldato dal nuovo conflitto tra Est e Ovest, anche il Movimento sociale italiano.[38] Il partito viene fondato nel dicembre del 1946 da Giorgio Almirante, già segretario del comitato di redazione della rivista fascista «La Difesa della Razza»[39] e capo di gabinetto del Ministero della Cultura popolare della RSI. Con lui c'è Pino Romualdi, ritenuto figlio naturale di Mussolini e funzionario del Partito fascista repubblicano, insieme ad altri esponenti del fascismo, in particolare saloino. Dal 1947 il suo simbolo è la fiamma tricolore, ripresa dagli Arditi italiani della prima guerra mondiale. Il partito raccoglie in questa prima prova 526882 voti alla Camera, pari al 2,01%, e 164092 voti al Senato, lo 0,72%, esprimendo sei deputati e un senatore.

La nascita del MSI segna il momento in cui alcune delle idee residuali del disciolto partito fascista ritrovano rappresentanza politica a livello nazionale. Nel suo Statuto la neonata formazione non prende esplicitamente il fascismo come radice diretta, ma cita in maniera più sfumata l'ideale del corporativismo, già fascista, come ispirazione programmatica del movimento, richiamando al contempo i valori fondativi della Repubblica Sociale. In un periodo in cui la lotta partigiana è appena conclusa e la legislazione costituente provvisoria esclude dall'eleggibilità per un quinquennio gli esponenti del passato regime fascista,[40] l'operazione di camuffamento di ex gerarchi e nostalgici risulta difficoltosa, ma attecchisce. In alcuni casi ispiratori e membri del partito vengono direttamente accusati di apologia di fascismo, come nel caso del filosofo Julius Evola, che nel 1951 finisce sotto processo con l'accusa di aver favorito la ricostituzione del partito fascista, venendo tuttavia assolto nel novembre dello stesso anno. Il MSI riesce a ritagliarsi un proprio spazio specifico di partito anticomunista militante: «In un quadro in cui l'anticomunismo assurgeva a modello di guida dello Stato a conduzione DC lo spazio del MSI, pur ridotto nella presenza egemonica democristiana, acquisiva un suo senso specifico, conferendo al partito una funzione non tanto da ridotta reducista quanto di attivismo militante in chiave anti PCI».[41]

Semplificando, si può affermare che in Italia il fascismo come esperienza storica si conclude nel 1945, con la morte del suo fondatore, ma, grazie anche alla scelta di un basso profilo da parte dei reduci e con l'attenzione della politica e della società polarizzata sul grande scontro ideologico cattolici-comunisti, un movimento di ispirazione fascista, fondato e composto da fascisti, continua a sopravvivere e operare nel panorama politico.

La posizione del MSI all'interno della politica italiana subisce negli anni delle

variazioni significative: dai primi contatti con esponenti della destra democristiana per fare da contrappeso, specie a livello locale, alle sinistre,[42] si arriva addirittura nel 1960 a un breve governo, presieduto dal democristiano Fernando Tambroni, che gode del fondamentale appoggio esterno del MSI. Questo appoggio inedito nella storia del paese, unito agli scontri scoppiati attorno alla richiesta da parte del MSI di svolgere il proprio congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, porta a una sollevazione politica ma anche di piazza.[43] In quel frangente rimane celebre un comizio del socialista e partigiano Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica, che sintetizza lo stato delle tensioni create dall'apertura di governo al MSI e al contempo richiama come unificanti i valori della Resistenza:

> Io nego – e tutti voi legittimamente negate – la validità della obiezione secondo la quale il neofascismo avrebbe diritto di svolgere a Genova il suo congresso. Infatti, ogni atto, ogni manifestazione, ogni iniziativa, di quel movimento è una chiara esaltazione del fascismo e poiché il fascismo, in ogni sua forma è considerato reato dalla Carta Costituzionale, l'attività dei missini si traduce in una continua e perseguibile apologia di reato. [...] Oggi le provocazioni fasciste sono possibili e sono protette perché in seguito al baratto di quei 24 voti, i fascisti sono nuovamente al governo, si sentono partito di governo, si sentono nuovamente sfiorati dalla gloria del potere, mentre nessuno tra i responsabili mostra di ricordare che se non vi fosse stata la lotta di Liberazione, l'Italia, prostrata, venduta, soggetta all'invasione, patirebbe ancora oggi delle conseguenze di una guerra infame e di una sconfitta senza attenuanti, mentre fu proprio la Resistenza a recuperare al Paese una posizione dignitosa e libera tra le nazioni.[44]

È un discorso che rappresenta anche una sintesi chiara di ciò che definisce il fronte politico antifascista nel dopoguerra. Di fronte a scontri, anche sanguinosi, che reclamano l'espulsione dei fascisti dal governo, Tambroni si dimette e si conclude l'esperienza democristiana di apertura a destra. La definitiva rottura con i partiti democratici porta il MSI all'isolamento politico, che durerà per tutta la prima Repubblica, portando alla costruzione del cosiddetto "arco costituzionale", vale a dire l'insieme dei partiti che hanno preso parte alla Resistenza e che si riconoscono nei valori fondanti della Repubblica. Una sorta di cordone di sicurezza posto contro le tentazioni, da parte soprattutto della destra DC, di approfittare del bacino di voti del partito di Almirante. Cordone che reggerà a livello nazionale ma che sul territorio viene a volte aggirato o disatteso.

Storicizzare il fascismo: una lunga battaglia tra storiografia e politica

Mentre a livello politico la dualità DC-PCI segna il mutamento più significativo nell'assetto del paese, il fascismo, tentando di riorganizzare le sue fila, viene di fatto espulso dalla vita politica attiva del paese. Da parte del mondo degli studiosi intanto vi è una prima importante presa di coscienza dell'enorme responsabilità ideale a cui vanno incontro le generazioni sopravvissute alla guerra. Per raccogliere in modo scientifico la mole materiale e testimoniale della guerra appena conclusa e per costituire una banca dati utile per i futuri studi sul fascismo e sulla Resistenza nascono in Italia i primi istituti storici della Resistenza, che vedono la luce nel corso del 1947 nelle regioni più interessate dalla lotta partigiana: Piemonte, Liguria e Lombardia si dotano di Istituti storici che hanno la precisa finalità di portare avanti gli studi sul periodo resistenziale: per iniziativa di questi primi tre istituti nasce nel 1949 l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI),[45] che diventa il fulcro degli studi nazionali sul periodo e stimola la diffusione degli istituti storici a livello locale in molte parti d'Italia.

Intanto, accanto alla preziosa opera di studio e raccolta degli istituti, vedono la luce e si diffondono le prime pubblicazioni che hanno l'intento di raccogliere i fatti e le fonti del periodo fascista per tentarne una storicizzazione. Negli anni cinquanta prendono piede soprattutto i racconti autobiografici dei protagonisti, quasi sempre riferiti alla lotta partigiana e all'esperienza resistenziale. Accanto alle biografie e ai diari di guerra nasce anche una letteratura specifica, fatta di racconti e romanzi, che tratta l'argomento resistenziale: opere come quelle di Italo Calvino, Cesare Pavese e Elio Vittorini, pubblicate tra la fine della guerra e i primi anni cinquanta, così come il romanzo *L'Agnese va a morire*[46] di Renata Viganò, costituiscono un pezzo importante della memoria che gli italiani si costruiscono delle vicende belliche. La raccolta di racconti di Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*,[47] altro successo editoriale, è del 1952.[48]

La narrativa pubblica si incentra su figure simboliche di fortissimo impatto emotivo: vicende emblematiche di impegno civile e sacrificio, come quella dei fratelli Cervi, i racconti dei partigiani combattenti, le storie riguardanti gli eccidi e gli scontri, anche fratricidi, tra resistenti e fascisti, colmano per un decennio il bisogno degli italiani di narrarsi ciò che è stato.

Uno dei libri più diffusi all'epoca sul periodo 1943-45 è ad esempio il celebre *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*,[49] in cui vengono raccolte le lettere di addio, veri e propri testamenti, di oltre cento partigiani italiani messi a morte da tedeschi e repubblichini. Gli autori, Malvezzi e Pirelli, sono due partigiani antifascisti che nel dopoguerra raccolgono questa mole

documentaria (centodue lettere sono presenti nella prima edizione, centotrentadue nella terza edizione, stampata appena a un paio di mesi dalla prima) per mantenere viva la memoria della violenza nazista e fascista e per ricordare il sacrificio di chi si è battuto per l'ideale democratico senza poterne vedere i frutti.

Questo tipo di approccio non lascia ovviamente spazio espressivo a quelli che in quei racconti fanno la parte dei cattivi. Spesso con poca profondità prospettica, tranne alcune eccezioni di valore, non si può dire che i fascisti appaiano se non come i traditori, gli infami antitaliani che aiutano l'invasore. I canti partigiani, che rimangono per lungo tempo nella memoria democratica del paese, spesso indicano senza mezzi termini nei fascisti i nemici da annientare, bestiali e senza dignità.[50] Sicuramente questa lettura, non priva di continui riferimenti memoriali – stragi di partigiani, violenze sui civili e deportazioni sono all'epoca ancora ben presenti nell'immaginario delle popolazioni, specie del Centro-Nord Italia – è frutto del forte risentimento per le brutalità commesse durante la guerra dai repubblichini e dai loro alleati tedeschi, alimentate semmai dalla constatazione che non vi sia stata una adeguata punizione dei reati per via giudiziaria; si tratta, quindi, di un racconto di memoria più che comprensibile, che però lascia muta la possibilità di un'analisi che possa essere al contempo più obiettiva e approfondita: i fascisti sono il male assoluto di cui più che discutere si deve avere paura, senza grande necessità di letture che problematizzando il discorso possano dare adito a un qualsiasi tentativo apologetico.

I fondamenti della storiografia antifascista: il "paradigma antifascista" e altri racconti

Accanto a opere di sicuro impatto emozionale e di grande diffusione, comincia a partire dagli anni cinquanta il tentativo di analizzare il fenomeno del fascismo ripartendo dalle fonti e, quindi, di storicizzare la vicenda mussoliniana.

Una delle prime opere di carattere storico che si occupano scientificamente della Resistenza è quella dello storico, scrittore e partigiano Roberto Battaglia, che nel 1953 pubblica una prima *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*.[51] È un'opera ampia, che si concentra sul periodo della lotta armata e che traccia molte delle successive linee di studio del fenomeno resistenziale. Il testo ha amplissima diffusione e diventa in breve tempo un classico: Battaglia, oltre che uno storico e un attivista politico, è anche un ottimo

scrittore, e anche grazie alla sua fruibilità il testo diviene in breve tempo il principale strumento di conoscenza e studio del periodo. Già alla sua uscita lo storico e partigiano Piero Pieri lo definisce «fondamentale punto di partenza necessario per ogni ulteriore studio. [...] Certo la conoscenza del materiale archivistico consentirà una sempre più sicura ed obiettiva valutazione di uomini e di fatti; ma comunque il B. ha posto in evidenza le linee fondamentali del grande avvenimento storico e ha fatto opera degna della gratitudine degl'italiani».[52] Lo storico Giorgio Rochat, commentando l'opera in anni recenti, afferma che «con una forzatura provocatoria si potrebbe dire che Battaglia sia l'inventore della Resistenza, nel senso che ne traccia un quadro d'insieme di grande suggestione».[53]

In effetti nell'opera di Battaglia si ritrovano già praticamente tutti i punti focali dell'azione d'indagine della storiografia dell'epoca. Per Battaglia, e più in generale per gli studi di quel periodo, si parte ad esempio dall'assunto analitico che il fascismo sia stato, nell'esperienza storica, qualcosa di estraneo al carattere e alla tradizione nazionale. Si trova quindi, esplicitata, la teoria crociana del fascismo come "parentesi" e "malattia" degli italiani. Quello fascista sarebbe stato un grande inganno, che ha invaso la struttura della nazione. Il secondo assunto che si può ricavare dalla lettura di Battaglia è che gli italiani, anche a causa della guerra fallimentare voluta da Mussolini, a un certo punto si sono liberati del fascismo e hanno combattuto il suo ritorno, imposto dai nazisti, dando vita alla Resistenza e riscattando così l'onore della nazione; questa visione, come visto, è pienamente in linea con le intenzioni retoriche dei primi governi repubblicani e costituisce la base di ripartenza degli ideali del paese, scolpiti proprio per questo nella nuova Costituzione antifascista, scritta da tutti i partiti membri del CLN.

Questa serie di enunciati esplicativi rappresenta una prima interpretazione condivisa, almeno dai vincitori della guerra partigiana, andrà col tempo a cristallizzarsi e sarà in seguito definita, in termini critici, "paradigma antifascista". L'insieme di questi enunciati costituisce un primo blocco interpretativo che resiste per lungo tempo e diviene, in qualche misura, la lettura ufficiale del fascismo da parte della storiografia che dopo la ricostituzione delle strutture di governo può cominciare a dirsi ufficiale. Lo storico Alberto De Bernardi ha sottolineato come la forza di coesione di questa linea interpretativa sia stata fondamentale per lo sviluppo della successiva storiografia: «Si trattò del fondamento non solo del lavoro storiografico di una intera generazione di studiosi, ma anche del discorso pubblico sul fascismo. Esso definiva cioè

contemporaneamente il perimetro euristico nel quale orientare gli studi e lo spazio di legittimità di ogni giudizio sul fascismo presso l'opinione pubblica».[54]

Proprio su questo concetto di "legittimità antifascista" si è poi giocata gran parte della partita tra gli studiosi. Mentre il paese cerca di ricostituirsi su basi nuove e ricerca il proprio sistema di valori attraverso una precisa presa di posizione democratica, e quindi antifascista, gli studi storici sul tema cercano di approfondire gli aspetti peculiari del periodo 1943-45 con attenzione alla valorizzazione di questi punti fondanti. Tutto ciò si rivela funzionale alla costruzione di un racconto pubblico che sia in qualche misura condiviso e portato come valore comune da tutta la società italiana. Non a caso una delle interpretazioni fondamentali che vi si possono trovare è quella che pone la centralità della Costituzione "nata dalla Resistenza" e da essa garantita. La Carta del 1948 diviene il pilastro attorno al quale costruire la ritrovata unità del paese, e la storiografia alimenta questa lettura attraverso l'analisi dei tratti peculiari dell'unitarietà del movimento partigiano. Per questo motivo, ad esempio, uno dei punti di maggior interesse in quegli anni è proprio la valutazione dell'esperienza dei Comitati di Liberazione Nazionale come rappresentanti della volontà popolare e della definizione dello scontro come "lotta di Liberazione" (ovviamente dai fascisti).

Se la lettura "paradigmatica" delle vicende si impone negli studi storici del tempo, vi sono anche altre letture che concorrono a costruire il retroterra culturale e di memoria del paese. Nel 1955, a dieci anni dalla fine della guerra, l'Istituto Poligrafico dello Stato manda alle stampe *Il Secondo Risorgimento*,[55] un'opera che già nel sottotitolo (*Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla Democrazia*) traccia le linee di un'interpretazione chiara degli avvenimenti: l'Italia "ritorna" al suo ambiente democratico sconfiggendo il fascismo che della democrazia è l'antitesi. Il fatto che l'opera sia edita dal Poligrafico dello Stato dimostra come il volume voglia inserirsi in un racconto ufficiale della Liberazione, dando dei fatti, a dieci anni di distanza, la prospettiva "ufficiale". Nel volume sono raccolti ad esempio i contributi di ben due generali, Clemente Primieri e Raffaele Cadorna, entrambi impegnati nella Resistenza dopo l'8 settembre. I loro due saggi si occupano di delineare il contributo militare alla causa della Liberazione da parte degli italiani; Primieri, in particolare, esalta il ruolo del neocostituito esercito regio e le sinergie con gli alleati dal punto di vista militare. Nel complesso, il volume si presenta come un'esposizione delle diverse linee di tendenza interpretativa ascrivibili a quella che al tempo della pubblicazione è la compagine di governo: una Resistenza che ha sofferto delle

divisioni politiche al suo interno e che è stata covata dal popolo italiano che, pur silente, non si è piegato al fascismo, e al momento buono ha cercato di liberarsene. Una prospettiva unitaria che in parte cerca di rispecchiare il bisogno di unità e concordia, ma al contempo cozza con le letture più vicine all'ideologia comunista, che vedono nello scontro armato tra le bande partigiane e i fascisti il vero fulcro dell'azione partigiana.

Sono più d'una, dunque, e spesso non concordanti tra loro, le vie interpretative che si sviluppano a partire dagli anni cinquanta. È proprio per questa mancanza di unità sulla visione d'insieme del biennio resistenziale, e anche per la corsa fatta dai vari partiti a rivendicare, ognuno per sé, alcuni aspetti peculiari dell'antifascismo militante, che l'antifascismo sembra destinato a non essere il solido collante democratico del paese che sarebbe potuto essere.

1960, la scuola arriva tardi e male: l'antifascismo studiato per legge

Intanto tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, mentre gli studi storici progrediscono su linee interpretative tracciate, due provvedimenti legislativi portano a un'accelerazione della costruzione della lettura pubblica del fascismo.

Nel giugno del 1958 un decreto del presidente della Repubblica istituisce nelle scuole italiane l'insegnamento dell'educazione civica[56] nelle scuole superiori. La volontà politica di istruire la nazione sul funzionamento e sui valori della costruzione pubblica sottolinea come vi sia l'intenzione di sostenere con un'efficace campagna di istruzione i fondamenti stessi, oltre che i meccanismi interni, della Repubblica. Questa scelta ovviamente dà il via anche alla stesura di appositi manuali, nei quali, accanto alle nozioni tecniche sul funzionamento dell'apparato democratico del paese, si stabiliscono anche i valori fondanti, centrati sulla Costituzione, dell'Italia repubblicana. Con l'insegnamento dell'educazione civica si pone un tassello fondamentale di quella che in altri paesi si definirebbe un po' estesamente "religione civile" e si mostra come anche i governi a guida democristiana abbiano l'intenzione di formare i nuovi cittadini in base ai valori in cui lo Stato si riconosce. Non è una presa di posizione di poco conto, in un paese in cui dopo la caduta del fascismo, per timore delle conseguenze di un indottrinamento di Stato delle menti dei giovani, si cambia addirittura il nome del ministero competente, dal fascista Ministero dell'Educazione nazionale alla più sobria e neutra dicitura Ministero della

Pubblica istruzione.[57]

Grazie a questa scelta la scuola per la prima volta racconta ufficialmente ai giovani il sistema di valori repubblicano e antifascista e lo fa basandosi sulla Costituzione del 1948, gettando le basi per la costruzione di un racconto comune e di una visione che caratterizzerà il paese per tutti gli anni della prima Repubblica.

Il secondo intervento legislativo di peso avviene con il decreto 1457-1960[58] del presidente della Repubblica che riforma i programmi scolastici di storia dei licei e degli istituti magistrali. Con questo decreto lo studio del fascismo entra ufficialmente nelle scuole. Il modo in cui esso fa il suo ingresso nelle aule di scuola è chiaro fin dalla stesura dei programmi, che prevedono, per l'ultimo anno dei licei e delle magistrali:

> La Restaurazione. Contrasti e lotte per la libertà e l'indipendenza dei popoli. I problemi del Risorgimento. Il 1848 in Europa e in Italia: guerre e lotte per l'indipendenza italiana. Lo Stato unitario italiano: problemi, contrasti e sviluppi. I grandi problemi mondiali alla fine del secolo XIX: trasformazione e sviluppi nel campo dell'economia e della tecnica: il travaglio economico-sociale e le lotte di classe; imperialismi e colonizzazioni; i rapporti internazionali e l'equilibrio europeo. Le guerre mondiali. La resistenza, la lotta di liberazione, la Costituzione della Repubblica italiana; ideali e realizzazioni della democrazia. Tramonto del colonialismo e nuovi Stati nel mondo. Istituti e organizzazioni per la cooperazione fra i popoli. Comunità europea.

Come si vede è un programma denso, che riflette la concezione di una storia ancora suddivisa in grandi compartimenti di analisi e che ricalca quello che era stato l'impianto dell'insegnamento scolastico fino a quel momento. Però si possono notare alcune delle linee guida già esplicitate in testi come quello per il decennale della lotta di Liberazione e che vanno a costituire una lettura storiografica ben definita: il fascismo, ad esempio, non appare nel decreto nemmeno come parola. Tutto il periodo "incriminabile" viene liquidato come "le guerre mondiali", assommando nel trentennio di conflitto che va per l'Italia dal 1915 al 1945 anche tutto quello che sta nel mezzo, e togliendo di fatto al fascismo anche la dignità di processo storico autonomo. Dopo questo, ai ragazzi italiani devono essere insegnati «la resistenza, la lotta di liberazione, la Costituzione della Repubblica italiana». La successione di fatti ed eventi porta inevitabilmente a una storia che "sfocia nel presente" rifondando la nazione. Nel programma vengono poi inseriti anche la fine del colonialismo e un tema di strettissima attualità per l'epoca, cioè la allora appena nata Comunità europea.

Questo programma, uguale per tutti gli indirizzi di studio superiori, che avrebbero avuto poi accesso all'università,[59] vuole essere una sorta di prontuario

di formazione civile per chi andrà verosimilmente a formare la classe dirigente e intellettuale del paese. Per venire incontro alla legge nascono così manuali di storia delle superiori che cominciano ad affrontare in modo organico gli ultimi trent'anni di storia italiana. I testi non si discostano molto dalla precisa descrizione del legislatore, e così nei testi scolastici cominciano ad apparire letture di quel periodo che descrivono il fascismo come il male esterno che ha rallentato il progresso del paese verso la democrazia. Un determinismo che al contempo esalta il ruolo della politica democratica e impedisce la percezione del fascismo come qualcosa che ha avuto a che fare intimamente con la storia dell'Italia. Tutta la storia è una sorta di lungo, faticoso cammino che conduce alla democrazia e alla libertà repubblicana, in cui il fascismo o, ancor meglio, l'occupazione nazifascista, sono solo gli ultimi, terribili inciampi.

Il provvedimento contiene una visione molto chiara di quella che deve essere l'interpretazione del periodo bellico e postbellico, ma si scontra con una serie di difficoltà oggettive riguardo all'applicazione dei programmi: il primo ostacolo è che rispetto agli anni scolastici precedenti si aggiunge un cinquantennio di fatti e situazioni complesse, ma senza un adeguato aumento delle ore di studio della materia. Le ore di storia nei licei rimangono quelle pensate dalla riforma gentiliana degli anni venti, quando coi programmi si arrivava alla fine della prima guerra mondiale. Per questo, spessissimo l'idea di portare le classi dell'ultimo anno a parlare di Resistenza e addirittura di Comunità europea rimane largamente disattesa. In secondo luogo, nella scuola pubblica degli anni sessanta sono ancora molti gli insegnanti che hanno intrapreso la loro carriera e hanno costruito la loro formazione sotto il fascismo: non vi è stata alcuna operazione di epurazione sistematica e nel secondo dopoguerra la scuola italiana è ancora sostanzialmente quella concepita dal fascismo per convogliare alle giovani generazioni la propaganda del duce. Affrontare in classe il tema della storia italiana tra le due guerre avrebbe significato rischiare di dover far fronte all'implicita richiesta ai docenti di un esame personale sul proprio passato, in quanto pubblici rappresentanti del regime. A questo va aggiunto il fatto che negli anni sessanta la scuola italiana deve affrontare anche altri, enormi problemi, quali i fondi per le strutture, l'aumento dei contrasti sociali e piaghe ataviche come l'abbandono scolastico. Inoltre, la riforma, applicata ai percorsi delle scuole superiori, tocca nei fatti meno del 20% dei ragazzi tra i 14 e i 18 anni, tanti sono quelli che effettivamente in Italia in quegli anni intraprendono una carriera di studi superiore.[60] Tutti questi fattori fanno sì che i desiderata del governo sull'ampliamento del programma scolastico e l'inclusione del fascismo

tra i temi di analisi memoriale dei giovani rimangano molto spesso solo sulla carta e non abbiano un impatto formativo apprezzabile.

Intanto la storiografia prosegue la sua analisi attraverso saggi importanti, che contribuiscono ad analizzare il contesto di nascita e sviluppo del fascismo: uno di questi è il saggio in due volumi di Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*,[61] in cui per la prima volta appare chiaramente la distinzione tra un fascismo "di piazza" e un fascismo "di governo". Dalla sua analisi, che finalmente si allarga dal contesto della guerra di liberazione per analizzare anche ciò che era avvenuto prima dell'8 settembre, Santarelli ricava alcuni importanti elementi per l'evoluzione della visione della dittatura, che nel libro viene percepita non più solo come un elemento reazionario, ma anche come un maldestro tentativo di ingegneria sociale, almeno in qualche sua tensione iniziale, e con dei chiari connotati razzisti. Santarelli sottolinea come ad esempio le leggi razziali siano un prodotto interno al regime fascista, e non (solo) un'imposizione germanica. Una precisazione che all'epoca segna il dibattito pubblico, in quanto fino a quel momento praticamente nessuno aveva messo in dubbio, nella retorica repubblicana, il fatto che le leggi razziali fossero un'imposizione straniera a un popolo che, pur magari in parte fascista (passivo), non poteva però essere visto come razzista.

Sono molti i testi che agitano il panorama storiografico del momento, anche perché l'antifascismo viene declinato nelle sue correnti politiche spesso contrapposte: da un lato c'è la visione democratica-cristiana, che da una posizione di potere governativo promuove le tesi più favorevoli a una visione di riconciliazione nazionale, in cui la Resistenza viene vista non tanto come un atto politico e bellico, bensì emozionale e "di popolo." Gli italiani si ribellano al duce in quanto lontani dalla sua visione del mondo e sfiduciati dagli orrori della guerra: un popolo pacifico, di "brava gente". Questa visione è funzionale al fatto che, sul campo, i gruppi armati partigiani riconducibili a posizioni vicine agli allora popolari sono molti meno rispetto alle brigate comuniste, che sono preponderanti e decisive in molte battaglie locali; porta inoltre con sé l'ideale cristiano del perdono e della riconciliazione, utile in un paese che, come si è visto, non ha avuto occasione di fare i conti con se stesso.

Dall'altra parte la storiografia dell'antifascismo di sinistra, e comunista in particolare, pone l'attenzione proprio sugli aspetti politici e ideologici della lotta: la Resistenza è anche lotta di classe, nella misura in cui il fascismo viene descritto come il frutto del patto scellerato tra i violenti e l'élite del paese.[62] Si tratta di visioni che, volendo, avrebbero potuto essere complementari all'interno

di un discorso pubblico condiviso sulla memoria dell'Italia, ma finiscono invece per essere terreno di scontro politico, a causa del quale l'antifascismo non viene percepito come un principio fondante per tutti.

In questo periodo, accanto alla storiografia scientifica sul tema, appaiono anche contributi letterari di valore, che aiutano a costruire e rilanciare tra gli intellettuali la complessità del dibattito antifascista e della lotta partigiana. È il caso di opere come *Il partigiano Johnny*,[63] romanzo postumo (1968) di Beppe Fenoglio, che racconta la storia di un giovane partigiano che si unisce prima a una brigata partigiana comunista (di cui però non condivide fino in fondo metodi e ideologia), per poi passare ai partigiani "azzurri", badogliani. Fenoglio lascia due finali alternativi, uno in cui Johnny muore e uno in cui sopravvive fino alla Liberazione.[64] Il centro di questo racconto sta proprio nella duplice esperienza del ragazzo, partigiano perché spinto dagli orrori della guerra, che sperimenta modi diversi, più o meno ideologici, di essere combattente per la libertà.

Gli anni settanta e ottanta: nuove letture, vecchi scontri

Intanto nel 1962 esce *Mussolini il rivoluzionario*, primo volume – l'opera ne comprenderà otto, di cui l'ultimo esce postumo nel 1997 – del monumentale lavoro di Renzo De Felice dedicato alla figura del duce.

La visione di De Felice, che caratterizzerà poi il successivo dibattito su fascismo e antifascismo, enuncia alcune posizioni che si discostano dal già citato *paradigma antifascista*: ad esempio la visione di Mussolini come di un rivoluzionario che rimane tale, o cerca di esserlo, a potere conquistato; l'idea che vi sia una profonda distinzione tra "fascismo movimento" e "fascismo regime"; il perdurante convincimento che sul tema razziale l'impulso determinante sia arrivato dalla Germania hitleriana; la negazione che il fascismo si possa definire a tutti gli effetti un totalitarismo, distanziandolo quindi dal paragone storico con il nazismo. Il lavoro di De Felice si basa in maniera preponderante sulle fonti reperibili negli Archivi di Stato: si tratta dunque per la massima parte di documentazione prodotta dal regime stesso e che sopravvive negli archivi per volontà del regime.

Sono molti gli aspetti analizzati da De Felice in trent'anni di lavoro e su tutti va dato atto allo storico reatino di aver impostato una lettura diversa della figura di Mussolini rispetto a quella portata avanti dalla storiografia italiana del tempo. Sulle prime il lavoro di De Felice rimane confinato nella cerchia delle letture

accademiche, penalizzato in questo anche dal fatto che lo stile con cui è scritto è piuttosto involuto e non sempre facile da seguire.[65] Il vero salto di qualità si ha quando nel 1975 esce *Intervista sul fascismo,*[66] un testo più divulgativo in cui si espongono a grandi linee le teorie defeliciane sul fascismo e sul suo rapporto con la società italiana. Il testo esce in un momento particolare, con tensioni molto forti a livello sociale e con una messa in discussione feroce dei sistemi di pensiero che fino a quel momento avevano retto la società italiana.[67] Il successo di pubblico[68] porta a reazioni piuttosto forti da parte del mondo accademico e la polemica si sposta immediatamente dalle università ai giornali.[69] Si imputano a De Felice alcuni errori di fondo, come quello di essersi avvalso delle sole fonti fasciste e di aver quindi costruito la propria analisi solo su quello che il fascismo voleva che si sapesse. In più, viene attaccata la presunta coerenza politica di Mussolini, che De Felice intravede in tutto il ventennio fascista. Per quanto riguarda la rivendicazione dell'invenzione della distinzione tra "fascismo movimento" e "fascismo regime", come visto la cosa è stata rilevata, con conclusioni lontane da quelle di De Felice, da Santarelli.

Al di là però delle discussioni di merito sul lavoro dello storico, in questo contesto pare più interessante analizzare i risvolti pubblici dello scontro. Si deve registrare che l'effetto dell'alzata di scudi da parte di una buona parte del mondo storiografico dell'epoca – a volte giustificata dall'analisi interpretativa, a volte più legata alla difesa della propria visione – porta De Felice al centro di una forte attenzione mediatica, che lo trasforma nel corso degli anni in volto noto della televisione e autorevole firma sui giornali, fino a trasformare la sua figura in quella dello storico del fascismo per eccellenza. Questo successo, di fama ma anche di vendite, permette allo storico di portare avanti quella che poi sarà una vera a propria scuola di storici. De Felice continua la propria opera di rilettura della biografia di Mussolini che, nei fatti, diventa una delle più estese storie del fascismo in circolazione: contemporaneamente, essendo diventato uno degli storici italiani più famosi, attira molti giovani studiosi che seguono le sue orme e riesce a forgiare un'intera generazione di studiosi del fascismo: come ricorda lo storico Gustavo Corni «De Felice ha potuto formare un nutrito gruppo di allievi (non tutti assimilabili alle posizioni del maestro) estremamente attivi nell'attività scientifica e pubblicistica. Più di una trentina (un sesto del totale) di cattedre di storia contemporanea in Italia sono oggi [2011] tenute da suoi allievi».[70]

Nel 1970 De Felice fonda e dirige una rivista, «Storia Contemporanea», che diviene una tra le più prestigiose e influenti del panorama storiografico italiano

del periodo, ma chiuderà nel 1997, a un anno dalla scomparsa del fondatore.

La notorietà e anche le critiche che gli si rivolgono, in particolare da sinistra, fanno di De Felice il simbolo della storiografia non allineata al "paradigma antifascista". Viene utilizzato nella polemica politica quotidiana come un campione del pensiero critico che cerca di demolire il "mito dell'antifascismo", anche se spesso le sue interpretazioni vengono grossolanamente travisate. Infatti, sebbene l'opera di De Felice voglia presentarsi solo come una visione analitica, basata sulle fonti e senza preconcetti, di quello che rimane un regime dittatoriale e liberticida, la figura dello storico ormai divenuta iconica si trasforma in un baluardo della destra più vicina alle posizioni fasciste. Dall'altra parte, per ambienti politici vicini alla sinistra, l'operazione di De Felice viene vista come un attacco al sistema valoriale costituzionale, fino ad essere tacciata di "sfida del revisionismo"[71] storico alla Costituzione. Si tratta di una frattura in quello che fino a quel momento era stato il mondo degli studi storici sul fascismo che la politica amplifica e strumentalizza e che non verrà più ricomposta.

La vicenda di De Felice è uno degli avvenimenti più dirompenti della storia della storiografia sul fascismo in Italia e segna in qualche modo la prima rottura con la tradizione, nata contemporaneamente alla Resistenza, dell'analisi del fenomeno fascista.[72] La diatriba defeliciana, che si trascina negli anni anche a causa del fatto che l'uscita dei volumi della biografia di Mussolini si protrae fino a dopo la morte dell'autore,[73] caratterizza il dibattito soprattutto perché sembra offrire una voce nuova a certi segmenti del dibattito pubblico, quelli orientati a destra. Nonostante il fatto che spesso le analisi stesse di De Felice non lo permettano, alcuni nostalgici e molti anticomunisti utilizzano il nome, se non le ricerche, dello storico, per ammantare di scientificità posizioni riabilitative della dittatura italiana in funzione eminentemente politica. Proprio in riferimento alle sue posizioni – che egli stesso definisce di revisione della visione complessiva del passato italiano – approda in Italia il termine "revisionismo", utilizzato già nella storiografia di altri paesi per identificare il comportamento degli storici che mettono in discussione numeri e termini relativi all'Olocausto.[74]

Mentre il dibattito scivola presto dallo storiografico al politico, si deve notare che il lavoro di De Felice non costituisce una novità interpretativa assoluta nel panorama degli studi storici italiani, ma come si è visto si tratta soprattutto di una variazione prospettica su alcuni argomenti centrali. In questo De Felice inserisce la sua critica ben dentro il solco della lettura storiografica del periodo fascista, modificando in parte le conclusioni, ma non i punti di partenza.

Mentre la polemica politica, più di quella storica, continua a infiammare il

dibattito sulla figura di Mussolini e sul suo regime, all'inizio degli anni novanta vede la luce uno dei saggi destinati a modificare realmente l'impianto degli studi storici sulla Resistenza, rianalizzando il fenomeno e facendo uscire la discussione dai suoi sentieri consolidati. Si tratta di *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* di Claudio Pavone,[75] che già nella scelta delle parole del titolo vuole cercare di reimpostare il dibattito sui confini del movimento resistenziale. Fino a questo momento, infatti, il termine "guerra civile" era stato usato solo da una parte della storiografia italiana, quella più distante dalle posizioni del cosiddetto "paradigma antifascista". Si intitola ad esempio *Storia della guerra civile in Italia*,[76] il saggio del 1965 di Giorgio Pisanò, giornalista, esponente del MSI e con un passato nella RSI. Lo scritto sostiene la sostanziale ingenuità dei combattenti di Salò, descritti come un gruppo di ragazzi idealisti che «non si arrendono»,[77] ammantando di ingenuo coraggio le bande fasciste e, conseguentemente, di lucida codardia tutti gli altri.

Proprio alla luce di questi tentativi revisionisti, l'operazione di Pavone risulta ancora più dirompente. L'idea, a sinistra, è quella che l'espressione "guerra civile" contenga in sé un significato che può portare alla parificazione tra fascisti e antifascisti: una guerra tra pari, tra persone animate dalle stesse spinte ideali, in cui la differenza sorge solo nel momento in cui una delle parti prevale sull'altra: un giudizio difficilmente accettabile per chi riconosce nella Resistenza soprattutto una lotta tra valori di libertà e disvalori totalitari.

Pavone affronta di petto la questione basandosi sul significato etimologico del termine: la Resistenza è una guerra civile perché combattuta, letteralmente, tra "concittadini", tra chi abita negli stessi luoghi; cosa che innegabilmente, e drammaticamente, la lotta partigiana è. In più, il sottotitolo sembra voler puntare direttamente al concetto che sta alla base del paradigma antifascista: la discussione sulla moralità nella Resistenza, cioè sui valori sottostanti alle motivazioni dello scontro, può essere vista come un attacco ai dogmi del racconto resistenziale, in cui nella narrativa "buoni contro cattivi" fino a questo momento non c'è stato nemmeno bisogno di discutere sulla validità delle tesi dei vincitori.

L'operazione di Pavone è quindi doppiamente coraggiosa: da un lato cerca di svecchiare le strutture del racconto storiografico, aprendo nuove vie di analisi e confronto; dall'altro punta decisamente a riconsiderare alcune delle concezioni consolidate riguardanti la Resistenza, non per demolirle, ma per ridare loro un significato scientificamente solido e, quindi, meno attaccabile dalla polemica politica. Proprio Pavone, nell'infuriare della polemica con De Felice a metà anni

settanta, scrive che per contrastare la storiografia revisionista che sta nascendo attorno al paradigma resistenziale è necessario «scrivere un'altra storia del fascismo»;[78] si può dire che sia proprio questa la funzione principale di *Una guerra civile.*

Nella premessa alla prima edizione si legge:

> Il libro presuppone la distinzione fra una Resistenza in senso proprio e forte, quella combattuta nel Nord, politicamente e militarmente, da una cospicua minoranza, e una Resistenza in senso ampio e traslato, che è venuta man mano assumendo – anche per chi non vi aveva partecipato o aveva cercato di circoscriverne, manometterne o emarginarne la memoria – un ruolo di legittimazione dell'intero sistema politico repubblicano e della sua classe dirigente (l'«arco costituzionale», erede del CLN).[79]

Questa prima divisione metodologica chiarisce come il movimento resistenziale sia qualcosa di composito e di territorialmente caratterizzato. Allo stesso momento, si sottolinea però che la sua forza sta proprio nella capacità di espandere la propria influenza attraverso la lotta alla gran parte della popolazione italiana, rifondando con i propri valori lo stesso sistema valoriale della nazione.

L'analisi di Pavone si spinge oltre, arrivando a comprendere tre distinte forme di Resistenza o, meglio, tre aspetti che vengono alla luce alternativamente o contemporaneamente nell'osservazione delle vicende belliche e che nel saggio occupano tre distinti capitoli: la Resistenza come *Guerra patriottica*, come *Guerra civile* e come *Guerra di classe.*[80] Questa partizione, che non vuole essere, per Pavone, uno spezzettamento ideologico della lotta partigiana, ha l'utilità di porre l'accento su tre distinti aspetti del periodo 1943-1945, che concorrono tutti, a vario titolo, alla costruzione del movimento resistenziale.

Il saggio di Pavone ha un'accoglienza contrastata: molti temono che si tratti dell'ennesima apertura nei confronti di una critica demolitiva della Resistenza e del suo mito.[81] In realtà, come verrà poi riconosciuto, la *Una guerra civile* rappresenta una prima vera svolta storiografica che anziché attaccare i fondamenti della lotta partigiana li rivaluta attraverso una seria analisi storiografica. Nel discorso pubblico il libro non ha l'impatto mediatico delle opere di De Felice, ma per il dibattito storiografico si tratta di un tentativo efficace di superamento del paradigma antifascista "da sinistra", introducendo un punto di vista strutturalmente storiografico.[82]

Anni novanta: fine dell'Arco costituzionale. La Resistenza a processo

La successione di eventi che vanno dal crollo dei regimi comunisti dell'Est Europa e passano per lo scandalo della cosiddetta Tangentopoli investe negli anni novanta anche il dibattito sul rapporto tra la società e la memoria del fascismo.

Nell'assetto politico italiano cambiano molte cose. Scompaiono praticamente tutti i protagonisti della politica nazionale che aveva caratterizzato cinquant'anni di storia repubblicana, DC e PSI vengono travolti dagli scandali attorno al sistema delle tangenti, mentre il PCI si ritrova a dover ricostruire la propria identità dopo la fine del comunismo sovietico.[83]

Nel 1993, per dare una svolta alla situazione politica, viene approvata una legge elettorale che dal sistema proporzionale porta il paese verso quello maggioritario. Convenzionalmente l'approvazione della legge – denominata *Mattarellum* dal nome del suo relatore, il democristiano Sergio Mattarella – segna la fine del sistema dei partiti repubblicani tradizionali, la cosiddetta *Prima Repubblica*.[84] Venuta meno la contrapposizione netta tra cattolici e comunisti, si mette in discussione l'impianto stesso su cui è nata e si sostanzia la Repubblica «nata dalla Resistenza». Più in generale, venuto meno lo spauracchio del comunismo sovietico, mentre gli eredi del PCI – il più grande partito comunista fuori da quella che era stata la Cortina di Ferro – cercano di ricostruire una propria identità politica dopo una lunga crisi iniziata già negli anni settanta,[85] il nuovo segretario del MSI, Gianfranco Fini, porta avanti una trasformazione che dovrebbe far rientrare il suo partito nell'alveo delle destre democratiche europee.[86] Nasce così, non senza scissioni a destra di nostalgici della linea più "ortodossa", Alleanza nazionale, che nel 1994 per la prima volta va al governo del paese in coalizione con Forza Italia, il partito di Berlusconi, e la Lega Nord di Umberto Bossi. Anni dopo, durante un incontro del suo partito, Silvio Berlusconi ricordando quel momento commenta: «Siamo stati noi a far entrare nel governo Lega e fascisti. Li abbiamo legittimati noi, li abbiamo costituzionalizzati noi».[87] Nel 2003 Gianfranco Fini rinnega ufficialmente l'esperienza mussoliniana allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto di Gerusalemme, definendo il fascismo un «male assoluto» del ventesimo secolo.[88] L'anno successivo ricoprirà l'incarico di ministro degli Esteri.

Nel 2008 AN entra nel Partito popolare europeo, accettato come membro a pieno titolo della famiglia dei conservatori democratici europei. Infine, entra a far parte della grande coalizione italiana di centrodestra, che prende il nome di Partito delle Libertà, in cui Alleanza nazionale ufficialmente si scioglie nel 2009.

Il travaglio è lungo e complesso e, soprattutto per volontà di Gianfranco Fini, vede il partito passare progressivamente su posizioni sempre più moderate.[89] A ogni passaggio una parte del vecchio establishment missino, più scettica nei confronti della mutazione, si stacca dal partito: nel 1995 Pino Rauti, storico parlamentare del MSI, fonda il Movimento sociale - Fiamma tricolore. Nel 2007, con la svolta europeista e con il progetto di entrata nel PPE, il partito perde Storace, uno degli uomini di punta nel Lazio ed esponente storico del partito. Un percorso accidentato che però a livello elettorale paga: nelle elezioni in cui si presenta, la destra postfascista di Fini è stabilmente il terzo partito del paese. La questione sul passato fascista rimane sospesa e, nonostante i chiarimenti del segretario Fini, una fetta consistente dell'elettorato ex missino confluisce nel nuovo partito, evitando di seguire i gruppi di scissionisti che si staccano a ogni svolta verso il centro.

L'esperienza politica di AN è un'enorme novità per il panorama della destra italiana: il tentativo, portato avanti dall'establishment del partito, sembra essere non solo quello di svecchiare la dirigenza ancora legata ai temi nostalgici del fascismo, ma anche di creare finalmente anche in Italia un polo conservatore più assimilabile alla tradizione delle destre democratiche europee.

Nel 2012, naufragata l'esperienza del Polo delle Libertà e tramontata la leadership di Fini, un gruppo di parlamentari della destra fonda a Roma un nuovo soggetto politico che recupera la fiamma tricolore missina, mettendola al centro del nuovo simbolo di partito, che prende il nome di Fratelli d'Italia.

Mentre il travaglio della destra provoca scossoni nella rappresentanza politica degli eredi del MSI, così come negli eredi del PCI, il dibattito attorno al paradigma antifascista si infiamma: prendono piede nuove interpretazioni del fenomeno resistenziale che spesso si riducono a un semplice attacco al corrente modello di riferimento storiografico. Si scatena una "guerra della memoria",[90] che vede al centro non il fascismo, ma la Resistenza. Nel 1992 esce *Il mito della Resistenza*[91] di Romolo Gobbi, un pamphlet che critica l'impostazione dello studio della Resistenza tacciandolo di fenomeno politico, mettendo in attenzione gli aspetti dogmatici di questo approccio. È un tentativo che viene recepito come provocatorio,[92] ma ottiene un discreto successo di pubblico. Di questo libro, più che il contenuto, rimane nel discorso pubblico il titolo, che sembra voler incrinare il racconto resistenziale relegandolo appunto nel mondo del mito, declassando quella che era stata una sorta di tentativo di religione civile a un culto senza fondamenti. Questa prima pubblicazione, cui ne seguiranno altre, anche molto meno scientifiche e più rabbiose, mostra come, negli anni novanta,

l’attenzione degli storici si stia spostando dalla ricerca critica sul fascismo alla ricerca critica sulla Resistenza.

Proprio grazie allo scompaginamento degli schemi interpretativi classici c’è chi prova ad aprire una via nuova nell’analisi del rapporto tra il paese e la propria memoria. Nel 1994 lo storico della mentalità David Bidussa in *Il mito del bravo italiano*[93] pone una domanda che scompagina la visione di una delle più spinose questioni attorno alla costruzione della narrativa pubblica del periodo fascista: «Perché tutti noi italiani investiamo una quantità non indifferente delle nostre energie intellettuali ed emozionali nel dire che non è vero o, in subordine, nell’affermare che, se si produsse una legislazione razzista, non ci fu mai un italiano razzista?».[94] La domanda è dirompente, specie in un paese in cui le categorizzazioni sono ancora solidamente ancorate a vecchie visioni e in cui all’espressione “leggi razziali” si è sempre collegato, pubblicamente, l’aggettivo “fasciste”, ma mai “italiane”. Lo scopo della riflessione di Bidussa, avviata proprio nel momento in cui una parte del paese sta cercando di superare la lettura classica del fascismo, è quello di porre l’accento sul fatto che, al di là delle considerazioni specifiche, vi è stata una generale rimozione di questo pezzo di storia, che non può essere solo “storia del fascismo”, ma è anche, necessariamente in quanto storia fascista, storia italiana. Nel testo Bidussa riporta dati relativi agli effetti delle leggi razziali, tutt’altro che trascurabili, e puntualizzazioni che nella lettura postbellica del fenomeno hanno spiccato per la loro assenza: «Le leggi razziali descrivono e prescrivono non solo chi non è più italiano, ma soprattutto, cosa deve essere italiano».[95] Si tratta di un filone che avrebbe potuto aprire una cospicua riflessione su uno dei temi sottesi a tutta l’analisi del fascismo e del postfascismo: quello di domandarsi quale sia, davvero, l’identità italiana.

Accanto, o probabilmente in risposta, alla pubblicazione di saggi che mettono in discussione le basi del paradigma resistenziale, vi sono proposte critiche che continuano sulla strada dell’approccio storiografico, ponendo l’attenzione sul concetto stesso di antifascismo, per una sua rilettura più efficace. È il caso ad esempio di *Fascismo/Antifascismo. Le idee, le identità*,[96] degli storici Giovanni De Luna e Marco Revelli, che si propone di affrontare il tema di cosa sia l’antifascismo e come si sviluppi nella coscienza dei singoli durante la lotta partigiana. Nella sua analisi, De Luna riporta in primo piano il carattere di rottura da parte di chi prende parte alla Resistenza. Un sentimento minoritario sì, ma trascinatore nei confronti del resto del paese. Porre l’accento su questo tipo di lettura permette di chiarire alcuni punti fondamentali della possibile critica

dell'antifascismo: in effetti nasce come sentimento minoritario nel paese, ma si candida da subito a essere un evento che crea valori condivisibili. Si tratta di una ribellione, di una negazione del potere dittatoriale e come tale, nei partigiani, diviene scelta di vita, scelta *esistenziale*. Revelli pone l'accento sulla funzione di argine democratico della cultura antifascista: essendo l'antifascismo, in sintesi, tutto il prodotto anche culturale che si oppone alla barbarie fascista, questa funzione di cultura positiva può sicuramente rivelarsi utile alla continua costruzione di un sentimento democratico, anzi, ne è una base necessaria.

Lavori come questo hanno il pregio di continuare a stimolare il dibattito su una parte fondamentale della storia italiana, il cui impatto non può certo esaurirsi con la fine dei partiti del cosiddetto Arco costituzionale. Il racconto pubblico però si instrada progressivamente su una storicizzazione della Resistenza che confina sempre più con il suo accantonamento.

Nel 1996 esce il libro di Ernesto Galli della Loggia *La morte della patria*,[97] in cui si tematizza il rapporto tra patriottismo, 8 Settembre e Resistenza: questa è vista dall'autore come fenomeno che non riesce a incanalare su di sé un sentimento nazionale positivo, ma costruisce, a partire da una lotta fratricida (quella contro i fascisti) una società che nel dopoguerra rimane lacerata e divisa. Per l'autore il problema identitario della nazione italiana del dopoguerra nasce anche dal fatto che il paradigma resistenziale non permette la formazione di una coscienza realmente, estesamente nazionale. E questo discorso sulla Resistenza come "impedimento" alla nascita di un sentimento nazionale unitario, era già affiorato nel 1995, in uno degli ultimi libri di Renzo De Felice, *Rosso e Nero*: «La gran massa degli italiani, sebbene pochi furono coloro che riuscirono a non essere coinvolti, non solo evitò di prendere una chiara posizione per la Resistenza, ma si guardò bene dallo schierarsi a favore della RSI».[98]

Sempre nel 1996, il neoeletto presidente della Camera, l'ex comunista Luciano Violante, nel suo discorso di insediamento ricorda in chiave conciliativa la memoria dei combattenti della Repubblica Sociale Italiana:

> Mi chiedo se l'Italia di oggi – e quindi noi tutti – non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri; non perché avessero ragione o perché bisogna sposare, per convenienze non ben decifrabili, una sorta di inaccettabile parificazione tra le parti, bensì perché occorre sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e delle libertà (Applausi). Questo sforzo, a distanza di mezzo secolo, aiuterebbe a cogliere la complessità del nostro paese, a costruire la liberazione come valore di tutti gli italiani, a determinare i confini di un sistema politico nel quale ci si riconosce per il semplice e fondamentale fatto di vivere in questo paese, di battersi per il suo futuro, di amarlo, di volerlo più prospero e più sereno.[99]

L’intento conciliativo di Violante, largamente applaudito da destra, viene visto da molti come un segnale di parificazione tra le posizioni dei repubblichini e quelle dei partigiani. La volontà di superare anche i problemi interpretativi che il paradigma antifascista ha lasciato in eredità alla fine apparente della contrapposizione ideologica tra destra e sinistra viene vista, soprattutto a destra, come una sorta di riabilitazione postuma di coloro che combatterono con l’oppressione fascista e contro i partigiani. A sinistra lo sgomento del crollo della narrativa resistenziale porta a un’apparente mancata reazione al tentativo di sdoganare l’idea che “non importi da che parte si sia combattuto”.

Mentre la storiografia si pone delle questioni di fondo sull’analisi del movimento resistenziale e, grazie a libri come quello di Claudio Pavone, sembra avere la possibilità di rivedere la Resistenza nel suo complesso, riorganizzando la visione del movimento e tornando ad esaltarne i valori, il mercato librario viene saturato di prodotti editoriali che si concentrano sulle cosiddette colpe della Resistenza. Episodi sanguinosi, già noti alla storiografia e a suo tempo oggetto di critiche e processi, assurgono a paradigma di quel che pare sia stata una certa lotta partigiana. Quando, nel 2003, esce *Il sangue dei vinti*[100] di Giampaolo Pansa, l’idea che passa è che i crimini partigiani siano stati molti, e per lo più taciuti.[101] Nel clima forzatamente postideologico, l’immagine che si crea attorno alla Resistenza e ai suoi protagonisti non è solo quella di un “mito”, ma addirittura di un “falso mito”. In nome della pacificazione nazionale, si ritiene utile depotenziare o risignificare alcuni aspetti della memoria antifascista.

Non mancano reazioni a questo tentativo di spostamento del focus e ridefinizioni critiche dello studio storico: nel 2003 lo storico Michele Battini pubblica *Peccati di memoria*,[102] sulla mancata condanna dei criminali di guerra italiani dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Nel 2005 il giornalista e storico Angelo Del Boca pubblica *Italiani, brava gente?*,[103] libro che riprende in tono dubitativo il titolo del film che nel 1965 esaltava l’umanità dei soldati italiani durante la ritirata di Russia. Del Boca, attraverso una attenta ricerca di fonti, porta in primo piano un tema centrale per la valutazione della memoria del fascismo: quello dei crimini di guerra italiani durante le imprese belliche del ventesimo secolo. Il testo si occupa estesamente della ferocia delle occupazioni e invasioni italiane in Africa e nei Balcani, delle brutalità durante la guerra di Spagna e Grecia. Viene portata alla luce la realtà di militari, ma anche civili, che commettono atrocità poi velocemente dimenticate da tutta l’opinione pubblica del paese, in una sorta di amnesia collettiva che ha lavato milioni di coscienze. Del Boca, che nel 1996 viene coinvolto in una

feroce diatriba pubblica sull'uso dei gas da parte degli italiani in Etiopia[104] – lo scontro pubblico coinvolge anche Indro Montanelli, che prima contraddice, poi si scusa con Del Boca e la questione arriva per chiarimenti fino in parlamento – affronta di petto una tematica mai realmente discussa in Italia, quella del passato coloniale.

Un altro contributo critico contenuto nel libro di Del Boca è che finalmente, anche in Italia, dopo lunghe discussioni su alcune categorie della società – fascisti, partigiani, élite politica – il saggio abbandona le categorie parziali per andare ad occuparsi degli "italiani", in generale, senza specificazioni. Con questo approccio, che sgancia la possibilità di addossare a singoli fenomeni politico-culturali le responsabilità delle violenze portate in giro per il mondo, si spezza finalmente il paradigma secondo cui, se del male è stato fatto, è stato fatto da pochi, isolati invasati. Del Boca cerca di porre le basi per una riflessione che effettivamente la società italiana non ha mai impostato. La diffusione e il successo editoriale di *Italiani, brava gente?*, alimentato anche dalla polemica che suscita,[105] ha dimostrato che l'apparente disinteresse per questo tipo di argomenti può essere contrastato con interpretazioni specifiche e innovative. Una risposta al bisogno di riprendere in mano il discorso sull'identità italiana e le sue rappresentazioni già evidenziato da Bidussa più di un decennio prima.

Sull'esempio di Del Boca altri hanno battuto la strada dell'analisi storiografica dei miti autoprodotti dagli italiani: Filippo Focardi in *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*[106] si occupa di smontare il cliché secondo cui, nella guerra portata avanti da nazisti e fascisti, questi ultimi, e più in generale gli italiani, siano stati "meno cattivi" della controparte tedesca. È un altro tassello di un'evoluzione storiografica che punta sul "bersaglio grosso" sottostante alle analisi: fascisti o antifascisti, repubblichini o partigiani, la storia del paese del primo cinquantennio del secolo passato è una storia di italiani.

La messa in discussione della Resistenza come valore unificante dell'Italia porta a un progressivo sfumare dell'intera questione attorno al rapporto stesso dell'Italia ai tempi della lotta partigiana con l'Italia odierna. Il tema, dopo aver ricevuto pesanti attacchi e revisioni da parte soprattutto di un mondo politico che non ha saputo o voluto accompagnare la rilettura di una parte fondamentale della storia del paese, è stato nell'ultimo decennio dimenticato dal dibattito pubblico e relegato quasi a cimelio per nostalgici di tutte le parti. Di questo la storiografia italiana ha responsabilità, seppur non centrali. La ricchezza del dibattito storico attorno alla fine della dittatura e alle origini dell'esperienza democratica che qui si è cercato di sintetizzare è rimasta per anni relegata, tranne alcune rare

eccezioni, all'interno delle accademie. Una parte consistente degli storici sin qui citati con ogni probabilità rimangono sconosciuti alla maggior parte del pubblico italiano, pur avendo contribuito direttamente alla costruzione del sostrato scientifico su cui ancora oggi si innesta il dibattito sul passato del paese. Anche quando il confronto storiografico è riuscito a toccare le corde dell'opinione pubblica è stato poi immediatamente strumentalizzato, trasformando la storia del paese in argomento di scontro politico quotidiano. Lavori di indubbio valore scientifico e culturale non sono riusciti a conquistare platee sufficientemente vaste di lettori oppure lo hanno fatto attraverso un loro utilizzo decontestualizzato o addirittura colpevolmente strumentale. La difficoltà di un confronto finalmente storicizzato sul tema è dimostrata dal fatto che in più di un'occasione, nell'ultimo decennio, la ricorrenza del 25 aprile in particolare è stata oggetto di serrato dibattito: opportunità, utilità, senso stesso di una festa che continua a simboleggiare il ricordo della Liberazione dal fascismo sono temi spesso dibattuti a livello politico nella quotidianità dello scontro tra i partiti, e molti sono i tentativi di rinarrare questa festa, dandole significati nuovi, diversi da quelli per cui era nata. Il dibattito mostra peraltro la sua strumentalità proprio perché esplode e si spegne solo nel periodo attorno alla ricorrenza, per scomparire poi dall'agenda pubblica. Nel 2009 l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi dichiara che sarebbe opportuno trasformare il 25 aprile da festa della Liberazione a festa «della libertà».[107] Il 25 aprile 2019 l'allora ministro dell'Interno Salvini si reca a Corleone «per uscire dal dibattito "fascisti e comunisti, destra e sinistra", la liberazione dalla mafia, secondo me, è una priorità per il nostro Paese».[108]

4. Provare a superare il fascismo: una cultura di massa antifascista?

E alla sera da dietro a quei monti
Si sentono colpi non troppo lontani
C'è chi dice che sono banditi
E chi dice Americani
Io mi chiedo che faccia faranno
A trovarmi in cucina
E se vorranno qualcosa per cena
Se quest'acqua di lago potesse ascoltare
Quante storie potrei raccontare stasera
Quindicenni sbranati dalla primavera
Scarpe rotte che pure gli tocca di andare
Che qui si fa l'Italia e si muore
Dalla parte sbagliata
In una grande giornata si muore
In una bella giornata di sole
Dalla parte sbagliata si muore
Qui si fa l'Italia e si muore.

Francesco De Gregori, *Il cuoco di Salò*, in *Amore nel pomeriggio*, 2001

La fine di un regime mediatico raccontata in immagini

La fine del fascismo e la sua analisi storica sono stati un evento di enorme risonanza all'interno del panorama sociale italiano: dopo vent'anni di dominazione assoluta, la dittatura perde il controllo della formazione e dell'informazione e diventa, anzi, il nemico da condannare. Uno degli strumenti che il regime ha diffuso tra il popolo proprio per trasportare la propaganda di regime, e che per gli italiani è diventato fonte primaria di notizie, conoscenza e anche coscienza nazionale, si trova improvvisamente libero di raccontare da solo il mondo attorno a sé, quindi anche il fascismo stesso. L'uscita dal fascismo e la nuova narrazione del paese saranno le sfide più imponenti che dovrà affrontare l'industria mediatica del paese.

Il trauma della fine del primo grande regime mediatico della storia italiana è avvertito distintamente dagli organi di informazione: i più cercano di reinventare

se stessi attraverso un cambio delle informazioni passate al pubblico, ma pochi riescono a creare una decisa cesura col passato, essendo quello fascista, per la maggior parte della popolazione e degli addetti al sistema dell'informazione, l'unico regime che abbiano mai conosciuto.

A livello pubblico si cerca di accompagnare questo cambio raccontando il passaggio di poteri in modo netto e risolutivo. Il cinegiornale Luce,[1] megafono del regime fino a poco prima, esordisce il 3 agosto del 1943 con una nuova sigla, epurata dai simboli fascisti, e con una nuova numerazione: è il cinegiornale n. 1 del nuovo corso. Il girato si apre con l'annuncio delle dimissioni di Mussolini accettate dal re: la notizia è accompagnata da scene di giubilo per le strade e dalla popolazione intenta a picconare via dalle facciate dei palazzi i simboli fascisti. Nel montaggio delle immagini, diffuse in tutto il territorio italiano, si vedono i ritratti del re e Badoglio accostati, come poco più di una settimana prima lo erano quelli di Vittorio Emanuele III e del duce. Il sonoro, oltre alla voce dell'annunciatore, riporta in sottofondo grida di scontento quando viene pronunciato il nome di Mussolini e di giubilo quando vengono nominati Badoglio e il re.[2] In maniera altrettanto significativa, la seconda notizia del cinegiornale è quella del bombardamento angloamericano del quartiere di San Lorenzo a Roma, avvenuto il 19 luglio. Pur riportando le immagini della distruzione del quartiere e dei gioielli architettonici cristiani, come la basilica omonima, nel commento non vi è alcun accenno alla brutalità degli alleati o a possibili accuse nei confronti di quelli che sono ancora nemici; solo un accenno alla ferocia della guerra, quasi una catastrofe naturale di cui gli uomini sembrano avere una responsabilità limitata.[3] La terza notizia del 3 agosto è il racconto della moglie dell'erede al trono, la principessa Maria José, accorsa in aiuto ai feriti dei bombardamenti.[4]

Il nuovo corso narrativo è quindi già ben strutturato ideologicamente a una sola settimana dalla caduta di Mussolini: per la fonte della propaganda governativa il re destituendo il duce ha preso una decisione gradita al popolo; Badoglio sostituisce Mussolini nelle sue funzioni come uomo del re, gli angloamericani non vengono più citati come portatori di morte sulle città italiane e, da ultimo, la Casa reale, e i suoi rappresentanti, hanno evidentemente a cuore i destini d'Italia.

L'ironia sferzante attribuita a Churchill – «Strano popolo gli italiani. Un giorno ci sono 45 milioni di fascisti. Il giorno dopo ci sono 45 milioni tra antifascisti e partigiani. Eppure il censimento non riporta l'esistenza di 90

milioni di italiani»[5] – riesce a dare il quadro di un cambio che dall'esterno appare davvero troppo repentino per essere lineare. L'efficacia della propaganda fascista che aveva fino a poco prima dipinto l'Italia monoliticamente raccolta attorno al suo duce ora restituisce la realtà di un paese quantomeno apatico, fatalista, non certo guerriero. La nomea degli italiani "voltagabbana" si propaga nel continente, contribuendo ad animare rapporti difficili e di sospetto nei mesi seguenti e fino alla Liberazione da parte di alleati vecchi e nuovi.[6]

Volendo sintetizzare in immagini il diverso rapporto con la guerra appena finita e la visione stessa dei due popoli, quello italiano e quello tedesco, ci si può affidare allo sguardo analitico che cerca di dare alla vicenda il cinema postbellico. La forte differenza tra la realtà postfascista e quella postnazista è colta tra i primi dal maestro del cinema italiano Roberto Rossellini: il neorealismo, che diventa «stella cometa del cinema del dopoguerra»,[7] costruisce un racconto specifico delle due società uscite entrambe distrutte dal conflitto ma, come si è visto, con prospettive e sentimenti tra loro molto diversi. In quella che lui stesso definisce una «trilogia della guerra»[8] antifascista, Rossellini mette in scena due capolavori di chiara matrice resistenziale ambientati in Italia come *Roma città aperta*[9] e *Paisà*,[10] che saranno dei pilastri del futuro racconto cinematografico della Resistenza. Accanto a loro un lungometraggio ambientato nella Berlino del 1945, *Germania anno zero*,[11] in cui, con crudezza disarmante, il regista mostra il totale sfacelo non solo materiale, ma anche morale della società tedesca dell'immediato dopoguerra.

Prendendo ad esempio il primo e il terzo film della trilogia, le scelte di racconto sono simili, ma portano alla costruzione di personaggi molto distanti tra loro: in *Roma città aperta* i protagonisti sono due sorelle, Marina e Pina, e un prete vicino ai partigiani, don Pietro (Aldo Fabrizi). Le vicende si snodano tra dissapori e contrasti e, alla fine, mentre la violenza dell'occupazione tedesca irrompe nelle vite di ognuno, il rancore e l'odio porteranno alla morte dei tre. Tutto è immerso in un clima di violenza e soprusi imposto in città dai nazisti, carnefici onnipotenti.

In *Germania anno zero* il protagonista è invece il piccolo Edmund, un ragazzino sopravvissuto agli orrori della guerra che viene irretito da un malvagio ex insegnante, accanitamente (ovviamente) nazista. Sotto il suo dominio psicologico, Edmund arriverà ad avvelenare il padre malato e il peso della colpa di questo delitto lo porterà al suicidio.

La chiavi di lettura seguono percorsi chiari e vengono esaltate nelle due scene

più famose dei due film, cioè le morti dei due protagonisti, diventate icone del cinema mondiale: a Pina, la protagonista di *Roma città aperta* (superbamente interpretata da Anna Magnani), che muore falciata dal fuoco nazista mentre disperata corre dietro al camion su cui il marito sta per essere deportato, fa da contraltare il piccolo Edmund, che nella capitale tedesca, ridotta a un paesaggio lunare di macerie, rimasto solo si uccide, incapace di gestire l'enormità del proprio delitto. Nel primo film la disperazione per la brutalità tragica della guerra infonde nello spettatore un senso di odio nei confronti dei nazisti, insensibili fino al parossistico, scatenando un'automatica immedesimazione nelle storie dei protagonisti. Roma è una città occupata, abbandonata dalle istituzioni, popolana, che lotta come può, si difende e cerca, pur piegata, di mantenere la propria dignità, fino all'atto supremo, la disperata corsa suicida di una donna che non può accettare l'annientamento della propria famiglia. In questo film (una parte delle riprese è addirittura girata ancora sotto occupazione nazista e fascista[12]) Rossellini riesce già a condensare una visione poi diffusa nella lettura pubblica della guerra: di fronte allo sfacelo dello Stato e a una violenza che è non solo, ma principalmente straniera – l'occupante tedesco/nazista – ci si rifugia negli affetti della microcomunità familiare, o tutt'al più nella solidarietà di quartiere, in attesa che la violenza cessi; quando è proprio questa solidarietà a venir meno la microcomunità viene distrutta. Probabilmente non è un caso che uno degli episodi più significativi dell'occupazione tedesca, ma controverso per la sua interpretazione – la bomba di via Rasella e il conseguente eccidio di rappresaglia delle fosse Ardeatine[13] – in *Roma città aperta* non appaia affatto; la ferita è ancora apertissima nel 1945, non rimarginata e ancora condizionata dall'uso pesante che la propaganda nazista e fascista fa dell'attentato e dell'eccidio.[14] È un episodio che probabilmente non sarebbe riuscito a intrecciarsi armonicamente con il racconto principale, in cui a resistere alla furia tedesca e ad attendere spasmodicamente gli alleati sono donne, bambini e preti.

Nella Berlino postbellica non c'è spazio alcuno per un racconto di questo tipo: sullo schermo la disperazione e la sconfitta non hanno soluzione di continuità, e il film si conclude con l'autoannientamento del protagonista, travolto dalla colpa. Se c'è immedesimazione nello spettatore, essa conduce alla disperazione e all'impotenza.

La trilogia antifascista è un trionfo unanime di pubblico, anche se non di critica. Nel paese in cui viene girato, *Germania anno zero* viene accolto comprensibilmente con resistenze ai limiti dell'ostilità, ma nel resto d'Europa e

negli Stati Uniti il successo di critica della forma espressiva neorealista promuove un messaggio di definizione dei ruoli nella guerra che diverrà classico: si comincia a diffondere, specie in Italia (ma anche in altri paesi, come la Francia, in cui Rossellini è osannato), quella che sarà la visione quasi definitiva dei ruoli di guerra. In *Roma città aperta*, soprattutto, troviamo la rappresentazione dell'occupato come vittima vulnerabile e disperata (e donna, quindi socialmente estranea alla guerra): un intero paese di vittime inermi, in cui gli sforzi partigiani sono contrastati dalla brutalità nazista. È una rappresentazione forte, che attecchisce nel resto d'Europa: «Con il tempo, le parole, i gesti più comuni, lo sguardo verso il futuro di personaggi come Francesco di *Roma città aperta* ("noi lottiamo per una cosa che deve venire, che non può non venire [...] forse la strada sarà lunga e difficile, ma arriveremo e lo vedremo un mondo migliore. E soprattutto lo vedranno i nostri figli!"), o il disperato grido di Anna Magnani/Pina ("Francesco! Francesco!") assumono un valore emblematico, rappresentano i primi monumenti a caldo della resistenza da parte delle popolazioni civili europee».[15]

La lotta partigiana, che invece è il tema del secondo capitolo della trilogia rosselliniana, *Paisà*, diventa simbolicamente la rappresentazione di tutte le forme di resistenza europee al nazismo, di cui l'Italia diviene, cinematograficamente, il centro: «Sì, vedendo *Paisà* abbiamo ritrovato l'Italia autentica, quella che amiamo, non quella dei fanfaroni isterici [...] di Mussolini, dell'olio di ricino [...] ma quella del popolo, dei braccianti, delle avanguardie operaie, l'Italia della bellezza e della miseria [...] l'Italia di Garibaldi, degli antifascisti e dei partigiani».[16] Il ventennio fascista e le vicende a esso legate, come l'avventura coloniale, l'aggressione alla repubblica spagnola e le violenze delle varie occupazioni durante la guerra, vengono abbastanza velocemente liquidate come una sorta di deviazione da quello che è lo stereotipo dell'italiano, "bello" e "misero" ma non cattivo.

In questo quadro di riproposizione degli schemi classici, stereotipati, il tedesco non ha ovviamente la possibilità di sfuggire al cliché del militarismo prussiano ereditato dalla Grande Guerra; anzi, le efferatezze naziste lo aggravano: diventa la personificazione stessa della violenza omicida insensata. Il tedesco è quello che, come nel racconto di Rossellini, spara a sangue freddo agli inermi e che, se sopravvissuto alla guerra, non ha più un sistema di valori di riferimento, essendo il suo principale paesaggio morale, quello dell'ideologia nazista, finito con la guerra.

È tutto cinema, bellezza!

Accanto alla giustificazione "clinica" dell'adesione italiana al fascismo, nel periodo che segue la caduta di Mussolini si tende ad accantonare anche un discorso critico sulle modalità di conduzione delle guerre di aggressione portate avanti dall'Italia.

A differenza del caso tedesco, in Italia non vi è un affiancamento diretto delle modalità del conflitto con lo sterminio europeo. Essendo l'Olocausto un "avvenimento tedesco" è naturale pensare che di conseguenza *non sia* un avvenimento italiano. Gli italiani non vengono direttamente coinvolti dall'enorme esplosione di indignazione nei confronti dei tedeschi alla scoperta delle camere a gas. Come il resto di quella che era stata la "fortezza Europa", anche l'Italia, benché sia entrata in guerra come principale alleato europeo del nazismo, non viene coinvolta nel processo di analisi dei crimini di occupazione. Questa ripartizione delle colpe è in buona parte dovuta all'atteggiamento tenuto dagli alleati, che già durante la guerra cercano di spezzare l'asse Roma-Berlino dipingendo con sfumature diverse i due alleati.

La propaganda alleata, quella inglese soprattutto, cerca di giocare sullo scollamento tra Mussolini e il popolo. Ne è un esempio, che sarà poi seguito dalla propaganda inglese per tutto il conflitto, il discorso che Winston Churchill indirizza dai microfoni della BBC direttamente al popolo italiano il 23 dicembre 1940. Lo statista inglese delinea la chiave di lettura del conflitto angloitaliano all'interno dello scontro mondiale in atto come una stortura contraria alla tradizione di amicizia tra i due popoli, di cui il responsabile è ben noto.[17]

Alla grandezza storica dell'Italia vengono affiancati i *feroci pagani barbari* tedeschi che il duce ha scelto come innaturali alleati per la lotta. Per la Gran Bretagna, i nemici non sono gli italiani, costretti a combattere gli amici di un tempo, ma Mussolini e i nazisti: anche qui il termine è intercambiabile con *tedeschi*; in un altro passaggio del discorso Churchill parla addirittura di *Huhn*, "unni", l'appellativo di spregio che la propaganda inglese aveva usato con i tedeschi già nella prima guerra mondiale. Un'alleanza innaturale, quella imposta ora agli italiani, che quindi dovrebbero farla saltare, insieme al regime che gliel'ha imposta. Passare al campo alleato non sarebbe tradimento, in quest'ottica, ma un ristabilimento degli equilibri "naturali". Interessante, inoltre, che Churchill abbia cura di preservare dall'attacco propagandistico le altre grandi figure di potere in Italia, la Corona e il Vaticano, che vengono raccolti anch'essi nel novero delle vittime di Mussolini. Come spiega la storica Gloria

Gabrielli, «distaccare il popolo italiano dal fascismo è l'obiettivo più importante, [...]. Vanno però evitati attacchi diretti nei confronti del re, l'unica istituzione che potrebbe salvaguardare la continuità dello Stato italiano nel caso di un improvviso crollo del fascismo».[18]

Ancor più morbido è l'atteggiamento americano, che sullo scacchiere europeo concentra la propaganda sul mostro nazista, limitandosi tutt'al più a ridicolizzare il capo del regime italiano come marionetta di Hitler.[19] L'immagine di vanaglorioso e sciocco comprimario posta sotto gli occhi del pubblico americano è quella resa celebre dall'attore Jack Oakie col personaggio di Benzino Napaloni (nella versione italiana Bonito Napoloni), il grasso alleato di Adenoid Hynkel ne *Il grande dittatore* di Charlie Chaplin.[20] La sensazione, soprattutto dopo le prime disastrose prove sul campo di battaglia delle armate mussoliniane, è che l'Italia fascista sia solo un gregario che porta avanti di malavoglia una guerra non propria, in posizione subalterna al "vero" nemico, il nazismo. La prospettiva è perciò quella di provare un recupero dell'Italia, del popolo italiano, alla causa alleata, a differenza della Germania, che evidentemente deve essere punita.

Questo atteggiamento, che viene ribadito non solo dalla propaganda di guerra ma anche dopo, nel momento in cui soprattutto gli americani diventano il principale interlocutore militare, politico ed economico del paese, ha ripercussioni non solo sulla lettura degli italiani di sé, ma anche sulla visione della propria condotta in guerra: se la propaganda alleata tende a mostrare, anche con tratti denigratori, la scarsa aggressività delle truppe italiane nel conflitto e i fallimenti tattici e strategici, questa stessa visione a fine guerra viene presa a pretesto per raccontare l'indole tutto sommato bonaria del soldato italiano, che ha fatto la guerra fascista controvoglia, quasi volendola sabotare, mostrando le proprie qualità guerriere soprattutto dopo l'8 settembre, con la guerra partigiana e le azioni del ricostituito esercito regio del Sud.[21]

«Mancò la fortuna, non il valore!»

Mentre la delegazione italiana prende posto con malcelata amarezza tra gli sconfitti alla Conferenza di pace di Parigi, nel paese si costruisce un nuovo spirito che deresponsabilizza da ogni azione passata le forze armate. Dall'immaginario viene rimosso il dato di fatto della partecipazione attiva dei militari italiani ad azioni di rappresaglia non solo durante il periodo della Repubblica Sociale, ma anche prima, nei teatri di guerra russo,[22] greco[23] e

balcanico.[24] Il mito degli italiani soldati buoni e perfino amati dalle popolazioni occupate è particolarmente forte per quanto riguarda il racconto pubblico del corpo di spedizione contro l'Unione Sovietica, l'ARMIR. Grazie soprattutto a una ottima letteratura memoriale (Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern e molti altri) la memoria di quella campagna è soprattutto la memoria della disastrosa ritirata dopo la sconfitta. Del carattere fortemente ideologico dato dal fascismo all'impresa e delle violenze di cui si macchiarono i militari italiani durante l'avanzata non rimangono che racconti sparsi, e anche la storiografia ha approfondito con meno attenzione questo rispetto ad altri temi.

La condizione della guerra prima del crollo del regime del 1943 è totalmente dimenticata nella ricostruzione memoriale pubblica, a favore di letture più utili alla visione del ruolo di un'Italia che si autoredime del proprio passato. Rimangono fissi nell'immaginario bellico solo alcuni episodi, per lo più racconti di onorevole sconfitta, in cui l'elemento fascista è assente o attentamente rimosso e prevale il ricordo delle azioni di valore del regio esercito: la guerra italiana prima della Resistenza sarà ricordata soprattutto attraverso episodi come la resa dell'esercito italiano in Etiopia sull'Amba Alagi nel maggio del 1941; come El Alamein, dove nel novembre del 1942 le truppe corazzate italiane vengono sconfitte dagli inglesi in una durissima battaglia campale;[25] oppure come la resistenza contro i russi sul Don nel gennaio 1943. Tre sconfitte che segnano il destino della guerra italiana: la perdita del tanto faticosamente conquistato impero sull'Amba Alagi; il capovolgimento del fronte africano che dopo El Alamein vedrà gli italotedeschi in ritirata; la fine dei sogni di conquista e distruzione dell'URSS e l'inizio del crollo dell'Europa dei fascismi sul Don. Eppure è attraverso queste dure battute d'arresto che viene ricordato, in gran parte, il contributo italiano alla seconda guerra mondiale.

In tutti questi casi si possono riportare all'opinione pubblica gli attestati di stima che i nemici riservano alle truppe italiane: l'onore delle armi concesso al viceré d'Etiopia Amedeo di Savoia-Aosta e ai soldati che con lui si arrendono, consegnando di fatto la colonia agli inglesi, è motivo di soddisfazione perfino per la propaganda fascista del tempo. Gli elogi ai carristi italiani della «Folgore» concessi sempre dagli inglesi dopo El Alamein e il rispetto tributato dai sovietici agli alpini sul Don servono a cementare l'idea che gli italiani, pur privi di mezzi tecnici (colpa imputabile al fascismo) e pur mal comandati (altra colpa dei quadri dell'esercito conniventi con Mussolini), abbiano dimostrato di essere dei buoni soldati, valorosi e con senso dell'onore. Archiviando la possibilità di un'analisi più ampia e forse utile della guerra come strumento di politica

internazionale e pericolo per i popoli, all'opinione pubblica italiana viene sostanzialmente spiegato che la guerra è un errore quando non è fatta nel modo giusto: con mezzi, motivazioni, buoni comandanti e nemici idealizzati.

Non lasciano dubbi in merito i film che nel dopoguerra la neonata industria cinematografica italiana produce su queste vicende: titoli come *La pattuglia dell'Amba Alagi*, del 1953, *Divisione Folgore*, del 1954 e *El Alamein (Deserto di gloria)*, del 1957 sono la riproduzione plastica di un racconto che vede gli italiani, per la gran parte, dediti a combattere al meglio una guerra su cui non si interrogano e che si esaurisce nello scontro bellico e nelle sue conseguenze per i singoli protagonisti. A questo vanno ad aggiungersi opere di indiscusso valore letterario come *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia* di Nuto Revelli[26] o *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern,[27] che grazie al loro successo contribuiscono a fissare il racconto di quei fatti attorno ad alcuni luoghi narrativi centrali e caratterizzanti. Una guerra fatta di onore, alleati (tedeschi) infidi e traditori, penuria di mezzi e disagi a cui si fa fronte con la solidarietà e l'innata umanità del soldato italiano. Negli scontri campali si soccombe per via di armamenti antiquati ed equipaggiamenti e comandanti non all'altezza. Un modo di ricordare la guerra che si sintetizza molto bene nell'iscrizione a ricordo di El Alamein: «Mancò la fortuna, non il valore!». Perdere malamente una guerra dichiarata con speranze di conquista diviene, in fondo, solo una colpa del caso, e non il frutto avvelenato di una sconsiderata scelta politico-militare che l'opinione pubblica non osteggia nel giugno del 1940 e anzi appoggia, finché porta con sé facili vittorie e acquisizioni territoriali.

Parola d'ordine, intrattenere!

Un altro notevole esempio di come già poco dopo la guerra si affrontino con estraneità ostentata alcune delle vicende più complesse dell'ultimo ventennio italiano è rappresentato da un film che alla sua uscita ha un grande successo di pubblico e critica, e ha per protagonista il comico Macario, divenuto famoso già prima della guerra con il suo personaggio bonario, sfortunato e un po' ingenuo. Il film, *Come persi la guerra*,[28] racconta le vicende del povero Leo Bianchetti, che dopo il servizio militare negli anni trenta si trova richiamato in tutte le imprese belliche del regime.[29] Ritornato finalmente in Italia nel 1943, finisce prigioniero degli americani, poi cobelligerante, catturato dai tedeschi e infine organizzatore di una fuga dal campo di concentramento. La fine della guerra gli permette

infine di rincorrere il suo amore epistolare, Gemma.

La pellicola, per qualità e messaggio sotteso, viene considerata dai critici la prima commedia neorealista del cinema italiano, un esempio eccezionale di come il cinema, meglio di altre arti, riesca dopo la guerra a leggere e interpretare l'anima di un paese in pieno rinnovamento identitario. Ebbene, dalla pellicola è completamente assente il fascismo, sia tra il novero dei personaggi che come possibile sfondo narrativo. Il protagonista subisce i rovesci della vita causati dai rivolgimenti internazionali come fossero delle calamità naturali, come un contadino che osserva la grandine distruggergli il raccolto. La presenza ingombrante di un regime che comunque per vent'anni ha vissuto e prosperato su un preteso consenso da parte del popolo è assente, ancora troppo ingombrante per trovare spazio nel nuovo racconto. Questa visione bonaria e popolana, quasi rurale, dell'italiano in guerra, è una formula molto efficace e calzante con il nuovo modo di intendere l'italianità postbellica. La vera e propria contrapposizione tra un mondo di grande politica, di avvenimenti epocali di portata mondiale, e la rassegnata passività delle figure che rappresentano il popolo è la cifra che prende piede e contribuisce in maniera preponderante a costruire il racconto pubblico di una guerra in cui gli italiani sono refrattari, muti e rassegnati. E di un totalitarismo che, semplicemente, viene ignorato.

Di tutt'altro tenore è invece la critica narrativa presentata da un film del 1948, *Anni difficili*, sceneggiato dallo scrittore Vitaliano Brancati a partire da un suo racconto, *Il vecchio con gli stivali*. Vi si racconta la storia drammatica di Aldo Piscitello, un umile impiegato comunale che nel 1935 viene costretto, per continuare a lavorare, a prendere la tessera del partito. Suo figlio parte per il militare e viene risucchiato dal gorgo delle guerre fasciste fino a quando, finalmente in procinto di tornare a casa nel 1943 per vedere il figlioletto appena nato, viene ucciso a tradimento dagli ex alleati tedeschi. Piscitello a fine guerra finisce addirittura epurato come fascista da parte del nuovo sindaco, che è lo stesso che, da podestà negli anni trenta, gli aveva imposto la tessera del partito.

Nell'anteprima pubblicitaria che viene proiettata nelle sale cinematografiche per presentare la pellicola si dichiara: «È la vita di ieri che diventa la storia di oggi in *Anni difficili*», e «Tutti gli spettatori troveranno nei personaggi un po' di se stessi [...] *Anni difficili*: ironico, piacevolissimo, commovente, umanamente VERO».[30]

Si tratta di un film in cui finalmente il fascismo appare in chiave complessa e si tratta anche la mancata defascistizzazione del paese a due anni dall'amnistia Togliatti. Pur essendo un successo di critica – vince un premio a Venezia – il

film non sfonda al botteghino e viene aspramente attaccato da giornali ed esponenti politici di destra, per i quali le allusioni alle mancate epurazioni sarebbero state una «diffamazione ai danni della patria».[31] Un tentativo coraggioso di affrontare il tema di un passato prossimo ancora fresco, che rappresenta simbolicamente un tentativo di utilizzare il cinema come mezzo di ricostruzione di una coscienza pubblica. In questo senso le strade sono molteplici, ma hanno tutte una comune lettura di fondo: il passato fascista, essendo inestricabilmente il passato degli italiani, a causa delle sue difficoltà interpretative va accantonato o al limite relativizzato, per evitare che i film che parlano del periodo appena trascorso facciano affiorare nel pubblico una colpa che complicherebbe lo sforzo di pacificazione portato avanti dall'élite politica e culturale del paese. Come sottolinea lo storico del cinema Gian Piero Brunetta:

> Gli sceneggiatori del neorealismo marcano di segno positivo la reazione popolare di opposizione al fascismo e tuttavia non assumono mai, di fronte al fascismo, un atteggiamento di totale demonizzazione. Il fascismo può apparire nelle sue pratiche di repressione quotidiana, nel suo volto più opportunistico, o come squallida e patetica sopravvivenza di rituali e discorsi anacronistici e carichi di rimpianto, e nella capacità di assicurarsi, nel regime democratico, una continuità di potere all'interno delle istituzioni. Il cinema del dopoguerra denuncia il ritorno strisciante dei quadri fascisti (mai del resto epurati), ma partecipa altresì allo sforzo di giungere al più presto ad un'effettiva pacificazione del paese.[32]

Il cinema è uno strumento primario, specie nell'Italia del dopoguerra, di educazione non formale della società: le resistenze di critica e censura ai tentativi di portare subito sulla scena il fascismo virulento e dominatore dimostrano come la via del racconto nazionale postbellico da impartire al pubblico sia chiara e tracciata. Accanto alla volontà politica, spinta dalla cura dei nuovi assetti internazionali che vogliono che il demone da combattere sia il vivo comunismo e non il (si presume) morto fascismo, c'è anche una élite culturale che ritiene più utile affrontare il tema della ricomposizione del tessuto nazionale, piuttosto che affondare il coltello nella piaga del consenso alla dittatura. In più, il quasi decennio di stato di conflitto permanente ha lasciato segni profondi sul rapporto tra il popolo e i temi della politica, e le preferenze degli italiani al botteghino sono davvero chiare: nelle sale cinematografiche la gente, dopo decenni di grigiore, preferisce ridere, innamorarsi e sognare un futuro migliore, piuttosto che interrogarsi su un passato che si vuol far passare.

Le nuove regole del gioco: la censura democristiana

Con la stabile presa di potere del blocco democristiano all'interno del panorama governativo, si chiariscono ogni giorno di più le linee guida del nuovo corso politico e culturale del dopoguerra. Il riassetto della politica estera, che vede l'Italia saldamente nel campo della NATO, è la principale garanzia sulla rotta da seguire e i valori da consolidare. Inoltre, la collocazione della DC sullo scacchiere nazionale rende quel partito in breve tempo un punto di riferimento anche culturale. Come afferma lo storico Mario Isnenghi, «partito di raccolta, la DC lo è doppiamente: è il partito di raccolta dei cattolici, ma anche dei moderati e dei conservatori che non vanno in chiesa, di tutti quegli ex – ex monarchici, ex fascisti – di cui pullula l'Italia del dopoguerra: un'Italia dello "s-fascio" – dopo l'Italia del fascio – che ha bisogno di ritrovare dei punti di riferimento. I quali, ridotti all'osso, si possono considerare due: la Chiesa all'interno; l'America all'esterno».[33]

Il mondo delle sinistre è invece diviso al proprio interno in socialisti e comunisti, che concorrono spesso più tra loro che con la DC nel marcare nuove vie di interpretazione sociale. Il PCI, in particolare, si trova bloccato nella complessa posizione di essere il più grande partito comunista "al di qua" della Cortina di Ferro. Con una solida base popolare, il partito rimane legato a doppio filo alla politica estera dell'URSS, che spesso, su temi cruciali – come la rinuncia alle velleità rivoluzionarie, la questione triestina, l'opposizione al piano Marshall – mette in difficoltà la dirigenza sul piano interno.[34] A questo si somma un sistema di voto proporzionale che rende impossibile qualsiasi maggioranza che prescinda dai cattolici e, non da ultimo, l'aperta e chiara ostilità degli Stati Uniti all'ipotesi che i comunisti partecipino al governo del paese.

Quello tra DC e sinistre è da subito anche uno scontro culturale, su cui i contendenti non tardano a misurarsi. Per un paese in cui la scolarizzazione e l'alfabetizzazione sono ancora, nel secondo dopoguerra, questioni dolorosamente irrisolte, l'efficacia dei mezzi di comunicazione culturale come radio e cinema sono fondamentali, e fondamentale ne diviene il controllo. La Democrazia cristiana non tarda a porre in funzione la macchina del controllo e della gestione della cultura pubblica attraverso la gestione sapiente dei mezzi di comunicazione di massa: i giornali, la radio, il cinema e, a partire dal 1954, la televisione.

La salda presa sul governo permette alla DC di impostare una politica di lungo periodo nei confronti della produzione e distribuzione dell'offerta culturale del paese, ovviamente veicolando attraverso di essa anche il proprio bagaglio ideologico. Il sistema di valori imposto dalla gestione pubblica della cultura è

dunque, almeno a parole, quello di una riscoperta e di una difesa dei temi sensibili alla cultura cattolica, su tutti la famiglia, e del capitalismo filoamericano, in molti punti corretto ed emendato.

Cosa interessante da sottolineare è che per portare avanti questo tipo di discorso pubblico i nuovi gruppi di potere utilizzano in gran parte gli efficaci strumenti ereditati dal fascismo o che ricalcano l'impostazione del regime.

In alcuni luoghi di costruzione del racconto pubblico, come quello dell'editoria e dei giornali, il cambio di passo – dal racconto della lotta al fascismo a quello della lotta al comunismo – vede l'arruolamento tra le file degli anticomunisti di molti uomini di cultura dal passato quantomeno complesso.[35] Ricorda lo storico Paolo Murialdi: «Al di là dei processi, anche clamorosi, dei maggiori giornalisti di Salò, le cui condanne saranno presto annullate dalla discussa amnistia Togliatti, nel giro di un anno tutti i giornalisti compromessi col regime tornano nelle vecchie redazioni o entrano nelle nuove. [...] Nei primi mesi del 1946 finiscono le gestioni commissariali, ritornano i vecchi padroni e ricompaiono quasi tutte le vecchie testate ancora in quarantena, dal "Messaggero" al "Corriere della Sera"».[36] Anche la stampa e tutta l'informazione non vengono toccate da una epurazione razionale. La fretta di ripartire e di affrontare le nuove sfide di un mondo che sta sempre più diventando bipolare non lascia spazio a una riflessione approfondita sui problemi della mancata epurazione e i nuovi organi dell'informazione repubblicana hanno al loro interno praticamente tutti i rappresentanti della vecchia guardia giornalistica, cresciuta e formatasi sotto il fascismo. I vecchi giornali nazionali riprendono l'informazione quotidiana sotto il controllo della nuova legge sull'editoria voluta dalla DC,[37] in cui si stabilisce con chiarezza la responsabilità di direttori ed editori dei giornali per quanto pubblicato e in cui la diffamazione a mezzo stampa viene identificata come un reato a cui «si applica la pena della reclusione da uno a sei anni e quella della multa non inferiore a lire centomila».[38] Una norma che tiene sotto controllo il sistema dell'informazione sia con la minaccia del carcere sia con l'applicazione di sanzioni pecuniarie praticamente insostenibili per un editore e che quindi, di fatto, riconoscendo la forza della carta stampata, si adopera per avere mezzi efficaci di contrasto e deterrenza.

Per quanto riguarda il cinema, la legislazione censoria rimane anche dopo la nascita della Repubblica sostanzialmente uguale a quella del Ventennio. Un primo provvedimento,[39] emesso ancora durante il periodo del primo governo De

Gasperi, ribadisce nella sostanza le norme contenute nella legge fascista sulla cinematografia del 1923,[40] che prevede la censura per le scene che «offendono il pudore o la morale pubblica» o che denigrano la politica dello Stato o la rispettabilità delle sue istituzioni. Nello specifico, l'articolo 3 della legge 3287-1923 recita:

> Il nulla osta per le pellicole da rappresentarsi in pubblico non può essere rilasciato quando si tratti della riproduzione: a) di scene, fatti e soggetti offensivi del pudore, della morale, del buon costume e della pubblica decenza; b) di scene, fatti e soggetti contrari alla reputazione ed al decoro nazionale e all'ordine pubblico, ovvero che possano turbare i buoni rapporti internazionali; c) di scene, fatti e soggetti offensivi del decoro o del prestigio delle istituzioni o autorità pubbliche, dei funzionari ed agenti della forza pubblica, del Regio esercito e della Regia armata, ovvero offensivi dei privati cittadini, e che costituiscano, comunque, l'apologia di un fatto che la legge prevede come reato e incitino all'odio tra le varie classi sociali; d) di scene, fatti e soggetti truci, ripugnanti e di crudeltà, anche se a danno di animali, di delitti e suicidi impressionanti; di operazioni chirurgiche e di fenomeni ipnotici e medianici, e, in generale, di scene, fatti e soggetti che possano essere di scuola e incentivo al delitto.

L'articolo 4, che regola le esportazioni cinematografiche, specifica che: «il nulla osta per le pellicole destinate all'esportazione non può essere rilasciato quando si tratti di scene, fatti e soggetti che possano compromettere gli interessi economici e politici, il decoro ed il prestigio della nazione, delle istituzioni od autorità pubbliche, dei funzionari ed agenti della forza pubblica, del Regio esercito e della Regia armata od ingenerare, all'estero, errati e dannosi apprezzamenti sul nostro Paese, oppure turbare i buoni rapporti internazionali».[41]

Nel 1949, la prima norma di età repubblicana sul cinema, denominata piuttosto vagamente *Disposizioni per la cinematografia*,[42] è voluta direttamente dall'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giulio Andreotti. Dopo una serie di articoli per la protezione della rinascente cinematografia nazionale, all'articolo 6 dichiara che «le imprese produttrici nazionali, che intendono beneficiare delle provvidenze previste dalla presente legge, debbono preventivamente denunciare alla Presidenza del Consiglio dei Ministri l'inizio della lavorazione del film a lungo o corto metraggio e presentare nel contempo il soggetto del film, il piano di finanziamento ed il piano di lavorazione, l'elenco del personale tecnico e artistico con le relative mansioni, nonché ogni altro elemento necessario per l'accertamento della nazionalità del film».[43] L'articolo successivo impone gli stessi obblighi ai film stranieri. Per quanto riguarda i criteri di censurabilità dei film, rimangono in vigore le distinzioni scritte dai fascisti nel 1923.

Il controllo sulle produzioni italiane ed estere dà l'avvio a un periodo di attenta censura delle opere presentate al pubblico e anche, visto che il cinema dipende in misura consistente dal finanziamento pubblico, a un periodo di autocensura. Quanto sia incerta questa definizione, però, lo si comprende immediatamente, in quanto l'attività di censura centralizzata alla presidenza del Consiglio non specifica quali possano essere le offese o le denigrazioni, ma valuta caso per caso. Ecco dunque, come afferma Gian Piero Brunetta, che da un certo punto di vista, per il cinema la censura repubblicana-democristiana appare persino peggiore di quella fascista:

> La censura fascista occupava spazi ben definiti e attuava una «politica dei confini» trasgredibile solo in casi eccezionali, approfittando di piccole incrinature del sistema. La censura democristiana, grazie alla sua capacità di centralizzazione, segna il trionfo dell'arbitrio più assoluto, della politica del «divide et impera», e, grazie alle forze decentrate, si dimostra capace di colpire, volendo, qualsiasi iniziativa cinematografica e in qualsiasi momento. [...] Se consideriamo che il compito principale è saldamente nelle mani del governo e che a tutte le altre figure di contorno spettano compiti di rifinitura, vediamo come qualsiasi prodotto, che non intenda accettare interamente le regole del gioco imposte dalla volontà governativa, debba compiere una sorta di attraversamento di forche caudine di grandissima estensione alla cui composizione partecipano, in varia misura, il sottosegretario, i funzionari dei ministeri, i censori nazionali e locali amministrativi ed ecclesiastici, i produttori, i distributori, gli esercenti, i magistrati, i questori, i commissari di Pubblica sicurezza, i marescialli dei carabinieri, i parroci e infine i semplici gruppi di cittadini riuniti in associazioni con sigle e nomi di fantasia.[44]

Non essendo possibile, dunque, prendere in considerazione l'impatto pubblico che avrebbe potuto avere il molto che rimane impigliato nelle trame della censura o che viene semplicemente abortito per paura, è necessario focalizzare l'attenzione su quello che invece riesce a essere proiettato nei cinema italiani. Da un'analisi di ciò che può essere detto è possibile, per sottrazione, comprendere il molto che non si vuole comunicare; per questo, è interessante prendere in esame uno dei più grandi successi del cinema italiano degli anni cinquanta, la saga di Don Camillo e Peppone, scritta da Giovannino Guareschi e interpretata dal francese Fernandel e da Gino Cervi.

Anni cinquanta. Raccontare un'altra Italia: Don Camillo, Peppone e gli esclusi

La sedimentazione del contesto della Guerra Fredda in Italia e, dopo le elezioni del 1948, la decisa svolta filoatlantica imposta al paese dalla Democrazia cristiana, fanno sì che la contrapposizione politica tra un centro

cattolico e una sinistra comunista diventi anche il punto di spaccatura negli ambiti culturali e sociali del paese. Le grandi ideologie del Novecento caratterizzano praticamente ogni aspetto della vita degli italiani, con una semplificazione facilmente individuabile che a volte scivola nel manicheismo politico. Una situazione che non tarda a divenire cifra del pensiero comune.

Una rappresentazione fortunata e brillante di questo nuovo modo di intendere la vita politica e sociale italiana viene fornita alla fine degli anni quaranta da una serie di racconti che il giornalista, scrittore e umorista Giovannino Guareschi pubblica sulla rivista di satira politica «Il Candido» a partire dal dicembre 1946. Protagonisti delle vicende, ambientate in un paesino della bassa emiliana, sono il parroco, Don Camillo, e il sindaco comunista del borgo, Peppone. Nel 1948 esce il primo romanzo a episodi, *Mondo Piccolo. Don Camillo*,[45] che registra uno straordinario successo di pubblico in Italia e all'estero. Nel 1952 dai racconti si ricava un film, *Don Camillo*,[46] che esplode come un fenomeno mondiale e segna uno dei successi di pubblico più clamorosi del cinema italiano del dopoguerra.[47]

Il successo di libro e film dà vita a una saga che si comporrà di una decina di libri e di cinque film – l'ultimo del 1965 –[48] e che influenza la percezione del conflitto politico e sociale in atto nell'Italia degli anni cinquanta. I racconti e i film si basano tutti su uno schema molto chiaro: nel paesino della pianura padana si affrontano un parroco particolarmente combattivo e politicamente impegnato, don Camillo, e il sanguigno sindaco del paese, a stragrande maggioranza comunista, Giuseppe Bottazzi, detto Peppone. I due si affrontano, a volte anche in maniera violenta, su questioni di paese, come l'amore contrastato di due giovani, ma che si intrecciano a volte con questioni più ampie, come gli scontri di classe e il rapporto braccianti-latifondisti. Tra i due, nonostante la dura rivalità ideologica, trionfa sempre l'amicizia di lunga data che li accompagna fin dai tempi della Resistenza, durante la quale hanno combattuto fianco a fianco contro i fascisti.

L'impianto della favola paesana porta con sé la definizione di un'Italia postbellica piuttosto chiara: la contrapposizione ideologica che frattura la società italiana non riesce a sopprimere la coesione sociale di un popolo semplice, dedito al lavoro, che somma alle lotte ideologiche gli eterni scontri, faide e dissapori che animano le piccole realtà di cui si compone il paese ma che di fronte a grandi prove come catastrofi naturali o a sentimenti universali come l'amore si riunisce e lotta unito.

Il ritratto di una provincia italiana in cui le tensioni della politica internazionale sono spesso solo il nuovo abito di conflitti antichi e localizzati è

funzionale alla nuova visione che l'Italia stessa vuole avere di sé: dopo la proiezione mondiale delle velleità di potenza mussoliniane, che hanno portato la nazione alla rovina, il racconto di un'Italia intima, attenta soprattutto alle proprie dinamiche interne, concentrata sulla difesa di un mondo contadino che il boom economico sta comunque erodendo è la migliore rappresentazione di un paese che preferisce passare per umile piuttosto che tronfio, mite piuttosto che aggressivo, ingenuo piuttosto che feroce. Un'Italia in cui anche la guerra civile di resistenza al fascismo non può che essere il tragico ricordo di un passato inspiegabile, confinato nei ricordi eroici della lotta partigiana.

Il grandissimo successo di questa formula narrativa è dimostrato dal fatto che la saga di don Camillo continua, a più di cinquant'anni dall'ultimo film, a essere una presenza fissa e seguita del palinsesto televisivo italiano.

Questa rappresentazione sembra essere la migliore risposta alla proiezione dell'italiano nuovo fascista che la guerra ha screditato. Anche la lotta politica tra cattolici e comunisti viene in fondo diluita in una sorta di zuffa paesana. Sullo sfondo i grandi temi della Guerra Fredda rimangono per lo più riferimenti astratti, buoni per discussioni da bar più che per una presa di posizione politica.

Uno degli spunti più interessanti del "fenomeno" don Camillo è il fatto che il suo ideatore, Giovannino Guareschi, è un uomo dichiaratamente di destra. Non la destra apertamente fascista – Guareschi sconta due anni di prigionia in Germania per il suo rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale – ma quella più ardentemente anticomunista e conservatrice. Attraverso «Il Candido», rivista di satira che fonda al suo ritorno dalla prigionia, attacca duramente il PCI e si impegna in prima persona per la sconfitta del blocco delle sinistre alle elezioni del 1948. Sono suoi alcuni slogan a effetto per la campagna elettorale di quell'anno che rimarranno poi nell'immaginario collettivo degli italiani, come il famoso «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no».[49] Fervente credente, ha però aspri scontri anche con la DC. Finisce addirittura in carcere per aver pubblicato delle false lettere attribuite ad Alcide De Gasperi, nelle quali sembra che lo statista trentino nel 1944 chieda agli angloamericani di bombardare Roma per fiaccare la resistenza nazista e convincere i romani a sollevarsi.[50]

Questa posizione di intellettuale esterno ai blocchi ideologici che dominano il panorama italiano permette a Guareschi di presentare i propri racconti come una narrativa neutra o, meglio, equidistante tra cattolici e comunisti: in fondo don Camillo e Peppone sono entrambi, specie nei film, figure positive, che incarnano i pregi che gli italiani si riconoscono, su tutti l'umanità, ma anche i difetti che la

società italiana è pronta a riconoscersi, come il provincialismo, l'ignoranza o l'impulsività. Un quadro decisamente accettabile, che fornisce un ottimo habitus mentale all'Italia della ricostruzione e che, grazie alla diffusione planetaria[51] dell'opera di Guareschi, contribuisce a rinarrare la realtà italiana dopo un ventennio di propaganda dell'italiano "nuovo" e fascista. Don Camillo e Peppone sono, al contrario, "italiani vecchi", cioè gli italiani di sempre, di cui l'uomo fascista è solo un'erronea parentesi.

Interessante è vedere i passaggi in cui più chiaramente esce l'opinione diretta dell'autore e anche la sua personale visione ideologica.

Nel primo *Don Camillo*,[52] ad esempio, viene inserita una figura – l'unica donna davvero forte di tutta la saga di Guareschi – che porta con sé un modello valoriale esterno alla teoria dei blocchi della Guerra Fredda: si tratta dell'anziana insegnante del paese, la signora Cristina, che è stata la maestra anche di don Camillo e Peppone. La donna, in punto di morte, chiama i due al suo capezzale; capovolgendo la prassi, anziché confessare i propri peccati è lei che dal suo letto di morte dice di perdonare il parroco e il sindaco per le loro malefatte. In particolare, imputa a Peppone un "delitto" grave:

SIGNORA CRISTINA Io ti conosco, in fondo non sei cattivo; parlerò a Dio perché ti perdoni i delitti più grossi.
PEPPONE Ma signora Cristina, io non ho mai commesso dei delitti!
SIGNORA CRISTINA Non mentire! Tu e i tuoi avete mandato via il re e i suoi bambini su un'isola deserta a morire di fame...
PEPPONE Ma non è vero! Don Camillo, diteglielo voi che non è vero!
DON CAMILLO No, sono bugie signora Cristina: niente isole deserte, niente morti di fame, vi assicuro che sono menzogne.
PEPPONE Poi non siamo stati soltanto noi a mandarlo via, sono state le elezioni: lui ha avuto più voti contro che a favore, così l'hanno mandato via. Ma è così che funziona la democrazia.
SIGNORA CRISTINA [primo piano sul suo volto severo] Che democrazia? I re non si mandano via mai!

Don Camillo e Peppone si guardano, ammutoliti e incapaci di rispondere.

La scena prosegue con la signora Cristina che riprende, ancora una volta, Peppone per il suo scarso impegno a scuola, lasciandogli in eredità i suoi libri affinché studi. Infine, esprime un ultimo desiderio: che sulla sua bara al corteo funebre venga posta la bandiera del Regno d'Italia. Peppone si impegna a esaudire questa ultima volontà. Quindi la maestra spira.

Nella scena seguente Peppone, in Consiglio comunale, sotto gli occhi di don Camillo, presenta all'assemblea le volontà della defunta: i comunisti, maggioranza assoluta, si oppongono, alcuni irridendo la morta («se voleva la bandiera reale doveva morire prima!»). Anche la esigua e impaurita minoranza

democristiana si oppone. Peppone dichiara che da sindaco approva le decisioni del Consiglio ma, siccome in paese comandano i comunisti e lui è il capo dei comunisti, se ne infischia del Consiglio e autorizza l'uso della bandiera con lo stemma dei Savoia, affermando icasticamente «perché io personalmente rispetto più lei morta che voi vivi...».

Nella scena successiva, un Peppone in lacrime porta la bara, ovviamente ammantata del tricolore sabaudo. La voce fuori campo, che accompagna spesso le immagini con i corrispondenti brani del romanzo, commenta: «Cose che succedono in quel paese in cui il sole picchia come un martello sulle teste della gente, dove spesso si ragiona con i pugni, ma dove almeno si rispettano i morti».

La scena della morte della signora Cristina, una delle più celebri del primo film, contiene in sé gran parte dell'ideologia guareschiana, ed è la cifra del modo di raccontare l'Italia massificata da parte di chi non si sente rappresentato dalle correnti dominanti. La signora Cristina, che incarna il passato nostalgico di un mondo che non esiste più, si può permettere di richiamare sia il parroco, rappresentante più politico che spirituale dei cattolici, che il burbero Peppone, che davanti alla maestra morente viene spogliato della sua autorità pubblica e riportato a quel che era, un ragazzino discolo e testone, che poco sa e poco si applica. Un comunista con grande cuore, ma poca, risibile cultura. La frase «Che democrazia? I re non si mandano via mai!» è una frustata ai sentimenti repubblicani di un paese che da meno di sei anni, a quel tempo, ha scelto di abbandonare – non con molto scarto – l'istituto monarchico. La signora Cristina incarna una buona fetta d'Italia, quei dieci milioni di italiani che, per lo più al Sud, hanno votato monarchia, dimenticando o perdonando ai Savoia la connivenza col fascismo e il disastro dell'8 settembre.[53] Sono persone che la democrazia ha messo in minoranza in un'Italia che politicamente ha archiviato la questione il 2 giugno 1946 e che quindi probabilmente faticano a vedere positivamente il meccanismo democratico in sé. La reazione del sindaco comunista è rivelatrice: in spregio alla fin poco prima difesa democrazia, Peppone impone la propria volontà, che è poi la volontà dell'affetto e del rispetto del proprio passato, a tutto il Consiglio, in questo spalleggiato da un sorridente don Camillo. Il commento finale, sul rispetto dei morti, sembra essere un richiamo ancora piuttosto prematuro a una sorta di riconciliazione nazionale nei confronti di tutti i morti della guerra civile appena conclusa.

La sceneggiatura dei film è costellata di passaggi come questo, in cui accanto alla narrazione delle vicende del piccolo borgo vi sono momenti che si prestano a una lettura più complessa della situazione politica del paese, su più piani

interpretativi.

La sceneggiatura di Guareschi riporta anche, sebbene di sfuggita, la rappresentazione dei fascisti. Nel secondo film della saga, *Il ritorno di don Camillo*,[54] i due protagonisti si imbattono nel vecchio fascista del paese, Marchetti, che aveva imposto a entrambi, durante il Ventennio, di ingurgitare l'olio di ricino, punizione classica riservata agli oppositori del regime.[55] Fuggito dal paesino dopo la guerra, approfitta di una festa di carnevale per tornare mascherato a rivedere i luoghi della sua gioventù. Scoperto da Peppone chiede asilo in casa di don Camillo, ma lì viene subito raggiunto dal sindaco comunista. Peppone è intenzionato a far bere a Marchetti l'olio di ricino come punizione dei suoi crimini passati, ma quest'ultimo imbraccia il fucile da caccia del parroco e costringe proprio Peppone a ingurgitare il potente lassativo. Una volta allontanatosi il sindaco, don Camillo rivela a Marchetti che il fucile in realtà è scarico e fa bere a lui l'olio di ricino. Quando Marchetti fugge, la voce di Gesù, coscienza del curato, costringe lo stesso don Camillo a bere la purga, avendo ingannato Peppone e Marchetti.

La scena è un passaggio al tempo stesso comico e carico di tensione: il fascista, interpretato dal bravissimo Paolo Stoppa, è senza dubbio cattivo, infido e degno della condanna dello spettatore: al posto delle mani, metodo tipico degli scontri "leali" nella saga di don Camillo, usa vilmente un fucile per difendersi. Peppone, che reclama una sorta di giustizia per contrappasso sui fascisti con metodi violenti, paradossalmente viene invece costretto a sottostare ancora una volta alla violenza di Marchetti. Don Camillo, che per divertimento non difende l'amico-rivale, riaccomoda poi la situazione imponendo lui stesso l'olio di ricino al vecchio fascista. Cosa ancor più notevole è però il fatto che la sceneggiatura imponga poi, allo stesso prete, di infliggersi da solo la medesima punizione. Un episodio che è un espediente comico e al contempo un messaggio riunificante; tutte le figure simboliche della Resistenza presenti nella scena vengono accomunate alla medesima pena: il manesco Peppone comunista, il vile Marchetti fascista ma anche l'astuto, a tratti subdolo, don Camillo, simbolo dei cattolici. Accanto a una lettura del racconto come sketch comico, si può assistere all'accomunarsi dei destini e delle debolezze delle tre ideologie italiane del Novecento, la passata e le presenti, in un moto livellante e qualunquistico che fa del passato qualcosa che ricorda i tempi, come dicono tutti e tre i personaggi, in cui «eravamo ragazzi». A dieci anni esatti dall'8 settembre 1943 è chiaro l'intento conciliativo o comunque livellante di Guareschi, nel presentare i drammi della guerra come qualcosa di superato dal tempo; la stessa punizione

simbolo delle squadracce fasciste viene in gran parte depotenziata dal continuo richiamo alla gioventù, quasi che si sia trattato di una burla tra ragazzotti. Questo cliché, che getta in burla l'immagine delle spedizioni punitive dei fascisti – che hanno fatto migliaia di morti, soprattutto all'inizio della dominazione fascista – sarà largamente replicato nei film di diffusione popolare fino ai nostri giorni.

Vi sono altri rimandi, nei film della saga come nei romanzi, al fascismo e al periodo fascista, ma sono per lo più richiami di sfuggita: flash back delle gesta partigiane di Peppone e don Camillo, riferimenti a tempi passati o a comportamenti di singoli. Nessun accenno al fascismo istituzione o a quale sia stato il clima sociale nella piccola Brescello, il paese di don Camillo, durante il ventennio mussoliniano.

Un'altra celebre scena, che rimane a lungo nell'immaginario collettivo, è quella contenuta in *Don Camillo e l'onorevole Peppone*, in cui, durante un comizio per appoggiare un candidato comunista alle elezioni parlamentari, Peppone comincia ad arringare la folla sui temi dell'antimilitarismo. Quando don Camillo, per disturbarlo, fa diffondere dagli altoparlanti della chiesa *La canzone del Piave*, il sindaco comunista non riesce a mantenere il filo e anzi, accompagnato dalle note della canzone che ha celebrato la vittoria italiana nella Grande Guerra, comincia ad esaltare le virtù guerriere degli italiani e la gloria della patria:

Cittadini lavoratori! Prima di presentarvi il compagno indipendente avvocato Cerratini, voglio dire due parole alla reazione clericale, atlantica e guerrafondaia che tutti ben conosciamo, a quegli sporchi neri che parlano di patria, di sacri confini minacciati e di altre balle nazionaliste che la Patria siamo noi, la Patria è il Popolo! E questo popolo non combatterà mai contro il glorioso Paese del socialismo che porterà al nostro proletariato oppresso la libertà e la giustizia! E voi giovani che andate nelle barbare caserme, direte a coloro che tentano di armarvi e di usarvi per i loro sporchi interessi, direte a coloro che diffamano i lavoratori... *(si levano dal campanile le note della canzone del Piave)*... Direte ai calunniatori del Popolo, direte che i vostri padri *(qui Peppone cambia espressione e gli occhi cominciano a farsi lucidi)* hanno difeso la Patria dal barbaro invasore che minacciava i sacri confini e che noi del '99 che abbiamo combattuto sul Monte Grappa, sulle pietraie del Carso e sul Piave saremo sempre quelli di allora e che quando tuona il cannone è la voce della Patria che chiama e noi risponderemo «Presente!». *(don Camillo dalla torre campanaria si mette sull'attenti e sussurra «Presente!»)* Noi vecchi che abbiamo sul petto le medaglie al valore conquistate sul campo di battaglia ci troveremo come allora a fianco dei giovani e combatteremo sempre ed ovunque, getteremo l'anima oltre l'ostacolo e difenderemo i sacri confini d'Italia contro qualsiasi nemico, dell'Occidente e dell'Oriente, per la difesa del Paese e al solo scopo del bene indissolubile del Re e della Patria! Viva la Repubblica, viva l'Esercito!

Anche questo episodio ha una duplice carica, comica e retorica, di sicuro successo. Salta all'occhio una sorta di confusione tematica da parte di Peppone, che dapprima dimostra di ripetere a memoria frasi fatte della propaganda

comunista, salvo poi essere travolto da una retorica più patriottarda, tutta fissata sulle immagini della Grande Guerra, ma che in fondo è anche quella del fascismo nascente. Il grido «Presente!» è quello dedicato ai caduti nella prima guerra mondiale e scolpito sul sacrario di Redipuglia voluto da Mussolini nel 1938. A questo grido, presentato senza ironia, risponde commosso lo stesso don Camillo. Rimangono per tutto il testo passaggi comici, come il doppio riferimento al re e alla repubblica, ma l'ambiguità di alcune frasi non può non essere stata notata da una buona fetta di pubblico: se il «barbaro invasore» è ancora una volta un richiamo alla retorica del '15-'18, la sbandierata difesa da «qualsiasi nemico, dell'Occidente e dell'Oriente», rimane come un giudizio sospeso sul coinvolgimento dell'Italia nella Guerra Fredda. Per bocca di un esaltato Peppone si riporta in primo piano la condizione di un paese che al momento è oggetto, e non soggetto, nella politica internazionale, schiacciato dal peso della contrapposizione tra USA e URSS. Non si tratta questa volta di uno dei moltissimi attacchi anticomunisti presenti nella saga, ma di un grido di indipendenza da entrambi gli schieramenti.

Il fatto che Peppone alla fine della scena venga portato in trionfo, in sé piuttosto grottesco, racconta però anche la pretesa volontà da parte della sceneggiatura di leggere i reali sentimenti della piccola società paesana, specchio fedele dei mille "mondi antichi" di cui è composta l'Italia dell'epoca. Non è un caso che uno sconcertato avvocato Cerratini, dirigente comunista "di città", se ne rimanga solo ed esterrefatto sul palco. Guareschi in questo ripropone uno scontro e un'incomprensione di fondo che è più antica e diversa rispetto a quella delle ideologie del Novecento: è lo scontro, lacerante per l'Italia fin dall'unificazione, tra città e campagna, tra modernità e ruralità. Ai concetti spesso astrusi dell'attualità nazionale e internazionale – «la reazione clericale, atlantica e guerrafondaia» – si contrappongono i molto più sentiti valori tradizionali di un mondo contadino attaccato alla terra. L'internazionalismo è un concetto lontano per il contadino di Brescello, la sacralità dei confini (patrii, come del podere) di certo no.

Giovannino Guareschi, attraverso l'invenzione della figura del pretone di campagna, riesce a dare voce a una realtà minima, di comunità concentrate su se stesse e sui propri problemi, che nella sostanza subiscono la tempesta ideologica degli anni cinquanta come qualcosa di poco comprensibile ma inevitabile. L'enorme successo di questi racconti e soprattutto dei film si spiega quindi col fatto che, non solo in Italia, una larga fetta di società europea riesce a immedesimarsi con i temi, i problemi e le vicissitudini di Brescello. Realtà in cui

la politica “nazionale” è spesso un pretesto per odi, alleanze e scontri tra fazioni antiche, rivalità secolari, e in cui la modernità e il progresso sono una minaccia diretta al mondo idealizzato di paesi che stanno scomparendo.

Se Guareschi non si presenta certo come cultore e difensore del passato totalitario, per molti revanchisti e nostalgici diventa comunque il rappresentante di una cultura altra rispetto a quelle dominanti. L’umiliazione congiunta di cattolici e comunisti può portare, specie a un decennio dalla fine di quella che non può essere ancora definita una guerra civile, a una rivalutazione del periodo fascista, o se non altro a una sua normalizzazione. Se il mondo antico è sempre fermo nelle sue regole, che vengono scalfite poco o nulla dalle ideologie della Guerra Fredda, è piuttosto semplice traslare questo anche sull’esperienza fascista, che nelle realtà di campagna potrebbe essere raccontata come uno scontro di ragazzotti che si picchiano e bevono, a turno, l’olio di ricino.

Per la maggior parte del pubblico la saga di don Camillo e Peppone è ovviamente solo un grande e riuscito fenomeno di intrattenimento collettivo, ma proprio per questa sua capacità di essere universale – *Don Camillo* registra successi di pubblico sia nella Spagna franchista e nel Portogallo di Salazar che nella Cecoslovacchia e Polonia sotto egemonia sovietica – il messaggio contenuto è ancora più dirompente e contribuisce a una serie di risultati. Per prima cosa, come detto, riscrive in buona parte l’immagine dell’Italia nel mondo, riportando un’idea di solidarismo rassicurante e in fondo simile a tutti i paesi agricoli d’Europa. In secondo luogo relativizza, e molto, il peso delle partite ideologiche del tempo, mostrando come siano per lo più dei “travestimenti temporanei” di dinamiche più antiche. In questo si inserisce la voluta dimenticanza del passato fascista, che non viene raccontato ma che, nel generale depotenziamento delle grandi narrazioni pubbliche gode, di riflesso, di una sorta di normalizzazione postuma. Il fascismo non sarebbe stato altro che uno dei tanti “racconti esterni” che si sovrappongono a realtà più antiche e consolidate, proprio come negli anni cinquanta accade con la contrapposizione cattolici-comunisti. Questa relativizzazione permette inoltre a chi non si sente o non può essere rappresentato in questa grande messinscena ideologica, di ritenere il proprio punto di vista comunque accettabile. Monarchici, fascisti nostalgici e le molte sottocategorie non inserite e non inseribili nel contesto stretto di Brescello possono prendere forza e consapevolezza proprio dal fatto di non essere presenti in quella che, in fondo, è solo una grande farsa. In questo la lettura caustica dell’umorista parmense si presta a un’interpretazione ideologica che normalizza il passato fascista, relativizzandolo insieme alla relativizzazione di ciò che lo ha

seguito.

Gli anni sessanta. Fascisti nei libri e sugli schermi, grandi e piccoli

Per tutti gli anni cinquanta il fascismo, a parte alcune apparizioni di contesto, come quelle citate nei film di don Camillo, rimane un argomento poco trattato dal racconto pubblico e dai media ad alta diffusione.

Accanto al cinema e alle sue forme espressive in questi anni nasce la televisione – che in Italia fa il suo esordio con la programmazione RAI nel 1954 – che diventa subito un monopolio politico con regole rigidissime dal punto di vista dei contenuti trasmessi: la censura, che sul cinema pesa soprattutto in fase di costruzione e sceneggiatura, nella TV, medium istantaneo, è decisamente stringente e a volte sfocia in vere e proprie purghe nei confronti di chi non si attiene alle regole.[56]

Famoso il caso di Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi, che nel 1959 hanno in RAI un programma comico, *Un due tre*. Durante la visita di Stato del presidente francese De Gaulle in Italia, l'allora presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, per colpa di un valletto maldestro che gli sposta troppo la sedia, cade a terra. Il telegiornale non ne dà notizia ma i due comici decidono di riprendere l'accaduto con uno sketch comico: entrando in scena Tognazzi cerca di sedersi ma cade rovinosamente e Vianello lo apostrofa con un «ma chi ti credi di essere?». Per questa battuta, peraltro di difficile decifrazione per chi non è a conoscenza dell'accaduto, i due vengono licenziati in tronco e allontanati per anni dalla RAI.[57]

A quindici anni dalla fine della guerra questo episodio limite, attorniato da molti altri fatti di censura meno clamorosi, non solo offre del servizio pubblico uno spaccato rigido e decisamente poco libero di sperimentare, ma racconta al contempo quale sia il clima dentro cui si sviluppa l'intrattenimento pubblico e il suo rapporto con l'autorità. Per la dirigenza democristiana della TV pubblica evidentemente la messa in ridicolo, anche collaterale, dei simboli del potere repubblicano, sfocia pericolosamente nel reato di "lesa maestà". Una visione che dimostra scarsa evoluzione rispetto a quella costruita in vent'anni di repressione dal fascismo. Gli uomini che fanno nascere la TV in Italia sono funzionari nati e cresciuti sotto il regime e, nel momento di costruire nuove vie di approccio al servizio pubblico, inevitabilmente proiettano questa formazione nella loro concezione dell'intrattenimento.

La rigidità rende difficile e rischiosa l'idea di sperimentare prodotti su argomenti non strettamente connessi al racconto pubblico dominante del dopoguerra. Come sottolinea lo storico della TV Matteo Bianchi, parlando dei primi anni di programmazione televisiva: «A livello contenutistico è interessante notare che l'argomento dominante è l'Italia (in particolare, si prova ad abbozzare una valutazione sulla situazione postbellica del paese) ma con una sostanziale assenza dall'arco tematico di fascismo e Resistenza, probabilmente ancora troppo forieri di divisioni e ancora ben presenti nelle memorie delle persone».[58]

Per anni la RAI rimane un sistema di educazione e intrattenimento in cui, per quanto riguarda gli anni del fascismo e della Resistenza, si hanno due approcci: il primo è quello celebrativo di anniversari significativi,[59] in cui vengono ricordate al grande pubblico le tappe fondamentali della storia del paese, lette secondo l'impostazione pubblica ufficiale; il secondo è quello di passare produzioni, anche internazionali, che hanno avuto successo e costituiscono "materiale testato": si costruiscono documentari con spezzoni filmati dell'Istituto Luce accompagnati da un commento fuori campo.[60] La maggior parte della produzione televisiva tuttavia, almeno nel primo decennio, continua a occuparsi di sceneggiati storici ambientati in epoche lontane da quelle "sensibili" per la censura governativa. In generale, il mezzo televisivo vive in Italia in quegli anni una frattura tra le ambizioni educative provenienti dai modelli anglosassoni – soprattutto la BBC – e la necessità di essere un mezzo "popolare" e di intrattenimento. Inoltre, la TV soffre di un certo snobismo: un veicolo di informazioni «da subito considerato dalle élite intellettuali come basso, mondano, triviale».[61]

Per quanto riguarda la letteratura di questi anni, il panorama editoriale, che dopo la fine della guerra ha approfittato della novità della libertà di espressione per inondare il pubblico di titoli vecchi e nuovi, deve comunque fare i conti con il problema atavico del rapporto tra gli italiani e la cultura scritta: secondo un'indagine demoscopica condotta nel 1947, il 41% degli intervistati non ha mai letto un libro in vita sua.[62] Il mercato editoriale, dopo la ripresa postbellica, registra addirittura una consistente contrazione, calando dell'8,5% tra il 1951 e il 1955.[63]

Tolti i grandi testi della Resistenza che si inseriscono nella celebrazione della lotta partigiana e vanno a costituire il materiale di lettura per la diffusione del paradigma antifascista,[64] sembra che nel suo complesso la produzione ad alta diffusione sia per lo più concentrata su temi lontani dagli ultimi trent'anni di

storia. I periodici di intrattenimento a larga diffusione presentano nelle loro stesse tirature un quadro di lettori che rifugge dall'impegno sociale e dalla riflessione pubblica e guarda piuttosto allo svago e alle "favole del bel mondo" dell'alta società. Il settimanale «Oggi», dell'editore conservatore Rizzoli, occupandosi in gran parte di gossip e giornalismo scandalistico, negli anni cinquanta ha una tiratura che oscilla tra le 500000 e le 760000 copie; «Il Mondo», settimanale che si occupa di politica e letteratura, si attesta appena tra le 15000 e le 30000 copie.[65]

Dalla sua nascita e per tutti gli anni cinquanta il premio Strega,[66] punto di osservazione interessante per quanto riguarda il mercato editoriale italiano, annovera tra i suoi vincitori solo due titoli chiaramente riferiti al periodo fascista: il già citato *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, nel 1947, e *Cinque storie ferraresi*,[67] di Giorgio Bassani, nel 1956. Quest'ultimo è una straordinaria raccolta di racconti che inquadra in maniera forte temi che agli albori dell'Italia repubblicana sembrano molto lontani dalla vita quotidiana degli italiani: la prigionia in Germania, le spie fasciste, le stragi di civili e il rapporto tra fascismo e deportazione ebraica. L'impatto di romanzi come questo nell'immaginario collettivo è difficilmente misurabile: è forte e di lungo periodo, ma limitato al pubblico dei lettori di libri, che in un'Italia che si trascina gravi problemi legati all'analfabetismo e alle carenze strutturali della scuola pubblica è piuttosto limitato. Come nota lo storico dell'editoria Gian Carlo Ferretti: «La ristrettezza dell'area della lettura, soprattutto per il libro resisterà a lungo, anche per il lento e precario processo di scolarizzazione, per la mancanza di una politica specifica a livello pubblico, per i ritardi e limiti della rete bibliotecaria, per le carenze e le sperequazioni della distribuzione, e per gli effetti contraddittori di settori produttivi concorrenti, come la radio (e in seguito la televisione), il cinema ecc.».[68]

Queste vicende acquistano un respiro più ampio nel momento in cui proprio il cinema, arte popolare per eccellenza, le fa proprie. Da uno dei racconti di Bassani viene ad esempio ricavato il film *La lunga notte del '43*,[69] che nel 1960 porta in scena il racconto che ha al centro le violenze fasciste del dopo 8 settembre. Significativamente, gli altri soggetti presenti nello stesso libro, come il dramma degli ebrei italiani scampati ai campi di concentramento, non vengono selezionati per finire sul grande schermo.

In questi anni il tema della guerra e quello della Resistenza cominciano poi a entrare tra gli interessi degli italiani, o quantomeno nei gusti della cultura di

massa. Chi ha vissuto la guerra è ormai abbastanza lontano dalle vicende per voler rivedere il racconto degli anni delle sofferenze, mentre la nuova generazione, nata dopo la fine del conflitto, è un buon terreno di racconto pubblico su cui costruire nuove storie di impatto. In letteratura l'inizio degli anni sessanta segna la svolta: si susseguono i romanzi che a vario titolo ripercorrono, non sempre tematizzandolo ma più spesso tenendolo come sfondo, il fascismo e la Resistenza. È il caso dei premi Strega *La ragazza di Bube*[70] di Carlo Cassola nel 1960, che ha per protagonista un ex partigiano alle prese con l'amore e il difficile ritorno alla vita normale, e di *Il clandestino*[71] di Mario Tobino, del 1962, in cui l'autore affronta il tema della lotta al fascismo in un piccolo paesino della Versilia.

Il cinema avvia il filone della rilettura del passato fascista già nel 1959 col capolavoro di Rossellini, *Il generale Della Rovere*,[72] tratto da un racconto breve del giornalista Indro Montanelli, pubblicato nel 1950.[73] Racconta la vita di un imbroglione, Emanuele Bardone (Vittorio De Sica) che nella Genova del 1944 lucra promettendo favori e aiuti ai familiari dei detenuti politici prigionieri dei tedeschi. Scoperto e arrestato, Bardone accetta di aiutare i tedeschi impersonando il generale Della Rovere, ufficiale badogliano che i tedeschi avevano ucciso per errore. Il suo progressivo immedesimarsi nella figura del nobile generale pone a Bardone una serie di problemi di coscienza, facendo crescere in lui senso di dignità e patriottismo. Quando il generale Della Rovere viene condannato a morte da un tribunale tedesco, Bardone decide comunque di non dire chi è in realtà. In un ultimo sprazzo di dignità affronta coraggiosamente la morte. Il film, che vince il Leone d'oro alla Mostra di Venezia, è però solo ventunesimo nella classifica dei film più venduti alla sua uscita. Un'opera di grande valore artistico, che riporta sulla scena il cliché già sperimentato dell'italiano imbroglione e inaffidabile che tuttavia, messo nella condizione di dover scegliere tra la morte e il disonore, riesce a riscattarsi e a mostrare al mondo dignità. Il nemico nel film è sempre l'occupante nazista, ma si intravede, specie all'inizio del film, tutto un sottobosco di collaboratori e parassiti italiani del sistema di occupazione, di cui fa parte anche il protagonista; una visione più complessa rispetto allo stereotipo consolidato del popolo italiano vittima passiva o al più indifferente.

Un secondo film ambientato negli anni di guerra, destinato a divenire una pietra miliare del cinema mondiale, è *La ciociara*,[74] del 1960, con De Sica come regista. La pellicola, la cui sceneggiatura è tratta dall'omonimo romanzo di

Alberto Moravia, parla del dramma di madre (Sophia Loren) e figlia, sfollate a causa della guerra e vittime delle violenze dei soldati coloniali francesi dopo la liberazione. Il soggetto tocca i temi della violenza della guerra e delle donne vittime primarie della brutalità degli uomini. Un film complesso, che ad alcuni dà la possibilità di alimentare polemiche a sfondo razzista, revisionismi su quelli che vengono definiti i «presunti liberatori» e sull'uso delle truppe coloniali nei teatri di guerra europei. Ma su tutto rimane la straordinaria interpretazione della Loren e il fatto che il film sia, innanzitutto, il racconto della forza di una donna e non, quindi, un film che possa fare pedagogia sulla guerra in sé. *La ciociara* arriva quarto nella classifica dei film più visti in Italia nel 1960-1961; Sophia Loren vince l'Oscar e la Palma d'oro per la sua interpretazione.

Ancora una volta, come già in *Roma città aperta*, viene lasciato alle donne il ruolo di efficaci protagoniste in una guerra che le ha viste per lo più vittime, risultando ottime interpreti di un conflitto in cui la quasi totalità dell'opinione pubblica italiana vuole raccontare se stessa come estranea e, appunto, vittima.

La via maestra del cinema di quegli anni, per parlare di fascismo, è però il genere della commedia, destinato a divenire uno dei prodotti culturali più efficaci del panorama nazionale, con un grande successo internazionale e grandi interpreti che occuperanno la scena per decenni. Nasce insomma, come forma di intrattenimento pedagogico, la "commedia all'italiana".

In un triennio, a partire dal 1960, praticamente un film all'anno si occupa delle vicende della guerra e del fascismo attraverso racconti che alternano toni da commedia a spunti tragici.

L'apripista è senza dubbio Luigi Comencini nel 1960 con il film *Tutti a casa*.[75] La pellicola racconta le vicissitudini del tenente Alberto Innocenzi (Alberto Sordi), il quale viene sorpreso dall'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre con la sua compagnia in Veneto. Il racconto della fase in cui, totalmente disorientati, i comandi italiani assistono all'occupazione tedesca, rimane incastonato nell'immaginario collettivo come una delle più efficaci, e tragiche, rappresentazioni filmiche dell'8 settembre. I soldati non ricevono ordini, non sanno o non possono reagire; i quadri intermedi cercano di porre in atto forme di resistenza mentre gli alti ufficiali attendono esterrefatti ordini da Roma. Innocenzi, che è di pattuglia mentre i tedeschi occupano le installazioni che lui sta presidiando, diventato ora bersaglio del fuoco tedesco, fa al suo comando una telefonata memorabile:

«Signor colonnello, tenente Innocenzi. Accade una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli

americani!» *Segue un attimo di silenzio, in cui evidentemente il colonnello spiega la reale situazione: la resa agli alleati e la fine delle ostilità per il regio esercito. Innocenzi risponde:* «No! Allora tutto è finito signor colonnello?» *Un boato di artiglieria riempie la stanza di fumo.* «Ma non potreste avvertire i tedeschi che stanno continuando a sparare?» *Il colonnello, le cui parole non si sentono, probabilmente richiama all'ordine il suo sottoposto, che infatti replica:* «Mi scusi signor colonnello, ma cerchi di comprendere: io ero all'oscuro di tutto... *(urla per sovrastare il rumore delle armi da fuoco)* Quali sono gli ordini?»

In quel grido tra il disperato e il supplichevole sta tutta la drammatica situazione di milioni di italiani in divisa e una precisa, diretta accusa ai quadri di potere del paese di fronte alla sconfitta.

Il film prosegue con punte di alta comicità seguendo le vicissitudini di Innocenzi che cerca di tornare a casa, a Littoria (oggi Latina). Quando arriva, scopre di essere più un peso che altro per i familiari e, in un colloquio col padre (Eduardo De Filippo) che gli consiglia di arruolarsi con la RSI per denaro, scappa al sud, verso Napoli, insieme a un suo sottoposto che è originario di lì, Ceccarelli. Nel finale del film Innocenzi, che vede l'amico Ceccarelli morire a pochi passi da casa, riacquista la propria coscienza di soldato e si schiera dalla parte del popolo napoletano che si sta sollevando contro i tedeschi. Il film si chiude con Innocenzi-Sordi che fiero, il petto gonfio, l'aspetto marziale pur nei vestiti laceri, spara contro i tedeschi da una barricata.

Comencini mette in scena il travaglio di un uomo qualunque, riportando il tema del riscatto attraverso la presa di coscienza degli orrori della guerra. L'importanza del film è data anche dal fatto che viene messa in risalto la figura dei militari che prendono parte alla Resistenza, riunendo in qualche modo le fila del discorso resistenziale, fino a quel momento spostato soprattutto sui fatti riguardanti le formazioni di partigiani politicizzate e formate da antifascisti di lungo corso. Non si può infatti certo definire il tenente Innocenzi un antifascista, anzi: fa parte dell'ampia schiera di italiani che sono per lo più indifferenti alle vicende politiche e che sono costretti a subire lo svolgersi degli eventi loro malgrado. Innocenzi ha casa a Littoria, la città fondata da Mussolini, e quindi, par di capire, è uno di quelli che il regime ha in qualche modo favorito. Eppure il padre, quando gli propone l'arruolamento nella repubblica fascista, lo fa per motivi di convenienza e non di convinzione. Il travaglio del personaggio incarnato da Sordi è poi lungo e complesso: non basta a smuoverlo il fatto che i tedeschi, alleati il giorno prima, gli sparino contro; non basta vedere con i propri occhi il dramma dei deportati – Innocenzi passa accanto a un treno di prigionieri italiani che chiedono aiuto, ma nessuno fa nulla –, non basta nemmeno vedere con i propri occhi le violenze nei confronti degli ebrei; solo all'ultimo, morto l'unico vero amico che gli è rimasto e che come un Sancho Panza ha cercato di

riportarlo per tutto il film alla realtà, Innocenzi si ravvede e prende le armi.

In nessuno dei film fin qui citati, però, appare chiara e definita la figura del fascista, inteso come l'italiano in camicia nera che sta dalla parte dell'occupante tedesco. I fascisti, quando ci sono, sono pochi e vili, asserviti al potere tedesco e meschini.

Ma è giunto ormai il tempo che anche i fascisti arrivino sulla scena. Mentre infatti le violenze di Genova del 1960 riportano in primo piano a livello politico il tema degli eredi del fascismo italiano, il cinema italiano comincia a occuparsi finalmente di una categoria di italiani che per un ventennio furono maggioranza nel paese. Un'operazione di grande interesse è il film di Luciano Salce *Il federale*,[76] del 1961. Il fascista Primo Arcovazzi (Ugo Tognazzi) in una Roma post 8 settembre, viene incaricato di andare in Abruzzo, catturare e portare a Roma il professor Bonafé, antifascista e possibile capo del futuro governo italiano democratico.[77] In cambio gli viene promessa la tanto agognata promozione a federale.[78] Arcovazzi riesce ad arrestare il professore, e il film racconta le mille peripezie che i due affrontano per giungere nella capitale. Ugo Tognazzi, conosciuto dal grande pubblico come eccezionale attore comico, dà al suo personaggio alcune caratteristiche che saranno poi il cliché tipico del fascista sugli schermi: comicamente ignorante, si esprime con le frasi fatte mussoliniane o del suo poeta preferito, tal Arcangelo Bardacci, cantore della violenza e simbolo caricaturale della pseudocultura fascista;[79] ottuso e quasi incapace di pensiero proprio, si ritrova sopraffatto dalle avversità e rimane amaramente sconcertato quando ciò in cui crede viene sconfessato.

I molti artifici comici e le battute incalzanti accompagnano però il racconto di un quadro ben definito di un'Italia sotto occupazione tedesca. I capi fascisti che incaricano Arcovazzi della missione sono i primi a disprezzarlo e ingannarlo. I tedeschi, che il fascista continua a ritenere alleati, lo derubano e lo sfruttano per i propri scopi. L'unico che paradossalmente cerca di avere un dialogo con lui è proprio Bonafé, che in maniera pedagogica cerca di far breccia nella sua fede ottusa e incrollabile.

I tipi rappresentati sullo schermo sono chiari: il moto di pena mista a simpatia per Arcovazzi da parte degli spettatori scaturisce genuino, grazie alla bravura di Tognazzi e a una sceneggiatura che descrive il fascista subalterno sostanzialmente come una delle tante vittime di un conflitto troppo grande per lui, benché egli tenti, appena può, di vessare qualcuno più debole di lui, come un bullo di paese. Il professor Bonafé, invece, è l'incarnazione della forza gentile

del ragionamento, della cultura – è un appassionato di Leopardi, che Arcovazzi spregiativamente chiama «gobbetto» –, della calma contro la violenza e della democrazia. Un buon padre, che cerca di redimere, per quanto può, un figliolo ottuso, indicandogli instancabilmente la retta via. Un po' come hanno fatto, dal 1946 in poi, i padri costituenti. Nel film i tedeschi sono dominatori spietati, che non tengono in nessuna considerazione l'alleato fascista e che si dimostrano, all'occorrenza, ladri e imbroglioni. Il popolo italiano rappresentato nella pellicola è soprattutto quello contadino degli Appennini tra l'Abruzzo e Roma: sospettoso, chiuso e attento a non farsi derubare il poco cibo. È un popolo insensibile alla retorica fascista come a tutto il resto, desideroso solo di sopravvivere e che vede la guerra come una tra le tante calamità naturali.

I due arrivano a Roma proprio dopo che la città è stata liberata dagli americani, cosa di cui non si rendono subito conto. Nel frattempo Arcovazzi è arrivato fortunosamente in possesso della tanto agognata divisa da federale. Quando i due si imbattono in una pattuglia americana uno dei soldati chiede ad Arcovazzi se lui, vestito di nero, è un fascista: lui in un moto di orgoglio risponde di sì, e l'americano fa il gesto di estrarre qualcosa. Il federale crede che gli spari, ma in realtà l'americano gli fa solo una foto, ridendo coi commilitoni del suo spavento. Quando invece si imbattono in un gruppo di partigiani del CLN, questi aggrediscono Arcovazzi e solo l'intervento del professore, che finge di volerlo giustiziare personalmente e lo conduce via, lo salva dal linciaggio.

L'affresco presentato dalla sceneggiatura di Salce, Castellano e Pipolo è quello di una dittatura declinante, in cui solo pochi sciocchi hanno creduto realmente; che ha sfruttato, venendone poi tradita, i vizi del popolo italiano. Il fascismo è rappresentato come un regime da operetta, misconosciuto dai suoi stessi alleati e dal popolo che ha dominato. La burla si allarga al popolo stesso: senza principi, impegnato soltanto a sopravvivere. Una situazione di cui sorridere, amaramente, in cui fascismo e antifascismo sono ridotti a tendenze dell'animo di ognuno, più che a sistemi valoriali contrapposti.

La critica, specialmente di sinistra, è impietosa nei confronti della pellicola: «*Il federale* infatti è sì un mediocre filmetto di intrattenimento, ma interamente giocato, e per questo lo si considera qui, sul piano di un equivoco e mistificatorio compromesso fra fascismo e antifascismo, con una esplicita riabilitazione del primo a danno del secondo».[80] Ma le stroncature non impediscono che il film sia un buon successo di pubblico: il sedicesimo film più visto di una stagione cinematografica che vede l'uscita di campioni di incassi come *I cannoni di Navarone*[81] e l'intramontabile Guareschi con *don Camillo monsignore ma non*

troppo.[82] Molte delle sue battute, poi, rimarranno a lungo nell'immaginario italiano.[83]

Nello stesso anno un'altra pellicola, *I due nemici*,[84] in cui Alberto Sordi interpreta un ufficiale italiano impegnato in una lotta, impari ma leale, con gli inglesi in Africa, riscuote ancora maggior successo, arrivando al sesto posto nella classifica dei film più venduti. Qui i fascisti sono assenti e la sconfitta italiana nel finale viene, come prescritto dal racconto pubblico, omaggiata dall'onore delle armi dei cavallereschi inglesi.

Sempre del 1961 è *I due marescialli*, film di Sergio Corbucci con Totò e Vittorio De Sica che racconta le disavventure del maresciallo dei carabinieri Cotone (Vittorio De Sica) e del ladruncolo travestito da prete Antonio Capurro (Totò) dopo l'8 settembre. Dispersi in un paesino sotto occupazione tedesca, il maresciallo Cotone è costretto a travestirsi da prete, mentre Capurro-Totò indossa l'abito del maresciallo dei carabinieri. Dopo svariate peripezie Capurro viene condannato a morte e a nulla valgono le proteste di Cotone - De Sica che dice che il vero maresciallo dei carabinieri è lui. Nel finale da commedia viene poi spiegato che Capurro riesce a salvarsi dal plotone di esecuzione. La trama ricalca, pur con toni ironici, quella de *Il generale Della Rovere*, in cui un animo semplice e perfino imbroglione riesce in un momento estremo a ritrovare la dignità e a difendere l'onore proprio e quello degli italiani.

Nel 1962 Dino Risi gira *La marcia su Roma*, in cui Ugo Tognazzi e Vittorio Gassman sono due reduci della Grande Guerra, piuttosto ingenui, seguono sul nascere il movimento di Mussolini, salvo poi accorgersi del suo mutare mano a mano che prende potere. Una sceneggiatura comica ma interessante per la sua capacità di raccontare "da dentro" le contraddizioni del fascismo nascente. Eccezionale il finale del film, in cui il re Vittorio Emanuele III (Risi utilizza vere immagini di archivio) osservando le camicie nere che sfilano sotto il suo balcone chiede al militare accanto a lui:

VITTORIO EMANUELE III Ammiraglio, spassionatamente, che cosa ne pensa di questi fascisti? Crede che mettiamo il paese in buone mani? Mi dica fuori dai denti qual è il suo parere, perché siamo ancora in tempo a sbatterli fuori, neh!
AMMIRAGLIO Spassionatamente maestà mi sembra gente seria.
VITTORIO EMANUELE III Ma sì, proviamoli per qualche mese...

La conclusione sarcastica getta un'ombra anche sulla monarchia e riesce a dare uno spaccato di quella che è la lettura più progressista, per non dire di sinistra, che all'epoca si diffonde specie tra gli intellettuali. L'approccio del film,

che comunque è una commedia, rimane fortemente ironico, anche se con una solida base di critica sociale. I due protagonisti sono creduloni, sempliciotti che all'inizio credono alle promesse del movimento – Tognazzi gira col programma di San Sepolcro in tasca e ogni volta che il fascismo disattende uno dei principi in esso contenuti non manca, ironicamente, di ricordarlo – salvo poi rendersi conto della vuotezza e dell'opportunismo di un movimento la cui scalata al potere però appare tutt'altro che irresistibile.

Il film gioca molto sulla coppia comica Tognazzi-Gassman, che interpretano i tipi ideali di un'Italia ingenua, furbesca e anche imbrogliona, ma sostanzialmente buona, e riportano al pubblico personaggi di cui si può ridere di gusto ma che al contempo stimolano l'immedesimazione. Due persone umili, travolte dagli eventi della guerra, che non hanno i mezzi materiali e culturali per comprendere quanto accade e che riescono a tratti a riprendere in mano le fila del proprio destino quando ci sono in gioco dei valori più profondi e alla razionalità si sostituisce l'emotività.

Il risultato finale di questo rapporto complesso con l'evolversi criminale del movimento fascista è che i due si allontanano dal movimento proprio nel momento in cui questo prende il potere, rimanendo ancora una volta dalla parte del torto e vestendo in prospettiva i panni delle vittime incolpevoli del regime, gli stessi panni che molti italiani preferiscono vedersi addosso a quindici anni dalla caduta del regime.

Gli anni ruggenti,[85] di Luigi Zampa, racconta invece di un fascismo già al potere (è ambientato nel 1937) in cui, per una serie di malintesi, il protagonista Omero Battifiori (Nino Manfredi) viene scambiato in un paesino pugliese per un ispettore del partito venuto a indagare sulle malefatte dei gerarchi locali. Il film, in forma di commedia, affronta il tema del regime come grande "associazione a delinquere" anche se, vedendo il film, pare che voglia essere più una critica al malcostume degli italiani che una critica diretta al fascismo.

Passando dal cinema alla letteratura, il 1963 è l'anno di *Lessico famigliare*[86] di Natalia Ginzburg. Il romanzo racconta la storia della sua famiglia, i Levi, a partire dal 1925 e fino alla fine della guerra. Il fascismo, e in particolare il fascismo delle leggi razziali, è il perno della narrazione e al contempo lo scenario entro cui si muove il racconto di famiglia, con una forza espressiva data dal fatto di inserire le vicende del quotidiano nella grande storia e nei tormenti della società italiana, che è una società fascista. Il libro ha un'accoglienza molto fortunata: vince il premio Strega nel 1963 e viene tradotto e pubblicato in tutto il mondo, entrando a far parte dei capolavori della letteratura di quegli anni. È un

importante tassello di quella che nel corso degli anni, grazie soprattutto a questo libro e alle opere di Primo Levi – *Se questo è un uomo*[87] esce per Einaudi nel 1958 dopo una prima sfortunata pubblicazione nel 1947 a cura dell'editore Francesco De Silva – contribuisce alla costruzione del racconto della memoria relativo agli ebrei e alla loro persecuzione.[88] Una costruzione che, per amaro paradosso, è più efficace all'estero che in Italia.

In particolar modo negli anni sessanta, molti intellettuali italiani, per ragioni biografiche e di impegno civile, si occupano di Shoah e le loro opere vengono accolte universalmente come contributi alla costruzione della memoria dell'intero continente. Come sottolinea lo storico Robert Gordon, «la cultura italiana del dopoguerra ha prodotto gruppi straordinari di scrittori e registi, architetti, storici e intellettuali, mossi dall'interesse di affrontare il fenomeno dell'Olocausto. Molti di essi hanno assunto posizioni di primo piano nel vasto panorama delle risposte al genocidio: autori come Primo Levi, Giorgio Bassani, Natalia Ginzburg; e registi come Vittorio De Sica, Lina Wertmüller, Francesco Rosi e Roberto Benigni. Anche solo per il peso di una tale produzione culturale, è sorprendente la relativa trascuratezza dell'Italia nell'effettuare disamine d'insieme della cultura dell'Olocausto».[89] In più, queste opere «si sommano a creare un contributo forse sorprendente, considerando il fatto che provengono da un paese nel quale, perlomeno numericamente, l'impatto effettivo dell'Olocausto fu relativamente limitato».[90]

Questo paradosso culturale in parte si spiega col fatto che le vicende degli ebrei italiani si confondono, e vengono anzi sormontate, dai racconti dei reduci di guerra e dai ricordi delle vicende delle centinaia di migliaia di internati militari e dei lavoratori coatti italiani deportati in Germania dal '43 al '45. Quella delle pagine di Levi è una memoria che ha molto più a che fare con le vicende dell'ebraismo internazionale piuttosto che con quelle delle relativamente piccole comunità ebraiche italiane o dei singoli ebrei italiani perseguitati. Inoltre, questi racconti rimangono rinchiusi nei confini, in Italia strettissimi, della letteratura scritta. Nel 1965, l'anno in cui la Mondadori lancia la collana di tascabili economici «Oscar» per cercare di produrre anche nei libri il fenomeno dei consumi di massa conseguenti al boom economico,[91] gli italiani che si possono considerare dei "lettori", che cioè dichiarano di leggere almeno un libro all'anno, sono appena il 16% della popolazione.[92] Un dato deprimente per tutta la produzione editoriale e ancor più per libri che trattano tematiche non di largo consumo.

Tornando al cinema, il 1963 è anche l'anno in cui uno degli interpreti più famosi della comicità italiana, Totò, torna a interpretare ruoli che hanno a che fare con la guerra. Appare sugli schermi un film che rappresenta la prosecuzione ideale de *I due marescialli* del 1961, e si intitola *I due colonnelli*. La pellicola, di Steno, porta sulla schermo la vicenda di un colonnello dell'esercito italiano, Antonio Di Maggio (Totò), alle prese con la difficile convivenza con l'alleato tedesco durante la campagna di Grecia dopo il 25 luglio 1943. Il vero nemico dell'ufficiale italiano sarebbe in realtà il colonnello inglese Henderson (Walter Pidgeon), a cui gli italiani contendono il possesso di un paesino della Grecia: il paesino, conquistato e perso più volte dalle due parti, diviene in pratica la casa di entrambi. Il racconto della guerra tra italiani e inglesi è qui lo stesso che due anni prima portava sullo schermo *I due nemici*, con Alberto Sordi: il conflitto tra inglesi e italiani è sempre onorevole, senza inutili violenze e con tratti cavallereschi. Le cose cambiano quando arriva un ufficiale tedesco, il maggiore Krueger, che decide di riconquistare il paesino radendolo al suolo a colpi di mortaio. Il colonnello Di Maggio si ribella all'ordine, rifiutandosi di sparare sui civili inermi. Celebre lo scambio di battute tra i due:

COLONNELLO DI MAGGIO Io non sparo contro un paese inerme, lo faccia prima evacuare e poi farò cantare tutti i mortai che lei vorrà sentire.
MAGGIORE KRUEGER Non dite cretineria [*sic!*], nostra azione dipende su sorpresa!
COLONNELLO DI MAGGIO Ah sì? Ma io non ne faccio di queste belle sorprese! *(gridando)* Io sono un soldato! Non sono un assassino!
MAGGIORE KRUEGER Che conta la vita di cento, duecento persone, davanti alla vittoria di gran Reich? Sono come mosche!
COLONNELLO DI MAGGIO E io non ammazzo nemmeno le mosche! E sa cosa le dico? Che io l'ordine di sparare non lo darò né ora né mai!
MAGGIORE KRUEGER Badate colonnello che io ho carta bianca!
COLONNELLO DI MAGGIO E ci si pulisca il culo!

Dopo lo sfogo il colonnello Di Maggio viene attorniato dai suoi soldati festanti, anche se tutti sanno che il mancato ordine scatenerà la rappresaglia tedesca.

In questa breve scena, entrata nella storia del cinema e nell'immaginario collettivo degli italiani, c'è praticamente tutto l'armamentario retorico e ideologico del racconto italiano della memoria di guerra: un ufficiale italiano burbero ma in fondo buono si oppone ai brutali ordini dell'ormai quasi nemico tedesco, specificando l'ideale di una guerra in cui si è "soldati e non macellai" e dove i risultati tattici possono essere sacrificati al senso di umanità e giustizia dei combattenti. Alla logica proposta dagli italiani risponde la cieca brutalità

tedesca, che paragona i civili a mosche, di fronte alla gloria del Reich. Il finale della scena, liberatorio per gli spettatori, è centrato sul doppio senso innescato dall'uso dell'espressione «carta bianca». La battuta di rimando è il simbolo stesso della retorica pubblica del tempo: non si spiega altrimenti il fatto che questo scambio non sia stato edulcorato o addirittura tagliato dalla altrimenti molto pesante e attenta censura di Stato, che solitamente sarebbe intervenuta anche per molto meno. Con un artificio comico piuttosto primitivo ma molto efficace, si riesce a sintetizzare a favore del pubblico il mito del bravo italiano.

Risulta davvero interessante notare come nello stesso anno vedano la luce in Italia due interpretazioni lontane ma complementari dell'immagine degli italiani durante il regime. *Lessico famigliare* e *I due colonnelli* parlano certamente a pubblici diversi, che però vengono accomunati da una visione in prima persona dei destini di un'intera nazione: la famiglia di intellettuali ebrei perseguitati di Natalia Ginzburg e i soldati italiani capitanati da un burbero ma buono Totò sono due modi di vedere come una tirannia feroce abbia distrutto e imprigionato le vite degli italiani. Per la costruzione della memoria pubblica ha un'importanza relativa il fatto che il racconto della Ginzburg sia vero e riferibile solo alla storia di chi è stato realmente perseguitato, mentre quello portato in scena da Totò sia inventato e molto edulcorato: queste due letture contribuiscono entrambe a dare un'idea di un antifascismo diffuso. Gli italiani, al di là delle divisioni partitiche o di classe, sono accomunati dall'estraneità del fascismo alla propria bontà.

Ancor più chiaro e deciso nel portare avanti questo messaggio è, nel 1965, *Italiani brava gente*,[93] di Giuseppe De Santis, in cui la ritirata di Russia è presentata come una via crucis di redenzione dei fanti italiani bloccati nelle steppe, sempre rispettosi e umani nei confronti dei russi, a differenza dei camerati tedeschi.

Negli anni sessanta più di un film di successo si incarica di portare sullo schermo la realtà della guerra e alcuni episodi significativi: oltre a quelli citati, film come *Le quattro giornate di Napoli*,[94] *Il processo di Verona*[95] e *I sette fratelli Cervi*[96] mettono a fuoco aspetti specifici della fine del fascismo e della Resistenza, non discostandosi però dalla strada segnata già alla fine degli anni cinquanta: il popolo, vittima, riscatta con le proprie sofferenze l'incapacità e il fallimento delle gerarchie al potere.

Oltre alle produzioni italiane non si può trascurare l'impatto dei film internazionali nel mercato e nell'immaginario italiano: gli Stati Uniti esportano quantità industriali di pellicole nel nostro paese, dettando le regole della filmografia occidentale, le mode e le chiavi di lettura. Anche negli USA gli anni

sessanta coincidono con una forte produzione di film sulla seconda guerra mondiale, per lo più attraverso veri e propri racconti di guerra, la cui funzione principale è l'intrattenimento attraverso le scene di battaglia. A questa lunga schiera di pellicole appartengono successi di botteghino, anche in Italia, come *Il giorno più lungo*,[97] *La grande fuga*,[98] *Gli eroi di Telemark*[99] e altri, che danno una lettura della guerra ben precisa: i tedeschi cattivi, in qualche caso cavallerescamente perdenti; gli americani duri, puri e coraggiosi; la guerra vista anche come scontro tra apparati industriali e tecnologici, e molti effetti speciali. Da questo scenario gli italiani sono totalmente assenti, schiacciati dalla contrapposizione americani-tedeschi. Perfino gli inglesi, che per la filmografia e ancora prima per la propaganda di guerra italiana erano stati i nemici per eccellenza, finiscono per essere semplici comprimari, caratterizzati da tipici stereotipi: calma, autocontrollo, freddezza; caratteristiche utili soprattutto ad esaltare la gioventù, l'irruenza e la passione guerriera statunitense. Questa visione, ovviamente nata per un pubblico americano, trasportata in Italia riporta il senso di una sostanziale estraneità alla guerra da parte del popolo e dell'esercito italiano. Una non centralità che se da un lato alimenta il senso di non protagonismo dell'Italia nelle questioni mondiali e una sensazione di provincialismo, dall'altro suggerisce l'idea che il paese non abbia partecipato alla guerra più violenta e sanguinosa sullo scacchiere europeo, quella che ha visto confrontarsi americani e nazisti e, quindi, possa sentirsi in qualche modo estraneo alle dinamiche principali del secondo conflitto mondiale e alle sue conseguenze: le grandi battaglie, ma anche le grandi stragi, le grandi violenze e i genocidi non hanno per protagonisti gli italiani.

Gli anni settanta e ottanta. C'è altro da raccontare

Dopo la metà degli anni sessanta pare che l'interesse di pubblico e addetti ai lavori per i temi della guerra, e conseguentemente del fascismo, vada inesorabilmente scemando: il filone dei film basati sulle vicende belliche si esaurisce, soppiantato dall'invasione dei western americani e dalla loro fortunata rilettura italiana con il ciclo dei cosiddetti "spaghetti western", che riescono nell'impresa di battere gli americani sul loro stesso terreno.

Tra i film più venduti e più visti della seconda metà degli anni sessanta e degli anni settanta non appaiono più molte pellicole che si occupino, anche di passaggio, della storia italiana degli ultimi cinquant'anni.

Per quanto riguarda la cultura scritta, invece, vi sono segnali di aumento e diversificazione che riguardano l'editoria in generale ma non il fascismo storico e il suo rapportarsi. Le polemiche storiografiche attorno agli scritti di De Felice, ad esempio, pur con una forte eco in alcuni settori della cultura italiana e anche sui giornali, non sono di certo il centro del mercato librario e delle letture degli italiani. I libri più letti, in un mercato come detto non vasto, sono per lo più romanzi d'amore come quelli della scrittrice Liala[100] o gialli e polizieschi, anche in traduzione; tutti titoli che comunque non superano le 70-80000 copie all'anno.[101]

Anche alcune polemiche giornalistiche che attirano l'attenzione del pubblico più vasto – come quelle sul neofascismo di piazza, analizzato ad esempio dagli articoli di Pier Paolo Pasolini (il cosiddetto *fascismo degli antifascisti*) – evidenziano la difficoltà di gestire la libertà d'opinione in quegli anni. Ma l'analisi di Pasolini non ha a che fare direttamente col fascismo storico mussoliniano: si riferisce piuttosto alle forme di intolleranza di chi, anche a sinistra, combatte con la censura e la violenza la battaglia ideologica degli anni settanta. L'espressione diventa simbolica sintesi della polemica pasoliniana contro la retorica di chi pur proclamandosi antifascista non disdegna metodi fascisti per imporre la propria idea. È dunque un po' paradossale che sia una delle frasi più ripetute di Pasolini, anche perché Pasolini non l'ha mai scritta: viene infatti coniata per dare un nuovo titolo a un articolo della raccolta *Scritti corsari*[102] pubblicato sul «Corriere della Sera» il 16 maggio del 1974, che originariamente si intitola semplicemente *Apriamo un dibattito sul caso Pannella.* L'espressione non è presente nemmeno nel corpo dell'articolo. Ciononostante è diventata un'attribuzione pasoliniana e ha anche dato il titolo al libro che raccoglie gli articoli del poeta sul tema, *Il fascismo degli antifascisti.*[103] Violenza che Pasolini subisce anche da sinistra.[104]

La parola "fascismo" usata da Pasolini in quel contesto ha poco a che fare con una rilettura storica del fenomeno degli anni venti e trenta del Novecento e si riferisce più all'utilizzo abusato del termine da parte di chi all'epoca si erge a difensore dei valori resistenziali. Pare interessante notare come anche questa, che è la più virulenta polemica che investe la parola fascismo in questi anni, non dà della stessa una definizione chiara. "Fascismo" è per lo più l'antonomasia di ogni idea liberticida e antidemocratica, ma viene usato in senso non storico bensì atemporale,[105] per inquadrare di volta in volta il neofascismo terrorista che insanguina le strade negli anni di piombo e una politica sorda alle istanze delle

masse e intenta a difendere con le armi lo status quo.

Mentre con questa interpretazione un concetto non storiografico, ma semantico,[106] del fascismo si diffonde tra chi legge i giornali, il resto del sistema editoriale cerca di conquistarsi spazio in un paese povero di lettori. L'idea di fondo, e la lettura che il pubblico dà degli avvenimenti, è ormai consolidata: gli italiani, "brava gente", hanno subìto la guerra come qualcosa di non sentito, anzi, di aborrito. Dimostratisi inetti nella gestione della guerra fascista, dimostrano però eccezionali doti guerriere nel momento in cui si riconoscono nei valori da difendere: famiglia, affetti, dignità. Quando gli italiani combattono lo fanno, principalmente, per respingere attacchi esterni o per difendere i deboli, che spesso sono essi stessi. Non vi sono velleità di conquista, ma solo voglia di pace e ricerca di felicità di ambito familiare: non a caso gli stessi valori su cui si sta ricostruendo dal dopoguerra la coscienza nazionale.

Il fascismo è per lo più un sistema presentato come ridicolo, corrotto, incapace di gestire se stesso e la propria politica, composto nella sua élite da personaggi indegni, opportunisti e traditori; alla sua base ha una massa informe di ignoranti, zotici, violenti, che spesso sono ridicolmente o tragicamente travolti dalla retorica e dalle azioni del regime. Netta la distinzione tra il fascismo e il popolo italiano, con il regime che viene mal sopportato e, alla prima occasione utile, defenestrato.

Con un apparato ideologico di questo tipo non stupisce che nell'Italia che alla fine del boom economico si appresta ad affrontare gli anni della crisi economica e del terrorismo, il fascismo, "regime da operetta", non riscuota più molto interesse e venga relegato allo studio storico. Vi sono tuttavia un paio di interessanti eccezioni: in maniera collaterale rispetto al racconto principale, ma comunque fortemente caratterizzato, è ad esempio il regime fascista raccontato da Fellini in *Amarcord*.[107]

In uno splendido affresco della provincia italiana all'inizio degli anni trenta, Fellini racconta la sua Rimini alle prese con la retorica fascista: durante la scena dei festeggiamenti dei natali di Roma, il 21 aprile, l'intera popolazione in tenuta fascista saluta l'emissario del partito esibendosi in evoluzioni ginniche, mentre la retorica di regime viene propinata senza troppo riguardo al suo significato, in una sorta di grottesco scimmiottamento di atteggiamenti marziali. Il controcanto a questa immagine è la punizione di Aurelio Biondi (Armando Brancia), antifascista dichiarato, che viene prelevato di notte per essere punito con la somministrazione dell'olio di ricino. Mentre i fascisti presenti all'interrogatorio si lamentano della scarsa lungimiranza degli antifascisti che si oppongono al

regime, viene mostrata con chiarezza la violenza delle camicie nere che impongono l'olio a Brancia. L'uomo torna a casa in piena notte, atteso dalla moglie disperata e scosso dagli effetti purganti del lassativo. Sconfitto, abbattuto, viene mostrato mentre la moglie gli fa il bagno. Quando il figlio, svegliato dal trambusto, entra nella stanza, capisce che il padre se l'è fatta addosso e lo prende in giro.

Quella felliniana è una lettura più aderente alla realtà e molto meno edulcorata rispetto a quella che Guareschi aveva dato nel suo *Don Camillo* vent'anni prima, e restituisce un po' di complessità ed efferatezza del "fascismo regime" che, anche negli anni del consenso, mantiene uno spietato controllo poliziesco dell'opinione pubblica e punisce con forza i propri oppositori. *Amarcord* è un successo internazionale che conquista addirittura l'Oscar e nella prima stagione di proiezione risulta l'ottavo film più visto nei cinema italiani.

C'è poi un altro film che a metà degli anni settanta affronta il fascismo: *Mussolini ultimo atto*,[108] di Carlo Lizzani. Vi si raccontano gli ultimi giorni del regime di Salò, con la fine del regime repubblichino e la tentata fuga del dittatore. La pellicola ricerca la massima fedeltà nei confronti della ricostruzione storiografica: la figura di Mussolini (Rod Steiger) è quella di uno sconfitto che vede tutto il suo mondo crollargli attorno. La ricostruzione di alcune scene storiograficamente controverse, come quella della fucilazione del duce, avviene attraverso le testimonianze partigiane ed è oggetto di critica da parte di alcuni storici. L'intento del film è quello di ridare un affresco storico solido alla vicenda umana di Mussolini, mostrando il tramonto di un uomo che è anche quello di una ideologia. L'accoglienza della critica è piuttosto tiepida: Giovanni Grazzini, critico cinematografico del «Corriere della Sera», scrive: «È un film che è quasi obbligatorio vedere, ma più per dovere di informazione che per trarne lezioni o palpiti diversi da quelli forniti da molti altri romanzi filmati sulle ultime ore di un gangster che sente alla nuca il fiato della morte e trova pallido conforto nell'abbraccio della sua donna».[109] Evidentemente però a metà degli anni settanta la figura di Mussolini sullo schermo suscita un interesse limitato e il film di Lizzani si piazza solo al novantasettesimo posto, pur avendo un cast di livello internazionale (oltre a Rod Steiger, Henry Fonda e Franco Nero). L'anno prima un film inchiesta sui primi anni del fascismo, *Il delitto Matteotti*,[110] con un taglio fortemente celebrativo nei confronti del deputato socialista, non ha fortuna molto maggiore, raggiungendo la settantacinquesima posizione nel 1973.

Negli stessi anni vi sono anche pellicole più fortunate: il capolavoro di Pasolini, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*,[111] ambienta in una grottesca

Repubblica di Salò una sceneggiatura basata sull'opera del marchese de Sade. L'operazione pasoliniana non è storica, ma in qualche modo allegorica: il parallelo tra la dissolutezza di comportamenti dei personaggi e l'ambientazione in una RSI onirica e al limite della farsa è un attacco diretto a un periodo storico evidentemente concepito come decadente e anche moralmente fallimentare; d'altro canto è anche una rappresentazione che in qualche modo dà un senso proprio all'ultimo periodo fascista. Alcuni intellettuali di sinistra criticano apertamente l'accostamento tra l'opera di Sade e Salò, come fa Italo Calvino sulle colonne del «Corriere della Sera»: «Per prima cosa devo dire che l'idea di ambientare il romanzo di Sade ai tempi e nei luoghi della repubblica nazi-fascista mi sembra pessima da ogni punto di vista. La terribilità di quel passato che è nella memoria di tanti che l'hanno vissuto non può essere usata come sfondo per una terribilità simbolica, fantastica, costantemente fuori dal verosimile come quella di Sade (e giustamente rappresentata in chiave fantastica da Pasolini)».[112]

La polemica si incentra soprattutto sul fatto che il paragone proposto da Pasolini sia in qualche modo irriverente e non tenga nel giusto conto la sensibilità di chi ha sofferto sotto il regime fascista repubblichino. La rigidità con cui una parte della critica di sinistra affronta il tema è probabile sintomo del fatto che a metà degli anni settanta, con il neofascismo terrorista che rialza la testa, non si sia ancora sedimentata una memoria comune del periodo 1943-1945.

Si susseguono negli anni opere che fanno del fascismo lo sfondo su cui impiantare narrazioni complesse: *Il conformista*[113] e *Novecento*[114] di Bernardo Bertolucci e *Una giornata particolare*[115] di Ettore Scola, che ambientano storie di singoli inevitabilmente modificate dalla presenza, in sottofondo, del regime e dei suoi atti pubblici. Queste pellicole contribuiscono ad approfondire la familiarità e la riflessione del paese su un momento della propria storia che prima non era stata proposta con chiarezza: la Roma imperiale e fascista che rimane fuori dagli appartamenti in cui si svolge *Una giornata particolare* è un racconto non banale della società italiana del consenso, a cui fa da contrappunto la realtà intima dei protagonisti, che non possono o non vogliono uniformarsi ai cliché del regime.

Un po' diverso l'approccio di un film come *Il prefetto di ferro*,[116] in cui viene presentata la figura di Cesare Mori, prefetto nominato da Mussolini per combattere la mafia, che viene rimosso dal proprio incarico quando le sue indagini toccano esponenti di spicco del regime. La pellicola smonta una delle

false credenze diffuse sul fascismo, che abbia cioè sconfitto la criminalità organizzata siciliana. Si tratta quindi di un film in cui la trama ha un intento chiarificatore su una figura che spesso viene utilizzata per esaltare il regime stesso e che in questo modo porta avanti, tra i primi film in Italia, una rilettura critica del regime, finora arrivato sugli schermi sostanzialmente solo come farsa o tragedia.

Questi esempi sono tuttavia gli ultimi di un cinema italiano che si sta indirizzando decisamente verso altri generi e non elabora un'immagine del fascismo che si discosti da quella sedimentata tra la metà degli anni cinquanta e sessanta. Anche capolavori come *La notte di San Lorenzo*[117] dei fratelli Taviani non fanno altro, dal punto di vista storico, che riportare l'immagine del popolo che si trova a contrastare una brutalità straniera, quella tedesca, nel tentativo di salvare se stesso e il proprio sistema di valori. I fascisti del film sono vili, asserviti all'invasore, staccati dalla comunità e quindi "antitaliani". Una visione sicuramente affine al sistema di valori repubblicano, ma che conferma ancora una volta che il fascismo è stato relegato alla categoria del non comprensibile, del malato così come lo intende Croce, dell'estraneo alla tradizione storica del paese.

Intanto la televisione, che dagli anni cinquanta ha aumentato spettatori e peso culturale, costruisce programmi di approfondimento storico che ampliano sempre più la propria portata e affrontano con più decisione il tema della storia recente.[118] Programmi come *Testimoni oculari*[119] di Gianni Bisiach[120] offrono interviste a personaggi che raccontano, attraverso la testimonianza, episodi significativi ed edificanti della storia italiana recente. Celebre rimane ad esempio l'intervista fatta da Bisiach a Giuseppe Saragat e Sandro Pertini dentro il carcere di Regina Coeli, riguardo il racconto della loro fuga dalle prigioni fasciste. Un documento unico, che riunisce il racconto resistenziale di ben due presidenti della Repubblica italiana (uno, Saragat, all'epoca già emerito, l'altro, Pertini, non ancora eletto) e che porta sul piccolo schermo il racconto della Resistenza e dei suoi valori con un'impostazione in cui la testimonianza è il centro del racconto, da cui lo spettatore, più che delle informazioni storiche, ricava un insegnamento morale.

A presentare la storia del fascismo sul piccolo schermo sono i rappresentanti dell'ideologia politica antifascista militante, e l'intento pedagogico del mezzo televisivo viene sfruttato fino a scivolare nella militanza encomiastica. Per comprendere quanto la versione televisiva di determinati argomenti sia legata a una più ampia gestione del mezzo di informazione, aderente al "paradigma

antifascista” più solido, è interessante segnalare un passaggio significativo all’interno di una trasmissione in più puntate del 1978, dal titolo *RSI, la repubblica di Mussolini*. Alla fine della puntata Giorgio Bocca, giornalista e partigiano, viene chiamato a un breve commento finale su quanto visto, e critica apertamente la narrazione, sottolineando che in molti passaggi gli italiani che aderiscono a Salò vengono presentati come rinnegati, mercenari o, al più, giovani ingannati. Bocca sottolinea come molti tra quelli che scelgono la RSI lo fanno per senso dell’onore o per altri motivi, e più nobili, di quelli sottesi dalla voce narrante. Il giornalista non fa altro che riportare al grande pubblico televisivo gli estremi di un ampio dibattito storiografico, già strutturato a fine anni settanta, sulle implicazioni della guerra civile, ma le sue puntualizzazioni risultano in aperto contrasto con il racconto televisivo per il grande pubblico, ancora fermo, nelle forme e nei toni, agli anni cinquanta.[121]

Arriva proprio dalla TV di quel periodo una testimonianza incidentale della scarsa o assente consapevolezza delle responsabilità del paese nei confronti del fascismo, e proprio da un programma di Bisiach, *L’ora della verità*. In una puntata della trasmissione andata in onda nel 1969[122] Bisiach chiede al giornalista Indro Montanelli delle sue avventure durante la guerra d’Etiopia e del suo «cosiddetto matrimonio» (dice Bisiach) con una ragazza del posto. Montanelli sorride compiaciuto rispondendo: «Pare che avessi scelto bene: era una bellissima ragazza bilena [popolazione dell’Eritrea] di dodici anni... [sorride] Scusatemi, ma in Africa è un’altra cosa. E così l’avevo regolarmente sposata, nel senso che l’avevo comprata dal padre e che mi ha accompagnato insieme alle mogli dei miei ascari [truppe coloniali italiane]...». Dopo la fine del racconto una delle giornaliste chiamata a fare domande a Montanelli, Elvira Banotti,[123] lo incalza: «Lei ha appena detto tranquillamente di aver avuto un’amica, una sposa, diciamo, di dodici anni, e a venticinque anni non si è peritato affatto di aver violentato una ragazza di dodici anni dicendo “ma in Africa queste cose si fanno”. Io vorrei chiedere come intende normalmente i suoi rapporti con le donne, date queste due affermazioni». La risposta di Montanelli, evidentemente colpito, è rivelatrice:

MONTANELLI No guardi signorina, sulla violenza, nessuna violenza perché le ragazze in Abissinia si sposano a dodici anni, quindi...
BANOTTI Ma sul piano della consapevolezza dell’uomo, insomma, il rapporto con una bambina di dodici anni è il rapporto con una bambina di dodici anni. Se lo facesse in Europa riterrebbe di violentare una bambina, vero?
MONTANELLI Sì, in Europa sì...

BANOTTI Ecco, appunto. Quale differenza crede che esista dal punto di vista biologico, o psicologico, anche?
MONTANELLI Ma a dodici anni sposano...
BANOTTI Ma non è il matrimonio che lei intende a dodici anni in Africa, guardi, io ho vissuto in Africa, quindi il vostro era veramente il rapporto violento del colonialista che veniva lì e si impossessava della ragazza di dodici anni, senza assolutamente tenere in conto questo tipo di rapporto sul piano umano. Eravate i vincitori, cioè i militari che hanno fatto le stesse cose ovunque, ovunque si sono presentati, gli uomini, come militari. La storia è piena di queste situazioni.
MONTANELLI Ma, signorina, vogliamo... non so, se lei vuole istruirmi un processo a posteriori...
BANOTTI Niente affatto, io le ho solo voluto chiedere come intende, dopo queste due interpretazioni, i rapporti con le donne.
MONTANELLI Dipende da cosa ci si mette dentro, e dipende anche da cosa le donne mettono dentro di noi, è tutto un gioco di specchi...
BANOTTI Lei vede sempre la donna in questa visione passiva, di adulatrice oppure di compagna dell'uomo, così, che appare e scompare. Non l'ha mai vista in una funzione diretta, attiva e diversa. Questo è un po' il dramma degli uomini della sua generazione.
MONTANELLI Può darsi... della mia generazione? Solo?
BANOTTI Credo.
MONTANELLI Va beh...[124]

Montanelli, che all'epoca è uno degli intellettuali più affermati del paese e sta già assurgendo alla figura di "giornalista per eccellenza" nel panorama italiano, in particolare per quanto riguarda il campo conservatore,[125] viene letteralmente schiacciato da un'accusa che egli stesso fatica a inquadrare. Nel momento in cui l'accusa gli viene formulata, Montanelli sta rievocando delle vicende che fanno parte della sua formazione giovanile e che evidentemente ricorda con un pizzico di nostalgia. L'accusa di stupro, anzi, di pedofilia, che la giornalista Elvira Banotti gli presenta, più che indignarlo lo stupisce, perché non è così che Montanelli ha raccontato, prima di tutto a se stesso, questa parte della propria vita.

L'inconsapevolezza per il proprio ruolo in guerra da parte di uno dei più grandi intellettuali italiani del tempo è un buon esempio di quale possa essere, più in generale, la consapevolezza delle centinaia di migliaia di italiani che hanno partecipato alle avventure belliche degli anni trenta e quaranta. La mancanza di autocritica e lo smarrimento di Montanelli probabilmente riflettono un sentimento diffuso anche in una buona parte della società italiana degli anni settanta, che a trent'anni dalla fine della guerra e del fascismo non è stata ancora posta, né lo sarà in seguito, di fronte alle responsabilità del proprio operato. La bonarietà con cui nella prima parte dell'intervista Montanelli liquida l'invasione dell'Etiopia, vista come un'avventura sciocca e mal organizzata, benché i numeri dimostrino che si è trattato di uno spiegamento di forze enorme rispetto agli

obiettivi prefissati,[126] è la riproposizione del classico cliché sui soldati italiani mandati allo sbaraglio, attecchito molto prima degli anni settanta e ancora ben radicato.

La posizione, così inconsapevole, di Montanelli, è ancor più interessante se si nota il fatto che a partire dal 1965 il giornalista toscano inizia la pubblicazione di una monumentale opera storica a carattere divulgativo riguardante il paese. La *Storia d'Italia* di Montanelli,[127] edita da Rizzoli, si compone di ben ventidue volumi, editi tra il 1965 e il 1997, con in più tre compendi usciti tra il 1986 e il 2000. I volumi hanno una diffusione amplissima e un'accoglienza fortunata,[128] anche grazie alle molte ristampe e alla capillarità garantita dalla diffusione accompagnata periodicamente alle pubblicazioni del gruppo Rizzoli. Nell'articolo di lancio alla ristampa dell'opera in abbinamento col «Corriere della Sera», il giornalista Sandro Gerbi stima in quasi venti milioni le copie totali vendute.[129] Con ogni probabilità, esclusi i testi scolastici, la *Storia d'Italia* di Montanelli è dunque l'opera di storia più diffusa, ancor oggi, tra gli italiani.

Mentre il mercato editoriale continua a essere drammaticamente asfittico per tutti gli anni settanta e ottanta[130] e il ristretto palcoscenico librario[131] è occupato da una sorta di duopolio costituito dalle grandi aziende Rizzoli e Mondadori, che in ambito storico puntano su operazioni diffusive come quella di Montanelli, la società italiana viene sempre più costruita, nel proprio raccontarsi, dal mezzo televisivo.[132]

L'impegno del servizio pubblico in ambito storico, specie dopo la seconda metà degli anni settanta, si amplia: nel 1961 nasce il secondo canale RAI, nel 1979 avvia le trasmissioni RAITRE. La riforma organica della RAI del 1975 trasferisce la gestione del servizio pubblico radiotelevisivo dal governo al parlamento.[133] La sentenza n. 202 del 1976[134] della Corte costituzionale mette fine al monopolio nelle trasmissioni della TV di Stato e prendono a diffondersi le TV commerciali private. L'ampliamento dell'offerta di canali permette anche una diversificazione delle tematiche, anche se i programmi che vanno a trattare temi storici continuano, pur in modi più attenti all'impatto del dibattito storiografico,[135] a tenere l'impostazione classica della visione del fascismo come prodotto accidentale della società italiana. Si moltiplicano le trasmissioni RAI riguardanti le azioni belliche, in cui per lo più si rivede il soldato italiano umano e ben distinto dalla figura di quello nazista. I caratteri delle trasmissioni, sempre più attente all'audience e quindi a una divulgazione che sia attraente, si concentrano sulla produzione di contenuti accattivanti: si punta sulla

ricostruzione di veri o presunti “misteri” che riguardano la storia d’Italia e di cui la storia della guerra civile apparentemente abbonda.[136] Si apre anche in Italia il filone, di derivazione anglosassone, relativo alla cosiddetta “storia sensazionalistica”.[137]

L’immagine del regime è ormai cristallizzata nell’immaginario degli italiani attraverso le efficaci battute di Totò, il bonario ed ecumenico don Camillo, la comica, inoffensiva ottusità di Tognazzi e l’egoismo piccolo, ma poi non così pericoloso, di Alberto Sordi, e i programmi culturali che si occupano di storia rinunciano a svecchiare questa immagine per seguire piuttosto la ricerca dell’audience attraverso la riproposizione di temi quali le imprese belliche o, appunto, presunti “misteri irrisolti” della memoria del paese.

Fino agli anni novanta, l’impegno educativo della società rimane confinato nel solo settore della TV di Stato: le cosiddette TV commerciali, nate dalla liberalizzazione delle frequenze, ormai negli anni ottanta intercettano metà del pubblico televisivo, e si concentrano sulla parte più redditizia, in termini di ascolti e quindi di entrate pubblicitarie, della programmazione, vale a dire l’intrattenimento. Un terreno su cui anche la RAI comincia a entrare per tenere in ordine i bilanci aziendali. Con la crescita delle televisioni commerciali in Italia, la cultura in generale e la storia in particolare diventano così l’offerta di nicchia di uno dei molti operatori televisivi: il più esteso e solido, ma non più monopolista.

La televisione quindi, anche quella che si occupa di cultura, fatica a trovare la forza e le motivazioni per ridefinire con racconti nuovi la visione del passato che gli italiani hanno ormai assorbito da più generazioni e da cui, probabilmente, non intendono scostarsi.

Una prova di questo ferreo attaccamento a una visione ormai ingessata di un periodo storico che invece la storiografia ha nel frattempo più e più volte rimaneggiato è rappresentato da uno degli ultimi casi di censura ideologica avvenuti nel nostro paese. Nel 1981 la Libia di Gheddafi commissiona un film sulla figura storica di Omar Al-Mukhtar, capo della resistenza libica nella fase di riconquista del paese da parte del regio esercito italiano nel 1929. Il film voluto dal dittatore libico per esaltare una delle figure di riferimento della resistenza antitaliana, racconta con dovizia di particolari la brutalità delle forze armate italiane, le deportazioni di massa e i crimini di guerra di cui si macchia il corpo di spedizione che ha il compito di “pacificare” la colonia. Il cast, grazie alle ingenti possibilità economiche che Gheddafi garantisce alla produzione, è di livello internazionale: Al-Mukhtar è interpretato da Anthony Quinn, il generale

Graziani, capo della spedizione italiana, soprannominato “il macellaio del Fezzan”, da Oliver Reed e il ruolo di Benito Mussolini è affidato ancora una volta a Rod Steiger, già protagonista di *Mussolini ultimo atto.* Il film, benché nato con un intento chiaramente propagandistico, vanta qualità artistiche notevoli e un taglio hollywoodiano, tanto da essere presentato al festival del cinema di Cannes. Al momento della sua uscita il deputato del MSI Del Donno presenta un’interrogazione alla Camera «sulla prossima programmazione di una pellicola finanziata da Gheddafi in cui si lanciano durissime accuse contro i soldati italiani durante l’occupazione della Libia».[138] Giulio Andreotti, che come abbiamo visto era stato l’estensore della legge sulla censura nel cinema nel 1949, dichiara che il film non può essere proiettato in Italia perché «lesivo all’onore dell’esercito italiano».[139] Ne viene infine proibita la distribuzione e la proiezione su tutto il territorio italiano, tanto che una proiezione dimostrativa nel 1987, a Trento, viene bloccata dalla DIGOS. Solo nel 2009, in occasione dell’ultima visita ufficiale di Gheddafi in Italia, la piattaforma Sky manda più volte in onda il lungometraggio. Trent’anni dopo il primo ciak del film.[140]

La reazione fortemente repressiva nei confronti di un film che sostanzialmente racconta una pagina triste, ma non certo ignota, del periodo coloniale italiano, dà la misura di quanto la politica poco sia disposta, a quarant’anni dalla fine della guerra, ad avviare una discussione complessa sul Ventennio e anche su una pagina come quella del colonialismo italiano, fascista e non, che evidentemente negli anni nessuno ha affrontato a livello pubblico.

Quando all’inizio degli anni novanta il sistema dei partiti della prima Repubblica viene meno, e con esso viene meno quello che gli storici hanno definito “paradigma resistenziale”, all’immaginario collettivo del paese vengono sottratti i riti pubblici del 25 aprile, relativizzati in un tentativo di superare una fase storica accantonandone i valori. Essendo la “prima Repubblica” un complesso paradigma nato dalla Resistenza e sostanziatosi con la Resistenza, la fine di quel sistema porta anche al ripensamento del sistema di valori resistenziale e ancor più a fondo, della stessa identità italiana che su quei valori si è negli anni plasmata.[141]

Per un cinquantennio il fascismo è stato descritto, per lo più, come un regime inetto, inefficiente, violento nelle sue frange estreme ma nel complesso non all’altezza della brutalità dell’altro grande regime totalitario di destra, il nazismo; né il paragone regge con lo stalinismo, che viene poi a coprire con la sua ombra cupa tutto il mondo della sinistra europea occidentale una volta caduto il baluardo ideologico del comunismo italiano. Dei tre regimi dittatoriali del

Novecento europeo, quello “made in Italy” sembra essere il meno suscettibile di una critica chiara e diretta, e alla fine nel crescente dualismo in cui si scontrano destra e sinistra viene a perdersi, quasi come un terzo incomodo, nel racconto degli “opposti estremismi”.

A partire dagli anni novanta il confronto si sposta sulla ricerca di equivalenze ed equilibri altri, e il fascismo “regime da operetta” raccontato per decenni agli italiani, è messo a confronto con lo stalinismo, che nel momento di crollo del regime sovietico diviene nel linguaggio comune “il comunismo” per antonomasia. In questo rimane forte il racconto a stereotipi quali quelli espressi dal guareschiano *Il compagno don Camillo*[142] del 1965, a sua volta ripreso dal racconto dei sopravvissuti al disastro fascista in Russia nel 1943. Senza un’analisi dell’evoluzione di quella visione, un po’ naïf negli anni novanta, e con la contronarrativa di sinistra in disarmo a causa del crollo del blocco sovietico, al pubblico italiano rimane davanti agli occhi un’immagine duplice: quella della povertà dell’Est postsovietico riportata dai telegiornali e quella dei dati riguardanti le brutalità del regime che ha dominato oltrecortina per cinquant’anni. Il semplice conto numerico dei morti della brutale repressione sovietica, portata negli anni novanta sul banco degli imputati, fa apparire il fascismo come un tentativo bonario di imporre un regime alternativo, soprattutto, al comunismo sovietico.

Non è un caso che proprio negli anni novanta, per quanto riguarda la televisione, si abbia un ritorno prepotente di vecchie narrative rassicuranti e al contempo semplicistiche. I canali televisivi privati del gruppo dell’imprenditore Berlusconi, che nel 1993 prende il nome di Mediaset, mandano più volte l’anno in onda, e con un ottimo successo di pubblico, la saga dei film di *Don Camillo*, che dopo il crollo della “prima Repubblica” acquistano un nuovo valore nel racconto dell’Italia, un tempo divisa tra bianchi e rossi. La differenza con gli anni delle uscite cinematografiche dei film a livello di accoglienza è però sensibile: dopo il 1991 la figura di Peppone non è più l’incarnazione del buon comunista, ma si riduce a essere quella dell’antagonista del personaggio principale, e vincente, rappresentato dal parroco. Ancor oggi (2020) le reti del gruppo mandano in onda, anche più volte l’anno, l’intero ciclo dei film sceneggiati da Guareschi, con risultati di pubblico sempre buoni.[143]

La visione storica del comunismo viene anche in Italia ridefinita non solo dall’evidenza del crollo dei regimi dell’Est Europa, ma anche da un fiorire di saggistica e letteratura che analizza e ridefinisce, per lo più negativamente, il comunismo nel suo complesso: testi come *Il libro nero del comunismo*,[144] in cui,

come premessa a una critica dei regimi liberticidi, si presentano in successione raccolte quantitative di crimini ed efferatezze.[145] Con operazioni simili il giudizio sui fatti storici viene fatto passare solo attraverso il computo delle vittime, aspetto primario ma non unico nella complessità dell'indagine storiografica, e si insinua l'idea che il "male assoluto" rappresentato dal nazismo sia paragonabile e in qualche modo riducibile di fronte alla brutalità sovietica. Nel confronto tra le due forme estreme di totalitarismo, il fascismo italiano quasi scompare: anche perché oggettivamente il numero di vittime prodotto dal fascismo è minore rispetto a quello di nazismo e stalinismo, se non altro perché la popolazione italiana negli anni trenta è meno della metà di quella del Terzo Reich e meno di un quarto di quella dell'URSS. In più, andando a escludere dalla memoria e dalla responsabilità pubblica, come è stato fatto per oltre cinquant'anni, le violenze e i crimini italiani commessi fuori dai confini – colonie e campagne militari –, si ha una situazione imparagonabilmente favorevole per il fascismo italiano così dipinto. Gli antifascisti uccisi prima e durante la presa di potere di Mussolini, le migliaia di italiani sottoposti alla violenza del regime in patria o in esilio, i tanti assassinati prima e dopo il 1943, di fronte alle cifre milionarie delle purghe staliniane, della rivoluzione culturale cinese e dei lager nazisti appaiono, di fatto, meno rilevanti. Non a caso, all'interno del dibattito politico, alcuni politici possono ora strumentalmente minimizzare le violenze fasciste.[146] Anzi, si rafforza l'idea, sempre sottesa nella società italiana, che in fondo il fascismo non sia stato molto di più che un regime autoritario.[147] Gli italiani che lo hanno sostenuto e che hanno combattuto le guerre del duce sono declassati immancabilmente a bravi ragazzi, al più inconsapevoli.

Nel film premio Oscar *Mediterraneo*,[148] del 1991, l'epopea dei soldati italiani durante l'aggressione alla Grecia viene ancora descritta con toni che non si discostano dalla narrativa imperante già negli anni cinquanta: un gruppo raccogliticcio di soldati italiani viene lasciato di guardia a un'isoletta greca e quella che dovrebbe essere un'occupazione diventa in breve tempo una convivenza serena che sfocia in legami forti e duraturi nel tempo. Quella raccontata da Salvatores non è la guerra fascista dello «spezzeremo le reni alla Grecia»,[149] bensì una sorta di naufragio verso un luogo atemporale, in cui trionfano l'umanità e i sentimenti e dove la guerra è, ancora una volta, una catastrofe lontana che colpisce gli uomini come un cataclisma impersonale. Il fascismo e la sua retorica sono marginali e ogni tanto ridicolizzati. Nessuno dei

soldati italiani mostra sentimenti filofascisti e quasi tutti ignorano il perché di una guerra che li sballotta in giro per il mondo. Solo di sfuggita appaiono i segni di un conflitto voluto, dichiarato e incrudelito dall'establishment fascista. Quando la pattuglia trova una scritta in greco sul muro del villaggio che riporta «la Grecia è la tomba degli italiani», il sergente maggiore Lo Russo (Diego Abatantuono) chiede la traduzione al tenente Montini (Claudio Bigagli); questi traduce la scritta riluttante, cercando di non darle troppo peso. Lo Russo ricompone gli spezzoni di traduzione e quando si rende conto del messaggio minaccioso contenuto nella frase si ferma, stupito. Il film procede cambiando scena. Nel finale, quando si deve scegliere il da farsi dopo la fine del fascismo, tutti i soldati decidono di arrendersi consegnandosi agli inglesi. Tutti tranne il soldato Antonio Farina (Giuseppe Cederna) che si nasconde: la sua diserzione però è dovuta al fatto che, nel frattempo, ha sposato una donna del luogo, e non vuole lasciarla.

Prosegue quindi, anche in produzioni di grande qualità e con un indiscusso successo internazionale, il racconto della guerra fatta di bontà e profonda umanità. Un'ingenuità quasi bambinesca, che porta gli italiani a essere sempre buoni e, quindi, impossibilitati a essere davvero fascisti.

Anche in film che ribaltano la visione classica del modo di rappresentare gli eventi della seconda guerra mondiale e accompagnano lo spettatore con una visione onirica della guerra non mancano i momenti in cui si veicola, in maniera più o meno consapevole, un'immagine cristallizzata del fenomeno fascista. In *La vita è bella*,[150] capolavoro di Roberto Benigni dal successo mondiale, si riprende la vicenda della storia d'amore tra l'ebreo Guido Orefice (Roberto Benigni) e Dora (Nicoletta Braschi), nell'Italia fascista. Nelle scene iniziali la rappresentazione del fascismo è piuttosto affine a quella presentata da altri capolavori del cinema italiano: la scena in cui Guido si finge un ispettore scolastico per entrare nella scuola in cui lavora l'amata Dora presenta lo schieramento degli insegnanti fascisti con toni felliniani. La pomposità ridicola, la vuotezza degli argomenti di propaganda, anche la propaganda razziale, vengono messi in ridicolo da Guido in una scena comica magistrale. Quando però anni dopo, in un'altra famosissima scena del film, il piccolo Giosuè (Giorgio Cantarini), frutto dell'amore tra Guido e Dora, camminando per strada legge sulla vetrina di una pasticceria «Vietato l'ingresso agli ebrei e ai cani», l'intera sequenza è aperta dallo sfilamento di una compagnia di soldati tedeschi per le strade della città italiana. Il messaggio sotteso è che il clima per gli ebrei in Italia è peggiorato sensibilmente dal momento in cui sono arrivati i

tedeschi/nazisti per le strade, non prima. Nel film quindi si racconta di un'Italia che dapprima maccheronicamente arriva ad abbracciare il razzismo e lo insegna anche a scuola – una scuola a cui il piccolo Giosuè non avrebbe mai avuto libero accesso –, ma con metodi e motivazioni ridicoli; solo la presenza fisica dei nazisti sul territorio italiano fa apparire i segni esteriori di un antisemitismo che, evidentemente per lo sceneggiatore, appare come importato e non autoctono.

Anni 2000. L'ultimo ventennio alle prese col Ventennio

Tra gli anni duemila e oggi alcune produzioni italiane e internazionali hanno toccato il tema dell'Italia nella seconda guerra mondiale e anche del fascismo italiano, anche se con risultati di pubblico non entusiasmanti. La riduzione filmica del romanzo di Beppe Fenoglio *Il partigiano Johnny*,[151] nel 2000, pur con qualità registiche e cast di livello, non riesce a entrare nella classifica dei cento film italiani per incassi di quell'anno.

L'anno successivo, in contemporanea all'approvazione della legge che istituisce il Giorno della Memoria in Italia, esce in Italia *Concorrenza sleale*,[152] di Ettore Scola. La trama del film mette a confronto le vite di due commercianti romani che a causa della vicinanza dei loro negozi, entrambe sartorie, entrano in concorrenza tra loro. Uno di questi, Leone Della Rocca (Sergio Castellitto) è ebreo e il suo vicino Umberto Melchiorri (Diego Abatantuono) approfitta dell'aggravarsi del clima di odio antiebraico per danneggiarlo. Il film si conclude con Melchiorri che, pentito, cerca di aiutare il suo vecchio concorrente che, però, è costretto a chiudere. L'ultima scena del film vede la famiglia Della Rocca andarsene, espulsa dal quartiere. La pellicola ha alcuni collegamenti con l'altro grande successo di Scola, *Una giornata particolare*. In entrambi i film il regista mette al centro della scena l'impatto che la "grande storia" dei fenomeni epocali ha sulla gente comune. Vi è anche qui, non scalfita, la retorica delle leggi razziali imposte da Hitler all'Italia, con l'implicito scarico di responsabilità da parte di un regime che, comunque, Scola dipinge, nella Roma di quel tempo, come gradito. Il film ha comunque il pregio di riportare in Italia un tema quasi mai toccato dalla filmografia, vale a dire le leggi antiebraiche del 1938, tentando di gettare nuova luce su un fenomeno troppo spesso dimenticato nel racconto pubblico italiano. Anche in questo caso, l'ottima fattura del film e anche la fama del regista non spingono la pellicola più in là del settantaduesimo posto per incassi nel 2001.

Nel 2006 Corrado Guzzanti porta sugli schermi *Fascisti su Marte*, film che racconta la fantomatica conquista del pianeta «bolscevico e traditor» da parte di un manipolo di fieri camerati fascisti nel 1939. Oltre a essere un concentrato comico ben congeniato, il film risulta una critica attenta al linguaggio del Ventennio e alla propaganda del totalitarismo italiano. Ma, pur diventando un cult tra gli appassionati del genere, nemmeno questa pellicola riesce a scalare le classifiche di vendita.

Gli argomenti fascismo e Resistenza non appassionano più, evidentemente, gli spettatori italiani, che al botteghino premiano le commedie contemporanee, oltre ovviamente alle grandi produzioni internazionali. Anche registi di fama internazionale, come Marco Bellocchio, quando si cimentano con ambientazioni riguardanti il primo cinquantennio del ventesimo secolo, non riescono a scalare le classifiche: *Vincere*, film prodotto col contributo del Ministero dei Beni culturali e di Rai Cinema e che racconta la storia di Benito Albino Dalser, il figlio che Mussolini ebbe dalla trentina Ida Dalser,[153] non va oltre l'ottantunesimo posto.

Nell'ultimo decennio sembra che in Italia la volontà di costruire percorsi formativi e informativi attorno al periodo fascista sia stata, almeno dal punto di vista commerciale, abbandonata. Le grandi produzioni non affrontano più un tema che evidentemente suscita meno interesse di un tempo e di cui sembra essersi già detto tutto. La visione del periodo ormai consolidata da parte del pubblico in quella che era ancora l'immagine del buon italiano forgiata negli anni cinquanta e sessanta non viene più superata e, anzi, di fronte a tentativi di rimodellamento del cliché si riscontrano resistenze e stroncature proprio sui modi in cui viene raccontato il regime.[154]

In più di settant'anni di film gli italiani hanno imparato a conoscere delle figure lineari, definite, in cui i tratti positivi escono per cambiare il corso della storia. Buoni, onesti, combattenti spesso impreparati ma al bisogno valorosi, gli italiani dei film accompagnano la maturazione del paese costruendo, dove altri luoghi di cultura pubblica come la scuola e l'università non sono riusciti, una vera identità culturale nazionale. Identità in cui il fascismo non trova che uno spazio minimo, e spesso, come sentenziato da Croce, incidentale ed estraneo al "vero carattere" del popolo italiano.

Nel mondo televisivo un rinnovato impegno nel racconto storico si ha soprattutto nel servizio pubblico, con la nascita del canale tematico RAISTORIA nel 2009 e la costruzione di prodotti culturali dedicati alla storia del Novecento utilizzando i vasti archivi RAI e LUCE. L'innovazione appare molto interessante,

anche perché il canale alterna la trasmissione di produzioni internazionali alla presenza come consulenti e anche in studio di storici provenienti dalle principali università italiane. In particolari format si pone attenzione anche alla scelta di storici "giovani" rispetto ai canoni consueti dell'offerta pubblica. Con l'apertura del canale tematico, la RAI al contempo assolve al compito di servizio pubblico accompagnando l'evoluzione del mezzo televisivo, che si sta sempre più settorializzando, e marginalizza la produzione quotidiana di contenuti storici relegandola a un canale monotematico che non gode degli ascolti della TV generalista. La media dei telespettatori di RAISTORIA che nel 2009 era dello 0,1%, si aggira oggi (gennaio 2020) attorno allo 0,25% di share quotidiano; una media di 25000 spettatori al giorno.[155] Una diffusione troppo limitata per poter incidere in maniera consistente sul dibattito pubblico.

Alcuni casi editoriali hanno invece ultimamente riattivato il dibattito sul fascismo e sulla sua eredità storica nel paese. Si tratta del romanzo di Antonio Pennacchi, *Canale Mussolini*,[156] che nel 2010 vince il premio Strega raccontando le vicende di una famiglia, i Peruzzi, coinvolta nella bonifica dell'Agro Pontino. L'ultimo romanzo ambientato durante il fascismo a vincere lo Strega era stato proprio *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg, nel 1963. La vicenda dei Peruzzi accompagna i mutamenti dell'Italia dagli anni dieci del Novecento fino alla fine della guerra, toccando anche argomenti prima quasi misconosciuti, come i gas asfissianti usati in Etiopia. Per attaccamento alla terra e per lealtà a chi gliel'ha data – il duce – i Peruzzi nel 1944 arrivano a sparare sugli americani appena sbarcati. Quando poi gli alleati li aiuteranno a combattere la malaria, si ricrederanno. Il romanzo di Pennacchi ha molte sfaccettature e attira consensi e critiche sia da destra che da sinistra,[157] ma ha il merito di riportare all'attenzione del pubblico non specializzato il "fascismo regime", la parte più lunga e paradossalmente meno considerata quando si analizza l'impatto del fascismo sulla società.

Lo stesso si può dire dell'ultimo grande caso editoriale che ha investito la memoria pubblica del nostro paese: *M. Il figlio del secolo*,[158] il romanzo di Antonio Scurati che a sua volta ha vinto il premio Strega (2019) e che si è rivelato un campione di vendite in Italia e all'estero. Al centro vi è il racconto della figura di Benito Mussolini, prima che diventi "duce". Una narrazione molto ampia che abbraccia gli anni che vanno dal 1919 al 1925, cioè dalla fondazione dei fasci di combattimento all'inizio della parabola totalitaria del regime. Proprio questo presentare il futuro duce del fascismo come un uomo ancora in balia degli eventi, non ancora vestito di quella divisa che lo

accompagnerà nei vent'anni di dominio, è la chiave del successo e anche delle polemiche che si agitano attorno al romanzo. Si tratta di una visione non conforme e non conformata che, come nel caso di Pennacchi, ha raccolto critiche e consensi da molti fronti.[159]

Il fatto che dopo tanto tempo sia proprio la letteratura – per anni scarsamente influente sul dibattito pubblico – a riprendere in mano la questione del fascismo e del suo rapporto col presente, mostra aspetti davvero interessanti. Lo scivolamento istantaneo della polemica letteraria in quella politica, con l'attenzione che si sposta dal fascismo storico all'attualità di una parola che nel paese ha "molta memoria ma poca storia", dimostra la difficoltà di impostare ora un confronto lucido su un tema a cui evidentemente non è stata prestata attenzione.

Mentre altri paesi hanno portato avanti, spesso con fatica, un discorso sulla propria identità anche attraverso il cinema e le arti visive, in Italia queste sono state per lungo tempo, e rimangono tutt'oggi, custodi di una forma di autorappresentazione che nasce già durante la guerra e che non cambia nei decenni. Anche se la storiografia italiana ha compiuto, negli anni, sforzi immani e spesso dolorosi per potersi confrontare in maniera sempre più attenta con i primi cinquant'anni del ventesimo secolo italiano, il resto della società – quella che non si occupa di storia per lavoro – ha avuto di fronte sostanzialmente sempre la stessa versione; nei pochi casi in cui la versione cambia, questa viene misconosciuta, abbandonata, commercialmente affossata. Partita come moto di denuncia, quella della costruzione della memoria italiana attraverso la cultura di massa diventa ben presto un esercizio consolatorio, autoassolutorio, nel quale rifugiarsi quando il resto delle certezze viene meno.

Italiani, sempre e comunque, brava gente.

Conclusioni. Cosa significa davvero “fare i conti”?

Hai notato che gli argomenti
Sono sempre più o meno quelli
Rubano, sporcano, puzzano e allora
Olio di ricino e manganelli
Hai notato che parla ancora
Di razza pura, di razza ariana
Ma poi spesso è un po’ meno ortodosso
Quando si tratta di una puttana
E tu, tu che pensavi
Che fosse tutta acqua passata
Che questa tragica misera storia
Non si sarebbe più ripetuta
Tu che credevi nel progresso
E nei sorrisi di Mandela
Tu che pensavi che dopo l’inverno sarebbe arrivata una primavera
E invece no
E invece no...

Brunori Sas, *L’uomo nero*, in *A casa tutto bene*, 2017

In queste pagine, che si sono concentrate sul modo in cui la società italiana ha trattato il fascismo e la percezione della sua storia, c’è un grande assente: si tratta del fascismo postmussoliniano o del cosiddetto neofascismo, vale a dire le compagini che a vario titolo si sono fatte carico direttamente, nel tempo, dell’eredità del fascismo italiano. I gruppi, anche violenti, che fin dalla fine della guerra hanno cercato di conquistarsi legittimità e agibilità politica attraverso un diretto riferimento alla dittatura, insanguinando varie pagine della storia di questo paese.

Non si tratta di una dimenticanza, piuttosto di una presa d’atto: all’interno del panorama sociale italiano c’è stata, c’è e probabilmente ci sarà ancora per molto tempo una componente più o meno dichiaratamente fascista. E questo indipendentemente dalle analisi storiografiche o dai quadri storici e politici di riferimento. Ancora oggi, pur con la consapevolezza delle atrocità commesse dal regime, una parte, piccola ma presente della nostra società, continua a ritenere il fascismo una risposta valida ai problemi del paese e alcuni sono addirittura disposti a propagare queste posizioni in maniera violenta. Non è a questa fetta di

italiani che si è rivolta la presente indagine. Questo tipo di pulsioni, presenti in varie forme in tutte le democrazie avanzate, più che l'oggetto per uno studio della storia della mentalità sono la rilevazione del fatto che, nonostante tutto, l'ideale di democrazia e libertà espresso da quello che noi chiamiamo Occidente non è un valore universale.

Questo libro ha provato a occuparsi di un'altra fetta della nostra società, ben più grande: quella che, pur aderendo agli ideali democratici nati dalla Resistenza e partecipando alla vita del paese, ha sviluppato nei confronti del passato totalitario dell'Italia un giudizio blando, neutro o di indifferenza. Quella che, in altri contesti e con un'espressione un po' abusata, si potrebbe definire la "zona grigia" della coscienza storica del nostro paese.

Per una fetta consistente di italiani, oggi, le vicende drammatiche del Ventennio e del secondo conflitto mondiale fanno parte di un passato poco conosciuto, di cui non si sente responsabilità o addirittura da rivalutare, e questo libro ha cercato di inquadrare questo aspetto provando a rispondere alla domanda del perché "siamo ancora fascisti" anche se non pensiamo di esserlo.

Come si è visto, l'atteggiamento da parte dell'opinione pubblica nei confronti del fascismo si è molto presto cristallizzato in una serie di stereotipi e schemi di giudizio semplici e netti, la cui efficacia è dimostrata dal fatto che ancora oggi sono riconoscibili e accettati: se ora (2020) si proponesse la visione di uno dei film che parlano di fascismo e di italiani fascisti a una qualsiasi classe dell'ultimo anno delle superiori, pochissimi studenti avrebbero difficoltà a riconoscere i personaggi rappresentati e il loro significato. Da *Roma città aperta* di Rossellini a *Mediterraneo* di Salvatores, passando per *Il Federale* con Ugo Tognazzi, i "tipi" ritratti nei film sarebbero facilmente riconosciuti e accettati, quasi si trattasse di una "proprietà intellettuale" degli italiani. La doppiezza, la codardia, l'ossequio del potere, accanto all'umanità, il coraggio disperato, la bontà con cui si tratteggiano gli italiani in questi film sarebbero tranquillamente accettati come parte della rappresentazione degli italiani stessi. Sarebbero vissuti come "veri". Sfuggirebbero da questo consenso, forse, solo i ragazzi italiani che hanno origini familiari radicate in altri paesi.

Questo racconto pubblico di sé, ancora così diffuso, ha un innegabile vantaggio: riesce a tenere insieme tutti gli aspetti complessi della storia italiana del Novecento, nonostante questa passi attraverso una serie di sconvolgimenti epocali. Inquadrare presunti difetti o pregi del popolo italiano ha permesso di far convivere nello stesso racconto pubblico fatti storici tra loro molto diversi, come i volontari fascisti in Spagna e l'antifascismo internazionale, la collaborazione

attiva con le deportazioni naziste e la Resistenza. Dopo la fine della guerra, anch'essa di difficile analisi perché vinta e persa contemporaneamente, la gestione della memoria pubblica è passata attraverso una semplificazione estrema della memoria e una generale tendenza a porre l'accento sulla passività della società italiana nei confronti della propria storia. Una passività che ha garantito una generale deresponsabilizzazione. Una storia subita, non agita. Per questo motivo ha successo la visione crociana del fascismo come malattia passeggera e non quella gramsciana e gobettiana che chiamano direttamente in causa gli italiani e il loro rapporto col potere. Per questo motivo la memoria del paese si concentra con maggiore attenzione sul biennio di guerra civile 1943-1945, sorvolando per lo più sui vent'anni precedenti.

Si tratta di un racconto pubblico efficace, senza dubbio, ma così semplificato da non riuscire a trovare posto per gli aspetti che più mettono in stress il modello degli italiani "buoni e passivi", tanto che alcuni episodi della nostra storia semplicemente scompaiono dalla memoria pubblica: il colonialismo imperialista e brutale in Africa o gli anni di sanguinaria occupazione nei Balcani.

Questa visione monolitica del passato italiano è stata per molto tempo funzionale alla costruzione di un'immagine precisa del nostro paese, che dopo la fine della seconda guerra mondiale rientra nel consesso delle nazioni occidentali come operoso e pacifico stato in cerca di una propria posizione nel mondo attraverso la crescita economica e gli strumenti del soft power.

Seguendo questa prospettiva, appare abbastanza comprensibile che la ricostruzione della memoria pubblica italiana sia paradossalmente passata molto meno attraverso le analisi e i dibattiti storiografici, che pure negli anni hanno infiammato le accademie, e molto più attraverso altre forme di racconto. La storiografia italiana è la più attenta, approfondita e varia forma di studio del fascismo disponibile, ma a volte questo racconto, basato sui fatti storici, si allontana troppo dalla narrazione collettiva e tematizza in maniera negativa episodi che la memoria pubblica aveva già inserito nel racconto positivo della storia del paese. Per questo la storiografia italiana sul fascismo entra nel dibattito pubblico solo in determinati momenti e solo come argomento di diatriba politica, anziché essere uno degli strumenti su cui basare qualche tipo di identità storica. In Italia si può dire che della storia del Novecento si è fatto molto più spesso un uso politico, e contingente, che un uso pubblico, di lunga durata e si direbbe sociale. La scuola ha cercato di contribuire alla diffusione di una memoria che derivava dall'analisi storica, ma resistenze interne, organici e didattiche non adeguati e freni logistici, come l'assoluta mancanza di tempo per affrontare le

tematiche, hanno reso accidentato il percorso della diffusione capillare della coscienza del passato fascista.

Sono stati altri i mezzi attraverso cui si è portato avanti il modello di lettura del passato: un peso preponderante lo ha avuto come si è visto il cinema, arte in grado di assumersi il ruolo di diffondere e consolidare modelli interpretativi in un paese ancora a bassa scolarizzazione e con sacche di analfabetismo, ma in cui la diffusione delle sale di proiezione dopo la guerra si espande. Un ruolo fondamentale per costruire il sistema di valori comune all'intero paese e che poi nel tempo viene assunto, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni settanta, dalla televisione. L'efficacia e la semplicità del modello rappresentativo degli italiani buoni, passivi e sostanzialmente afascisti per decenni è stato riportato con fedeltà dai prodotti cinematografici e televisivi, contribuendo a cristallizzarlo non come un'interpretazione, ma come la realtà. Anche per questo motivo, nel momento in cui la fine della cosiddetta prima repubblica ha liberato dalla pressione della guerra fredda il dibattito sui cinquant'anni precedenti, una parte della discussione si è spostata, mettendo sotto analisi non il rapporto tra gli italiani e il fascismo – che è rimasto un oggetto storiografico oscuro e lontano ai più –, ma la Resistenza stessa, che essendo l'unico vero fatto storico messo in evidenza negli anni è stata vista come una sorta di narrativa imposta al paese, un paradigma che ha oscurato presunte realtà storiche differenti. Processando, paradossalmente, uno dei pochi esempi di reale e solido antifascismo abbastanza diffuso espresso dalla società italiana, si è impedita la possibilità di avere una memoria solida su temi storicamente accertati, livellando e mettendo tutto, fascismo e antifascismo, sullo stesso piano. Oggi siamo dunque nella situazione in cui accanto a un residuale, ma persistente, gruppo antidemocratico e parafascista che esalta senza mezzi termini il passato totalitario dell'Italia, abbiamo una società che per la gran parte non ha avuto la possibilità di accedere a racconti pubblici antifascisti diffusi. A parte l'ormai stanca figura dell'«italiano brava gente» non c'è stato un momento di riflessione pubblica esteso all'insieme dei fatti storici, al ruolo degli italiani nelle vicende drammatiche di prima e durante la guerra. Questo ha creato una sacca di indifferenza e neutralità che alla prova dei fatti mostra il fascismo come uno dei tanti avvenimenti della storia d'Italia.

La risposta alla provocatoria domanda "ma perché siamo ancora fascisti?" passa proprio attraverso lo sviluppo di un racconto pubblico che è stato prima autoassolutorio e poi relativizzante: italiani mai convintamente fascisti prima; italiani che hanno combattuto per degli ideali, siano essi fascisti o antifascisti,

poi. Il tutto proiettato in un passato che, allontanandosi sempre più, appiattisce e uniforma ogni cosa.

Perché quindi siamo ancora fascisti o, meglio, perché non siamo convintamente antifascisti? Perché in questi anni, nel tentativo di mantenere pulita la memoria del paese, non abbiamo affrontato con determinazione i crimini che il fascismo ha commesso anche grazie alla connivenza degli italiani e quindi oggi, per molti, dato che non si conoscono i delitti del fascismo, pare quasi che il fascismo di delitti non ne abbia commessi.

Perché in questi anni non siamo riusciti ad affrontare con decisione e chiarezza i demoni di un passato che abbiamo troppo velocemente coperto ma non cancellato, togliendoci la possibilità di accumulare le conoscenze e le attenzioni necessarie a impedire che i fenomeni di erosione democratica che aprono la strada ai regimi autoritari vengano subito riconosciuti e neutralizzati.

Perché, infine, una parte minima della società italiana non ha mai voluto essere altro, perché un’altra parte non ha mai imparato a essere altro, e infine perché una parte della nostra società, probabilmente la più consistente, non si è mai nemmeno posta seriamente la domanda, rimanendo indifferente.

Bibliografia

AA.VV., *Il volto della cultura italiana e tedesca del secondo dopoguerra*, Istituto Culturale Italo-Tedesco in Alto Adige, Merano 1962.

AA.VV., *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000.

AA.VV., *Il Secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla Democrazia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955.

AA.VV., *L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976*, Feltrinelli, Milano 1977.

AA.VV., *1945-48: le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1975.

AA.VV., *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*, Franco Angeli, Milano 1986.

AA.VV., *Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2017.

T.W. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 1975.

E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003.

E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2017.

E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2018.

M. Almagisti, L. Lanzalaco, L. Verzichelli, *La transizione politica italiana: da Tangentopoli a oggi*, Carocci, Roma 2014.

G. Amendola, *Fascismo e movimento operaio*, Editori Riuniti, Roma 1975.

H. Arendt, *Ritorno in Germania*, Donzelli, Roma 1996.

R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1975.

M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 2010.

P. Bellucci, M. Maraffi, P. Segatti, *PCI, PDS, DS: la trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Donzelli, Roma 2000.

M. Bernardi, *Quando la storia diventa storie. La società italiana e la*

comunicazione di fascismo e Resistenza tra gli anni Settanta e gli anni Duemila, Le Monnier, Milano 2019.

S. Bertoldi, *Il Regno del Sud*, Rizzoli, Milano 2003.

D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un Paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila*, Il Saggiatore, Milano 1994.

A. Bisogno, *La storia in TV. Immagine e memoria collettiva*, Carocci, Roma 2008.

N. Bobbio, C. Pavone, D. Bidussa (a cura di), *Sulla guerra civile, la Resistenza a due voci*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

A. Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Donzelli, Roma 2014.

M. Borghi, *Tra Fascio Littorio e senso dello Stato. Funzionari, Apparati, Ministeri nella Repubblica Sociale Italiana, 1943-1945*, Istituto Veneto per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea e CLEUP Editrice, Padova 2001.

C.R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino 2004.

G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano*, Editori Riuniti, Roma 1993.

G.P. Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano 1905-2003*, Einaudi, Torino 2003.

R. Calzoni, *Walter Kempowski, W.G. Sebald e i tabù della memoria collettiva tedesca*, Campanotto Editore, Verona 2005.

L. Caminiti, *Prefetti e classe dirigente nel Regno del Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1997.

M. Canali, *Le spie del Regime*, il Mulino, Bologna 2004.

M. Canali, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*, Marsilio, Venezia 2013.

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1986.

R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo: 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.

M. Cardia, *L'epurazione della magistratura alla caduta del fascismo. Il Consiglio di Stato*, Aipsa, Roma 2009.

A.M. Carena, *1925. I due Manifesti. Il manifesto degli intellettuali fascisti e il manifesto degli intellettuali antifascisti*, Aragno, Torino 2016.

A.L. Carlotti, *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1996.

M. Caroli, *Proibitissimo! Censori e censurati della radiotelevisione italiana*,

Garzanti, Milano 2003.

F. Cassata, *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

V. Castronovo, *Fiat. Una storia del capitalismo italiano*, Rizzoli, Milano 2005.

M. Cau, G. Pallaver, *Il peso della storia nella costruzione dello spazio politico. Italia, Germania, Francia e Austria nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2013.

J. Charnitzky, *Fascismo e Scuola. La politica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Scandicci 1996.

M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Derive e Approdi, Roma 2013.

S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti, istituzioni (1943-2006)*, Laterza, Roma-Bari 2007.

E. Collotti, *Nazismo e società tedesca (1933-1945)*, Loescher, Torino 1982.

E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000.

D. Conti, *L'anima nera della Repubblica: storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari 2013.

D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla repubblica italiana*, Einaudi, Torino 2018.

M. Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, Laterza, Roma-Bari 2019.

P.E. Cooke, *Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Roma 2000.

P.E. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015.

G. Corni (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Museo Storico del Trentino, Trento 2007.

G. Corni, *Fascismo, condanne e revisioni*, Salerno, Roma 2011.

P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006.

P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

B. Croce, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2002.

C. Daniele, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Einaudi, Torino 1999.

I. Deák, *Europa a processo. Collaborazionismo, resistenza e giustizia fra guerra e dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2019.

F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963.

A. De Bernardi, P. Ferrari, *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004.

F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.

F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1999.

R. De Felice, P. Chessa, *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Roma-Bari 2008.

R. De Felice, M.A. Ledeen, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2008.

A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

G. De Luna, *Badoglio al potere*, Bompiani, Milano 1974.

G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Torino 2006.

G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2016.

G. De Luna, *La Repubblica inquieta. L'Italia della ricostruzione 1946-1948*, Feltrinelli, Milano 2017.

G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo/Antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Venezia 1995.

D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei. I quaderni neri*, Bollati Boringhieri, Torino 2014.

E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Marzorati Editore, Settimo Milanese 1990.

M. Dondi, *La lunga Liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2004.

U. Eco, *Il fascismo eterno*, La Nave di Teseo, Milano 2017.

F. Ewen, *Bertolt Brecht. La vita, l'opera, i tempi*, Feltrinelli, Milano 2005.

G. Fanello Marcucci, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945 - giugno 1946). Sei mesi decisivi per la democrazia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino 2004.

J. Fest, *La disfatta. Gli ultimi giorni di Hitler e la fine del Terzo Reich*, Garzanti, Milano 2011.

M. Flamigni, *Professori e università di fronte all'Epurazione. Dalle ordinanze*

alleate alla pacificazione (1943-1945), il Mulino, Bologna 2019.

M. Flores (a cura di), *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, Viella, Roma 2019.

M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019.

F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

F. Focardi, *Criminali di guerra in libertà*, Carocci, Roma 2008.

F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

F. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2016.

G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, il Mulino, Bologna 2016.

G. Formigoni, D. Saresella (a cura di), *1945. La transizione del dopoguerra*, Viella, Roma 2017.

G. Fornasari, *Giustizia di transizione e diritto penale*, Giappichelli, Torino 2013.

M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 (nuova ed. 2020).

M. Franzinelli, *Bombardate Roma!*, Mondadori, Milano 2014.

M. Franzinelli, *L'Amnistia Togliatti. 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano 2016.

M. Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano 2019.

P. Fritsche, *Vita e morte nel Terzo Reich*, Laterza, Roma-Bari 2010.

A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.

C. Galeotti, *Mussolini ha sempre ragione. I decaloghi del fascismo*, Garzanti, Milano 2000.

E. Galli della Loggia, *La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2010.

E. Gentile, *De Felice. Lo storico e il personaggio*, Laterza, Roma-Bari 2003.

E. Gentile, *Legata a un granello di sabbia. Storie e amori, costume e società nelle canzoni italiane dell'estate*, Melampo, Milano 2005.

E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2008.

E. Gentile, *Modernità totalitaria*, Laterza, Roma-Bari 2008.

E. Gentile, *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari 2019.

E. Giacovelli, *Un secolo di cinema italiano 1900-1999*, Lindau, Torino 2002.

A. Giannulli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano 2017.

M. Gilbert, *Cold War Europe. The Politics of a Contested Continent*, Rowman & Littlefield, Lanham 2015.

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal Dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

H. Glaser, *Die Kulturgeschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Fischer, Francoforte 1995.

E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia*, Laterza, Roma-Bari 2013.

P. Gobetti, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla politica italiana*, Einaudi, Torino 2008.

P. Gobetti, *L'autobiografia della Nazione*, Aras Edizioni, Fano 2016.

L. Goglia, R. Moro (a cura di), *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, in «Ricerche di storia politica», 7 (3), 2004.

R.S.C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto della cultura italiana 1944-2010*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino 1978.

A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo (1921-1922)*, Einaudi, Torino 1997.

A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano 2000.

A. Grasso (a cura di), *Fare storia con la televisione. L'immagine come fonte, evento, memoria*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

C. Greppi, *Uomini in grigio. Storie di gente comune nell'Italia della Resistenza*, Feltrinelli, Milano 2015.

C. Greppi, *25 aprile 1945*, Laterza, Roma-Bari 2018.

G. Gribaudi, *Guerra Totale, tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

M.H. Hacomen, *Karl Popper. The Formative Years, 1902-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

L. Herbst, *Il carisma di Hitler. L'invenzione di un messia tedesco*, Feltrinelli, Milano 2011.

P. Iaccio (a cura di), *La storia sullo schermo, Il Novecento*, Quaderni di Storia contemporanea, Pellegrini editore, Cosenza 2004.

P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, il Mulino, Bologna 1994.

W. Isaacson, *Albert Einstein. His Life and Universe*, Simon & Schuster, New

York 2007.

M. Isnenghi, *Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi (e non)*, Laterza, Roma-Bari 2012.

I. Kershaw, *Gli amici di Hitler. Lord Londonderry, la Gran Bretagna e la via della guerra*, Bompiani, Milano 2005.

I. Kershaw, *La fine del Terzo Reich. Germania 1944-1945*, Bompiani, Milano 2016.

E. Klee, *Chiesa e nazismo*, Einaudi, Torino 1993.

L. Klinkhammer, C. Natoli, L. Rapone, *Dittature, opposizioni, resistenze. Italia fascista, Germania nazionalsocialista, Spagna franchista. Storiografie a confronto*, Unicopli, Milano 2005.

N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1982.

H. Kurzke, *Thomas Mann. La vita come opera d'arte*, Mondadori, Milano 2009.

L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1938-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

A. Lepore, *Carlo Sforza Alto Commissario per l'Epurazione. Le sanzioni contro il fascismo*, Pacini Editore, Ospedaletto 2017.

A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1997.

B. Lidegaard, *Il popolo che disse no. La storia mai raccontata di come una nazione sfidò Hitler e salvò i suoi compatrioti ebrei*, Garzanti, Milano 2014.

C. Lombardi-Diop, C. Romeo (a cura di), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York 2012.

M. Loré, *Antisemitismo e razzismo ne "La difesa della razza", 1938-1943*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, il Mulino, Bologna 2007.

S. Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005.

F. Lussana, *Cinema educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Carocci, Roma 2018.

D. Mack Smith, *I Savoia Re d'Italia*, Mondadori, Milano 2012.

P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (1943-1945)*, Einaudi, Torino 2002.

D. Manetti, *Un'arma poderosissima. Industria cinematografica e Stato durante il fascismo 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012.

A. Martinelli, A.M. Chiesi, Sonia Stefanizzi, *Recent Social Trends in Italy*

1960-1995, McGill-Queen’s University Press, Montreal 1999.

A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma 2019.

G. Matteotti, *Un anno di dominazione fascista*, Rizzoli, Milano 2019.

G. Mayda, *Norimberga. Processo al Terzo Reich: 20 novembre ’45 - 1° ottobre ’46*, Mursia, Milano 1994.

G. Mayda, *Storia della deportazione dall’Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

G. Melis, *Storia dell’amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna 1996.

A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012.

L. Mercuri, *L’epurazione in Italia, 1943-1948*, L’Arciere, Cuneo 1988.

G. Mettraux, *Perspectives on the Nuremberg Trial*, Oxford University Press, Oxford 2008.

G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita politica europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2001.

A.A. Mola, *Declino e crollo della monarchia in Italia*, Mondadori, Milano 2008.

G. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 2015.

P. Nolte, *Die Ordnung der deutschen Gesellschaft, Selbstentwurf und Selbstbeschreibung im 20. Jahrhundert*, C.H. Beck, München 2000.

C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d’assise e nei tribunali militari*, il Mulino, Bologna 2019.

G. Oliva, *«Si ammazza troppo poco». I crimini di guerra italiani 1940-’43*, Mondadori, Milano 2006.

G. Orsina, *Storia delle destre nell’Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

P. Ortoleva, *Storia. Scene dal passato*, Loescher, Milano 1991.

M. Ostenc, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Scandicci 1996.

A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012.

R. Palmer Domenico, *Processo ai fascisti. 1943-1948: storia di un’epurazione che non c’è stata*, Rizzoli, Milano 1996.

A.M.L. Parisi, H.M.A. Schadee, *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e*

partiti alla fine della prima Repubblica, il Mulino, Bologna 1995.

G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia: 1943/1948*, il Mulino, Bologna 2006.

P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2015.

P.P. Pasolini, *Il fascismo degli antifascisti*, Garzanti, Milano 2018.

D. Pasquini, *Ansia di purezza. Il fascismo e il nazismo nella stampa satirica italiana e tedesca, 1943-1963*, Viella, Roma 2014.

S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti sul fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

L. Pazzaglia, R. Sani (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla legge Casati al Centro-Sinistra*, Editrice la Scuola, Brescia 2001.

S.Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

A. Petacco, *La nostra guerra*, Mondadori, Milano 2014.

T. Piffer, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, il Mulino, Bologna 2010.

G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, FPE, Milano 1965.

S. Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2007.

P. Pombeni, *La politica nell'Europa del '900*, Laterza, Roma-Bari 1998.

P. Pombeni, *Crisi, legittimazione, consenso*, il Mulino, Bologna 2003.

K. Pomian, *Che cos'è la storia*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

M. Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana 1945-1960*, Aracne, Roma 2008.

A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Feltrinelli, Milano 2012.

P.P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011.

A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007.

G. Preterossi (a cura di), *Un passato che passa? Germania e Italia tra memoria e prospettiva*, Fahrenheit 451, Roma 2000.

H. Quaritsch, *Giustizia politica*, Giuffré, Milano 1995.

C. Raimo, *Contro l'identità italiana*, Einaudi, Torino 2019.

A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*,

Donzelli, Roma 1996.

P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

M. Ridolfi, N. Tranfaglia, *1946. La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia (1946-1979)*, Gallina, Napoli 1988.

R. Rossellini, *La trilogia della guerra*, Cappelli, Bologna 1972.

E. Rossi, M. Franzinelli (a cura di), *I padroni del vapore. La collaborazione Fascismo-Confindustria durante il Ventennio*, Edizioni Kaos, Roma 2001.

G.E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Milano 1987.

G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995.

G.E. Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Laterza, Roma-Bari 1999.

G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2014.

A.V. Savona, M.L. Straniero, *Canti della Resistenza italiana*, BUR, Milano 1985.

T. Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Roma-Bari 2009.

G. Scholem, *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia*, Adelphi, Milano 2008.

P. Scoppola, *La Costituzione contesa*, Einaudi, Torino 1998.

M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*, Corbaccio, Milano 2005.

S. Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo all'epurazione mancata*, Franco Angeli, Milano 1993.

G. Solime, *L'Italia che legge*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

F. Somenzari, *Da "Der Ruf" al Gruppo 47. La politica americana di denazificazione e gli intellettuali tedeschi del dopoguerra*, SEB 27, Torino 2017.

J.K. Sowden, *The German Question 1945-1973. Continuity in Change*, Brandford University Press, London 1975.

P. Spriano, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino 1977.

G. Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.

M. Stürmer, *Dissonanzen de Fortschritts. Essays über Geschichte und Politik in Deutschland*, Piper, München 1986.

M. Tarchi, *Fascismo. Teorie, interpretazioni, modelli*, Laterza, Roma-Bari 2003.

A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2011.

N. Tranfaglia, *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, La Nuova Italia, Firenze 1989.

N. Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Laterza, Roma-Bari 1996.

N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004.

F. Vander, *L'estetizzazione della politica. Il fascismo come anti-Italia*, Edizioni Dedalo, Bari 2001.

A. Ventura, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, Donzelli, Roma 2017.

C. Vercelli, *L'anno fatale. 1919: da piazza San Sepolcro a Fiume*, Edizioni del Capricorno, Torino 2019.

M.B. Vincent (a cura di), *La Dénazification*, Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 2008.

S. Weil, *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano 2017.

A. Weinke, *Gewalt, Geschichte, Gerechtigkeit. Transnationale Debatten über deutsche Staatsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Wallstein, Göttingen 2016.

E.D. Weitz, *La Germania di Weimar. Utopia e tragedia*, Einaudi, Torino 2006.

H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997.

S.J. Woolf, *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1975.

G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

P.G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 1991.

P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003.

Filmografia in ordine cronologico

The Great Dictator [*Il grande dittatore*], USA 1940.
Roma città aperta, Italia 1945.
Paisà, Italia 1946.
Come persi la guerra, Italia 1947.
Germania anno zero, Italia-Germania 1948.
Don Camillo, Italia-Francia 1952.
Il ritorno di don Camillo, Italia-Francia 1953.
Divisione Folgore, Italia 1954.
El Alamein - Deserto di gloria, Italia 1957.
Il generale Della Rovere, Italia-Francia 1959.
La ciociara, Italia-Francia 1960.
La lunga notte del '43, Italia 1960.
Tutti a casa, Italia-Francia 1960.
I due nemici, Italia 1961.
The Guns of Navarone [*I cannoni di Navarone*], USA 1961.
Il federale, Italia 1961.
I due marescialli, Italia 1961.
Don Camillo monsignore ma non troppo, Italia 1961.
Gli anni ruggenti, Italia 1962.
The Longest Day [*Il giorno più lungo*], USA 1962.
Le quattro giornate di Napoli, Italia 1962.
Il processo di Verona, Italia-Francia 1962.
I due colonnelli, Italia 1963.
The Great Escape [*La grande fuga*], USA 1963.
Il compagno don Camillo, Italia 1965.
The Heroes of Telemark [*Gli eroi di Telemark*], USA 1965.
I sette fratelli Cervi, Italia 1968.
La caduta degli dei, Italia 1969.
Il delitto Matteotti, Italia 1973.
Amarcord, Italia 1973.
Mussolini ultimo atto, Italia 1974.
Salò o le 120 giornate di Sodoma, Italia-Francia 1975.
Novecento, Italia-Francia-Germania Ovest 1976.
Il prefetto di ferro, Italia 1977.
Una giornata particolare, Italia 1977.
Omar Al Mukhtar, il leone del deserto, Libia 1981.
La notte di San Lorenzo, Italia 1982.

Mediterraneo, Italia 1991.
La vita è bella, Italia 1997.
Concorrenza sleale, Italia-Francia 2001.
Fascisti su Marte, Italia 2006.
Vincere, Italia 2009.
Er ist wieder da [*Lui è tornato*], Germania 2015.
Sono tornato, Italia 2018.

Ringraziamenti

«Ma perché?» È la domanda che hanno posto in tanti in questi anni di incontri. Ma perché a più di settant'anni dalla fine del regime fascista siamo ancora ricoperti dalle ferite che uno dei periodi più bui della storia del paese ha inferto alla nostra memoria?

È ai molti che si interrogano sul futuro del nostro racconto pubblico, ai tanti che si sono posti e mi pongono la domanda sul nostro passato, che va prima di tutto il mio ringraziamento. Questo libro vorrebbe essere un primo tassello di quel percorso che ci potrà permettere, un giorno, di fare pace con la nostra storia.

Per i consigli, l'attenzione, gli sguardi, le parole e anche i silenzi nati da questo libro grazie a mia moglie Cristina, che in fondo è il primo e più importante motivo per cui scrivo.

Grazie a Michele Luzzatto, che ha posto per primo ad alta voce la domanda e che ha fatto nascere, ha seguito e curato il progetto. Grazie a Silvia Meucci, che con occhio attento e passione ha guidato le fasi più importanti della costruzione di questo libro.

Grazie a chi ha avuto la pazienza di leggere e corregge le mie parole: a Carlo Greppi, che ha in mente un mondo nuovo, di cui questo libro spero sia un pezzetto; grazie ad Alice Ravinale e Benedetta Voltolini che coi loro commenti hanno addolcito le curve più dure e reso sicuri i passaggi più impervi; grazie a Jessica Ognibeni, cacciatrice di libri e refusi sempre più esperta. Grazie a David Bidussa, che ha fatto girare il mondo a questo libro prima ancora che fosse stampato. Grazie all'amico Antonio Trombetta, che si è inventato una venticinquesima ora del giorno pur di dedicarmi del tempo.

Grazie a Deina e al suo continuo viaggiare per stare ben saldi con le menti nello studio del passato e nella costruzione del futuro: grazie a Sara Bagnoli, Matteo Balduzzi, Lorenzo Bigiarini, Elena Bissaca, Filippo Bonadiman, Sofia Burioli, Gianluca Corzani, Alessandro Huber, Cristina Lentini, Francesca Poli, Davide Toso e tutte le tutor e i tutor di questo splendido gruppo di persone che sanno di poter cambiare il mondo e lo stanno facendo.

E infine, ma solo perché è così che si fa, grazie a tutte le ragazze e i ragazzi

che in questi anni ho incrociato per le strade di mezza Europa: siete la risposta più bella, pura e forte alle domande che la Storia continua a porre.

Note

Preludio. Prove tecniche di coscienza storica

[1] Timur Vermes, *Er ist wieder da*, Bastei Lübbe, Colonia 2011.

[2] Il romanzo finora ha raggiunto le 38 traduzioni (da «Die Zeit», *War er je weg?* 1° ottobre 2015). La prima edizione italiana è del 2013, presso Bompiani.

[3] *Er ist wieder da*, Germania, 2015.

[4] *Der Adolf in uns allen*, di Michael Hanfeld, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3 novembre 2015, **faz.net/aktuell/feuilleton/debatten/fragwuerdige-botschaft-der-hitler-satire-er-ist-wieder-da-13889773.html**.

[5] *Sono tornato*, Italia, 2018.

[6] *Sono tornato parla del fascismo in modo ambiguo*, di Christian Raimo, articolo del 3 febbraio 2018, **internazionale.it/bloc-notes/christian-raimo/2018/02/02/sono-tornato-fascismo-ambiguo**.

[7] Cfr. **https://www.mymovies.it/boxoffice/italia/2018**.

1. *Fine di una dittatura*

[1] «In quel periodo [1919-1922], lo confesso con franchezza, avevo una fervente ammirazione per il grande uomo a sud delle Alpi il cui profondo amore per la sua nazione gli vietò di scendere a patti con i nemici interni dell'Italia, e che lottò per distruggerli con ogni mezzo possibile. La qualità che annovera Mussolini tra i grandi uomini del mondo è la sua determinazione a non condividere l'Italia con il Marxismo, e a salvare il suo paese portando l'internazionalismo alla distruzione». Sono queste ad esempio le parole con cui Adolf Hitler parla degli esordi del movimento fascista in Italia nel *Mein Kampf*.

[2] Per un racconto efficace e ampio della situazione tedesca nell'ultimo anno di guerra cfr. I. Kershaw, *La fine del Terzo Reich. Germania 1944-1945*, Bompiani, Milano 2016.

[3] Sugli ultimi giorni del Terzo Reich, tra i molti, cfr. P. Fritsche, *Vita e morte nel Terzo Reich*, Laterza, Roma-Bari 2010 e J. Fest, *La disfatta. Gli ultimi giorni di Hitler e la fine del Terzo Reich*, Garzanti, Milano 2011.

[4] «On 6 May, in view of the utter hopeless of further military resistance, he [Dönitz] instructed the High Command to sign the unconditional surrender of the German armed forces to the Allies. On 7 May general Jodl signed the surrender document at Rheims. [...] The essence of the surrender is contained in Article One, which reads: We, the undersigned, acting by authority of the German High Command, hereby surrender unconditionally to the Supreme Commander, Allied Expeditionary Force and simultaneously to the Supreme High Command of the Red Army, all forces on land, at sea, and in the air who are at this date under German control», J.K. Sowden, *The German Question 1945-1973. Continuity in Change*, Brandford University Press, London 1975, pp. 74-75.

[5] Per un quadro delle manovre politiche e militari che portano al riassetto europeo dopo la fine del conflitto cfr. tra gli altri M. Gilbert, *Cold war Europe. The politics of a contested Continent*, Rowman & Littlefield, Lanham 2015.

[6] J.K. Sowden, *The German Question 1945-1973* cit., p. 83.

[7] H. Quaritsch, *Giustizia politica*, Giuffré, Milano 1995, p. 156.

[8] J.K. Sowden, *The German Question 1945-1973* cit., p. 128.

[9] All'elezione del primo Bundestag nel territorio occupato dall'URSS si risponde con la convocazione della Volkskammer, la Camera del Popolo, che l'11 ottobre 1949 elegge Wilhelm Pieck primo presidente della Repubblica Democratica Tedesca. Cfr. J.K. Sowden, *The German Question 1945-1973* cit., pp. 128 e sgg.

[10] Ci si riferisce in particolare al dibattito, scatenato dalla biografia di Renzo De Felice su Mussolini, intitolata appunto, per gli anni 1929-36, *Gli anni del consenso* (prima edizione Einaudi, Torino 1974), che è ormai sedimentato nel discorso storiografico italiano, pur con alcuni, rilevanti distinguo.

[11] Sulla distinzione tra "fascismo movimento" e "fascismo regime", poi diventata fondamentale nella storiografia italiana, si è molto scritto, a partire sempre da De Felice, *Mussolini il fascista, la conquista del potere*, prima edizione Einaudi, Torino 1968.

[12] Cfr. E. Gentile, *25 luglio 1943*, Laterza, Roma-Bari 2018.

[13] Durante la fase matura del regime fiorisce tutta una letteratura riguardante l'epopea delle guerre fasciste, in particolare attraverso più o meno artefatti diari di guerra di gerarchi e uomini di spicco del regime. Famosi i casi del figlio del duce, Vittorio, che della sua esperienza in Etiopia scrive *Voli sulle Ambe*, Sansoni, Firenze 1937 o di Rodolfo Graziani, che scrive, sull'opera di rioccupazione della colonia libica, *Pace romana in Libia*, Mondadori, Milano 1937.

[14] Il testo è ripreso da R. De Felice, *Mussolini e il Fascismo. Lo Stato Totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 2019, pp. 841-42.

[15] Per la ricostruzione dell'approccio al governo del paese da parte di Badoglio cfr. G. De Luna, *Badoglio al potere*, Bompiani, Milano 1974 e A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, Donzelli, Roma 1996.

[16] La definizione viene abbandonata solo nel giugno 1944 da Ivanoe Bonomi, che riprende la vecchia dicitura liberale di "presidente del Consiglio dei ministri".

[17] M. Isnenghi, *Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi (e non)*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 114.

[18] E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003, p. 79.

[19] Sulla RSI è stata prodotta una vastissima letteratura, che affronta i temi della nascita, lo sviluppo e la fine di un esperimento politico segnato dalla guerra e dalla subalternità all'alleato tedesco. Per un inquadramento generale, oltre alle pagine dedicate al tema in De Felice, *Mussolini l'alleato 1943-1945*, Einaudi, Torino 2019, cfr. A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012, L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2010.

[20] Il Regno del Sud, vale a dire la compagine statuale raccolta attorno al re che riesce a sfuggire ai tedeschi dopo l'8 settembre e che viene investita dello status di cobelligerante dagli alleati già nell'ottobre dello stesso anno, ha vita tormentata: compresso tra la volontà di mantenere la continuità e indipendenza di governo in Italia dopo l'armistizio, ma di fatto dipendente dagli angloamericani, il pezzo d'Italia che rimane sotto controllo formale della Corona si trova nella difficile situazione di essere al contempo l'ultimo pezzo sopravvissuto del vecchio regime e il primo tentativo di rinnovamento delle istituzioni italiane. Il suo stesso nome, "Regno del Sud", che verrà abbandonato dopo la liberazione di Roma, denuncia la realtà di un'Italia spezzata, monca. Cfr. S. Bertoldi, *Il Regno del Sud*, Rizzoli, Milano 2003, L. Caminiti, *Prefetti e classe dirigente nel Regno del Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1997. Per il ruolo della monarchia nel periodo di transizione e nella nascita del Regno del Sud, D. Mack Smith, *I Savoia Re d'Italia*, Mondadori, Milano 2012.

[21] Sulla definizione di "guerra civile" per il periodo della Resistenza e sugli strascichi polemici che la sua attribuzione si porta, cfr. soprattutto C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 221 e sgg. Il dibattito scatenato dal saggio di Pavone è emblematico del clima in cui è stata gestita la memoria resistenziale in Italia nel corso degli anni, anche da sinistra. Un dibattito che anni dopo la fine della guerra si sedimenta ancora sulla liceità dell'uso di determinate parole e sul peso del loro significato, come ricorda lo stesso ex presidente dell'ANPI Carlo Smuraglia in occasione della scomparsa di Pavone: «Vi furono contrasti e critiche anche forti e per molto tempo fu difficile far riconoscere il vero apporto di un'opera che aveva anche un sottotitolo, assai importante, ma che finì per essere trascurato nel dibattito critico sul titolo principale ("Saggio storico sulla moralità nella Resistenza")», da «ANPInews» n. 225, 30 novembre / 6 dicembre 2016.

[22] Così definito in ricordo dell'adunata di piazza San Sepolcro a Milano del 23 marzo 1919, in cui Mussolini traccia le linee guida del movimento e vengono fondati i Fasci italiani di combattimento, poi divenuti Partito nazionale fascista il 9 dicembre 1921. Il programma mussoliniano del 1919 si fonda sull'antibolscevismo, sulla volontà di perseguire una politica di potenza per l'Italia nel rispetto degli altri popoli. Inoltre i fascisti si dichiarano «sempre tendenzialmente repubblicani» («il Popolo d'Italia», 24 marzo 1919). Per un'analisi della nascita del movimento fascista e del "sansepolcrismo" cfr. M. Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919. La nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano 2019.

[23] R. De Felice, *Mussolini e il Fascismo, la Guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 2019, p. 611.

[24] L'espressione, coniata dal giornalista Leo Longanesi nel 1926 e apparsa per la prima volta sulla rivista «L'Italiano» (n. 3, 16 febbraio 1926), finisce in breve tempo per essere assunta dalla propaganda ufficiale del regime, divenendone uno dei più efficaci motti mussoliniani, spesso addirittura riprodotto sui muri delle case. Per un approfondimento della tematica della propaganda fascista attraverso l'uso di slogan a effetto cfr. C. Galeotti, *Mussolini ha sempre ragione. I decaloghi del fascismo*, Garzanti, Milano 2000.

[25] Discorso diffuso da Radio Monaco il 18 settembre 1943, contenuto in R. De Felice, *Mussolini e il Fascismo* cit., p. 347.

[26] Da *Il Regime fascista*, 1 novembre 1943, in R. De Felice, *Autobiografia del Fascismo. Antologia di testi fascisti*, Einaudi, Torino 2019, p. 476.

[27] *Manifesto di Verona*, art. 1, in R. De Felice, *Mussolini e il Fascismo* cit., p. 610.

[28] Linea difensiva creata dai tedeschi nell'agosto del 1944 che si estende tra le montagne dell'Appennino, tra le province di Massa-Carrara sul Tirreno e di Pesaro sull'Adriatico. Costituisce l'ultimo baluardo difensivo prima della Pianura padana, cuore della RSI.

[29] Sul tema della fattiva collaborazione della Repubblica Sociale alle deportazioni e sul ruolo di primo piano degli italiani nella macchina di sterminio europeo cfr. G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

[30] Sul tema dell'elaborazione del rapporto tra l'Olocausto e la cultura italiana cfr. R.S.C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana 1944-2010*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

[31] Per il ruolo fondamentale ricoperto dal fascismo italiano nella persecuzione della popolazione ebraica del paese cfr. M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2014.

[32] Cfr. M. Sarfatti, *Razzisti per ordine superiore*, «Diario», 26 gennaio 2001.

[33] M.B. Vincent (a cura di), *La Dénazification*, Fondation nationale des sciences politiques, Parigi 2008.

[34] Il nazismo godette di diverse simpatie nel resto d'Europa nel periodo prebellico, specie in chiave antibolscevica, cfr. ad esempio per la Gran Bretagna I. Kershaw, *Gli amici di Hitler. Lord Londonderry, la Gran Bretagna e la via della guerra*, Bompiani, Milano 2005. Per l'ascendente della figura di Hitler oltreoceano cfr. S. Dunn, *1940: FDR, Willkie, Lindbergh, Hitler – The Election amid the Storm*, Yale University Press, New Haven 2014.

[35] P. Pombeni, *Il peso della storia nella costruzione del consenso costituzionale post-1945, problemi e prospettive*, in M. Cau, G. Pallaver, *Il peso della storia nella costruzione dello spazio politico. Italia, Germania, Francia e Austria nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2013.

[36] Formula di compromesso accettata dai partiti del CLN, che consente al re di evitare di abdicare e al contempo di sostituire la figura del monarca che per vent'anni ha governato con Mussolini con quella del figlio, meno implicato a livello pubblico col passato regime. Cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in AA.VV., *1945-48: le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1975, pp. 205-16. Per un quadro più ampio dell'ultimo periodo monarchico, cfr. A.A. Mola, *Declino e crollo della monarchia in Italia*, Mondadori, Milano 2008.

[37] Nel dibattito sul rapporto tra fascismo, antifascismo e italianità, si possono cogliere spesso degli accenti patriottici provenienti da entrambi gli schieramenti in campo: da un lato l'incarnazione del fascista nel cosiddetto "italiano nuovo" che rende un'identità, per la propaganda del regime, essere italiano ed essere fascista; dall'altro la volontà di rivendicare l'italianità patriottica di una lotta di Liberazione che è anche lotta all'invasore straniero. Sui molti modi di interpretare la questione, e anche di impossessarsi come di una bandiera del fatto

di incarnare il “vero” spirito italiano, cfr. F. Vander, *L’estetizzazione della politica. Il fascismo come anti-Italia*, Dedalo, Bari 2001, E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 235-64 e C. Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 169-220.

[38] Sull’efficacia dell’apporto militare dell’esercito italiano alla guerra di Liberazione e sull’importanza soprattutto ideologica di corpi combattenti regolari italiani nella Resistenza cfr. N. Labanca, *Corpo italiano di Liberazione*, in AA.VV., *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 207-15 e T. Piffer, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, il Mulino, Bologna 2010.

[39] *Allied Military Government of Occupied Territories*, entrato in funzione in Italia il 10 luglio 1943, il primo giorno dell’invasione in Sicilia. Per un inquadramento dei rapporti tra alleati e monarchia dopo l’8 settembre cfr. G. Chianese, *Il Regno del Sud*, in AA.VV., *Dizionario della Resistenza*, vol. I, pp. 78-97.

[40] Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) nasce a Roma il 9 settembre 1943 per la volontà di esponenti dei principali partiti antifascisti: Democrazia cristiana, Partito comunista, Socialisti, Liberali, Partito d’azione, Partito democratico del lavoro. Sulla sua fondazione e sul ruolo del CLN nella nascita del movimento resistenziale cfr. M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza* cit., vol. I, pp. 78-97.

[41] G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, p. 71.

[42] Per un inquadramento generale dei rapporti tra Resistenza e alleati cfr. D. Ellwood, *Gli Alleati e la Resistenza*, in AA.VV., *Dizionario della Resistenza* cit., vol. I, pp. 242-53.

[43] Telegramma del 20 giugno 1946 ai rappresentanti delle Nazioni Unite, citato in A.A. Mola, *Declino e crollo della monarchia in Italia*, Mondadori, Milano 2008, p. 282.

[44] E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Marzorati Editore, Settimo Milanese 1990, p. 7.

[45] Nata come casa di produzione di documentari nel 1938, dopo la caduta del fascismo la Incom comincia a produrre un cinegiornale a cadenza settimanale, proiettato nelle sale cinematografiche italiane prima della visione di film. Diverrà la principale fonte di informazione visiva e di intrattenimento del paese

fino alla diffusione della televisione, cessando l'attività nel 1965.

[46] Il filmato è visibile accedendo all'archivio storico online dell'Istituto Luce: **senato.archivioluce.it/senato-luce/scheda/video/IL5000009187/2/la-conferenza-della-pace-De-Gasperi-a-Parigi.html**.

[47] Per un quadro dei rapporti tra Italia e USA nel periodo immediatamente postbellico cfr. N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano, il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004.

[48] Per una lettura critica della conduzione delle trattative di pace da parte dell'Italia: S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, il Mulino, Bologna 2007.

[49] E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa* cit., p. 650.

[50] A. Del Boca, *Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e resistenze*, in «Storia Contemporanea», n. 212, 1998, p. 592.

[51] N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 29.

[52] Sul tema della propaganda di guerra come visione del mondo nuovo, fascista, che ha l'obbligo di lottare per sconfiggere le plutocrazie occidentali e il bolscevismo, si sofferma un saggio di Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Feltrinelli, Milano 2017 (prima ed. 1969).

[53] D.W. Ellwood, *La Resistenza e gli Alleati: le opzioni possibili*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 414.

[54] Epiteto dato a Graziani per la brutalità con cui conduce la cosiddetta "pacificazione" della regione libica del Fezzan tra il 1929 e il 1930.

[55] Cfr. F. Focardi, *Criminali di guerra in libertà*, Carocci, Roma 2008.

[56] Lettera di Ernesto Rossi in G. Salvemini, *Lettere dall'America 1944-1946*, Laterza, Roma-Bari 1967, p. 246.

2. *Provare a punire il fascismo*

[1] Regio Decreto legge 2 agosto 1943, n. 704, *Soppressione del Partito nazionale fascista.* In G.U. n. 180 del 5-8-1943.

[2] In particolare le attività assistenziali (art. 4) e quelle di assistenza sociale e cerimoniale come le associazioni d'Arma, che il regime si era accaparrato per ragioni di consenso.

[3] Regio Decreto legge 2 agosto 1943 cit., Art. 3.

[4] H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997, p. 35.

[5] M. Borghi, *Tra Fascio Littorio e senso dello Stato. Funzionari, Apparati, Ministeri nella Repubblica Sociale Italiana, 1943-1945*, Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea e CLEUP Editrice, Padova 2001, pp. 80-81.

[6] Il già citato Borghi riporta una cifra attorno alle dodicimila persone, funzionari e burocrati che per fedeltà, convenienza o costrizione si spostarono da Roma a Salò. Cfr. M. Borghi, *Tra Fascio Littorio e senso dello Stato* cit., p. 19. Claudio Pavone, citato da Guido Melis (*Storia dell'amministrazione italiana* cit., pp. 388-89), calcola che l'esodo al Nord interessi circa il 15% del personale ministeriale.

[7] H. Woller, *I conti con il fascismo* cit., p. 53.

[8] Il Regno del Sud, alla fine del 1943, non mette in galera più di 4-500 tra squadristi e alti esponenti del fascismo (cfr. H. Woller cit., p. 105).

[9] Si definisce così l'accordo di armistizio siglato a Malta dai rappresentanti italiani il 29 settembre 1943, che definisce più specificamente gli obblighi e i vincoli imposti all'Italia dopo il cessate il fuoco dell'8 settembre. Per il testo integrale dell'armistizio del 29 settembre cfr. E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993, pp. 326-36.

[10] Regio Decreto legge 28 dicembre 1943, n. 29/B *Defascistizzazione delle Amministrazioni dello Stato, degli Enti locali e parastatali, degli Enti comunque*

sottoposti a vigilanza o tutela dello Stato e delle aziende private esercenti servizi pubblici o di interesse nazionale. In G.U. n. 6 del 29-12-1943.

[11] Per la (mancata) defascistizzazione del sistema giudiziario cfr. M. Cardia, *L'epurazione della magistratura alla caduta del fascismo. Il Consiglio di Stato*, Aipsa, Roma 2009 e A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012.

[12] M. Cardia, *L'epurazione della magistratura alla caduta del fascismo* cit., p. 207.

[13] C. Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 259-60.

[14] Decreto Legislativo Luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, *Sanzioni contro il fascismo*. In G.U. n. 41 del 29-7-1944.

[15] *Ibid.* art. 2.

[16] *Ibid.* art. 5.

[17] *Ibid.* art. 40.

[18] Sull'attività di Sforza come Alto Commissario cfr. A. Lepore, *Carlo Sforza Alto Commissario per l'Epurazione. Le sanzioni contro il fascismo*, Pacini Editore, Pisa 2017.

[19] G. Fornasari, *Giustizia di transizione e diritto penale*, Torino 2013, p. 21.

[20] C. Pavone, *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, in AA.VV., *1945-48: le origini della Repubblica* cit., p. 237.

[21] Sul lungo processo di pacificazione e sulla violenza dopo 25 aprile cfr. M. Dondi, *La lunga Liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2004.

[22] H. Woller, *I conti con il fascismo* cit., p. 375.

[23] G.E. Rusconi, *Resistenza e Postfascismo* cit., p. 164.

[24] Sull'impatto della scelta di Togliatti sui procedimenti in corso contro i fascisti cfr. M. Franzinelli, *L'Amnistia Togliatti: 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano 2016. Per l'inquadramento delle difficoltà interpretative e applicative dell'amnistia in Italia, cfr. A. Di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia. Esperienze e modelli di "giustizia post-autoritaria"*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 71-92. Più in generale, per

quanto riguarda i tentativi di giustizia postbellica in Italia cfr. soprattutto C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovati, *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, il Mulino, Bologna 2019, A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma 2019.

[25] Decreto Presidenziale 22 giugno 1946, n. 4, *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari.* in G.U. n. 137 del 23-6-1946.

[26] Così titola significativamente un suo saggio lo storico Mimmo Franzinelli: *L'Amnistia Togliatti* cit.

[27] *Ibid.*

[28] Dai verbali del Comitato Centrale del PCI del 18 settembre 1946, citato in G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo* cit. p. 169.

[29] G. Fornasari, *Giustizia di transizione e diritto penale* cit., p. 28, n. 28.

[30] P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal Dopoguerra a oggi, società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 121.

[31] Dato ripreso dal *Foglio d'ordini* del PNF del 25 giugno 1943 e riportato in E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 202.

[32] Sulla forza di penetrazione dell'ideale fascista nella società italiana e sulle modificazioni che esso le apporta, cfr. E. Gentile, *Modernità totalitaria*, Laterza, Roma-Bari 2008 e A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2011.

[33] Legge 24 dicembre 1925, n. 2300, *Dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato.* In G.U. n. 2 del 4-1-1926, che all'art. 1 prevede l'allontanamento dal servizio dei funzionari «che, per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio o fuori di ufficio, non diano garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo».

[34] Legge 5 febbraio 1934, n. 163 *Costituzione e funzioni delle Corporazioni.* In G.U. n. 42 del 20-2-1934.

[35] Legge 26 novembre 1925, n. 2029, *Regolarizzazione dell'attività delle Associazioni, Enti ed Istituti e dell'appartenenza ai medesimi del personale dipendente dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni e da Istituti sottoposti per*

legge alla tutela dello Stato, delle Provincie e dei Comuni. In G.U. n. 277 del 28-11-1925.

[36] Riguardo alla scelta, voluta o obbligata, di una parte della pubblica amministrazione di seguire lo spostamento a nord dei fascisti e della fondazione dell'apparato amministrativo della RSI cfr. M. Borghi, *Tra Fascio Littorio e senso dello Stato* cit.

[37] La dicitura "Regno del Sud", con cui molti si riferiscono alla compagine sorta dopo la fuga del re e di Badoglio a Brindisi in seguito all'armistizio, dà l'idea di un potere che, per quanto voglia dimostrare il contrario, è solo l'ombra dello Stato che si candida a rappresentare. Cfr. S. Bertoldi, *Il Regno del Sud*, Rizzoli, Milano 2003.

[38] C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti sul fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 70 e sgg.

[39] Il primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945 - 1 luglio 1946) è l'ultimo ad avere al suo interno l'insieme di tutte le forze antifasciste, vale a dire Democrazia cristiana, Partito comunista, i Socialisti del Partito socialista italiano di unità proletaria, i Liberali, il Partito democratico del lavoro e il Partito d'azione, anche se la spinta a una radicale epurazione degli elementi antifascisti si registra già con la fine del governo Parri (dicembre 1945), che è il governo a cui si deve l'istituzione dell'Alto Commissariato per l'Epurazione dei fascisti. Per il cambio di rotta dell'esecutivo italiano tra il 1945 e il 1946 cfr. G. Fanello Marcucci, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945 - giugno 1946), sei mesi decisivi per la democrazia italiana*, Rubbettino, Palermo 2004 e G. De Luna, *La Repubblica inquieta. L'Italia della ricostruzione 1946-1948*, Feltrinelli, Milano 2017.

[40] G. Amendola, *La continuità dello Stato e i limiti storici dell'antifascismo*, in *Fascismo e movimento operaio*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 145.

[41] M. Cardia, *L'epurazione della magistratura alla caduta del fascismo* cit., p. 36.

[42] A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana* cit., p. 175.

[43] Il cosiddetto "armistizio lungo", firmato a Malta dai rappresentanti italiani il 29 settembre 1943, prevede all'articolo 30: «Tutte le organizzazioni fasciste, compresi tutti i rami della milizia fascista (M.V.S.N.), la polizia segreta

(O.V.R.A.) e le organizzazioni della gioventù fascista saranno, se questo non sia già stato fatto, sciolte in conformità alle disposizioni del Comandante Supremo delle Forze Alleate. Il Governo italiano si conformerà a tutte le ulteriori direttive che le Nazioni Unite potranno dare per l'abolizione delle istituzioni fasciste, il licenziamento del personale fascista, il controllo dei fondi fascisti, la soppressione della ideologia e dell'insegnamento fascista». Il testo è tratto da E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco* cit., p. 333.

[44] A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana* cit., p. 250.

[45] C. Pavone, *Alle origini della Repubblica* cit., p. 77.

[46] *Ibid.*, pp. 249-50.

[47] M. Flores, *L'epurazione*, in AA.VV., *L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 416.

[48] Cfr. ad esempio N. Tranfaglia, *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, La Nuova Italia, Firenze 1989, pp. 87 e sgg.

[49] G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna 1996, p. 428.

[50] C. Pavone, *Alle origini della Repubblica* cit., p. 130.

[51] A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana* cit., p. 256.

[52] 1430000 dipendenti secondo i dati riportati dal ministro del Tesoro Federico Ricci; cfr. A. Ricci, *Verbali del Consiglio dei Ministri luglio 1943 - maggio 1948*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1994.

[53] Sul peso effettivo degli alleati nel processo di defascistizzazione dell'apparato amministrativo cfr. D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977.

[54] G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit., p. 409.

[55] Su tutte il Regio Decreto 6 novembre 1926, n. 1848, *Approvazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza*, in G.U. n. 257 del 8-11-1926, che amplia i poteri di controllo e censura da parte dei prefetti.

[56] Figure intermedie dell'organizzazione fascista, i segretari federali hanno il

controllo sulle federazioni dei fasci di combattimento, che ricoprono grossomodo il territorio delle province. Questa coincidenza porta inevitabilmente a una sovrapposizione e concorrenza di poteri nella gestione del territorio con i prefetti.

[57] Regio Decreto legge 27 giugno 1937, n. 1058 *Riordinamento dei ruoli organici dell'Amministrazione civile dell'interno.* In G.U. n. 161 del 14-7-1937. All'articolo 2 si specifica che «i posti di organico del personale dei Prefetti devono essere coperti, per almeno tre quinti, da funzionari della carriera di gruppo A dell'amministrazione civile dell'interno». Per il difficile rapporto tra il corpo prefettizio di carriera e i gerarchi fascisti cfr. E. Gentile, *Fascismo* cit., pp. 181 e sgg. e A. Cifelli, *I Prefetti del Regno nel Ventennio Fascista*, S.S.A.I., Roma 1999, pp. 11-20.

[58] A. Cifelli, *I Prefetti del Regno nel Ventennio Fascista* cit., p. 20.

[59] A. Cifelli, *I Prefetti della Liberazione*, S.S.A.I., Roma 1999, p. 4. Nel numero delle prefetture attive va conteggiata anche quella della provincia di Lubiana.

[60] *Ibid.*, p. 34 n. 108.

[61] Alcuni dei casi più eclatanti sono raccolti in D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Einaudi, Torino 2018.

[62] G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit., p. 429.

[63] I dati riportati riguardano la relazione presentata dall'Alto Commissario per l'Epurazione del 15 luglio 1945 e sono riportati in G. Melis, *Storia della pubblica amministrazione* cit.

[64] H. Woller, *I conti con il fascismo* cit., p. 516.

[65] G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit., p. 436.

[66] M. Borghi, *Tra Fascio Littorio e senso dello Stato* cit., pp. 190-91.

[67] C. Pavone, *Alle origini della Repubblica* cit., p. 142.

[68] Per una visione di massima delle politiche fasciste e per l'ideologia dell'educazione impostata dal regime cfr. A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2011, M. Ostenc, *Fascismo e scuola: la politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Firenze 1996, M. Bellucci, M. Ciliberto, *la scuola e la pedagogia del fascismo*, Loescher, Torino 1978.

[69] Regio Decreto 6 aprile 1924, n. 674 *Approvazione del regolamento generale universitario.* In G.U. n. 120 del 21-5-1924. All'articolo 31 viene riportato il testo del giuramento: «Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi Reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria».

[70] Regio Decreto 12 settembre 1929, n. 1661, *Trasformazione del Ministero dell'economia nazionale in Ministero dell'agricoltura e delle foreste; istituzione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste del Sottosegretariato di Stato per l'applicazione delle leggi sulla bonifica integrale; istituzione presso il Ministero delle corporazioni di un secondo posto di Sottosegretario di Stato; modificazione della denominazione del Ministero della pubblica istruzione in quella di Ministero dell'educazione nazionale, ed istituzione presso detto Ministero di un posto di Sottosegretario di Stato per l'educazione fisica e giovanile.* In G.U. n. 227 del 30-9-1929.

[71] Regio Decreto legge 28 agosto 1931, n. 1227, *Disposizioni sull'istruzione superiore*. In G.U. n. 233 del 8-10-1931; all'articolo 18 il decreto prevede che i professori giurino secondo la seguente formula: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e di adempiere a tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio».

[72] Le loro storie sono raccontate nel saggio di G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001.

[73] *Ibid.*, p. 309.

[74] Regio Decreto 5 settembre 1938, n. 1390, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista.* In G.U. n. 209 del 13-9-1938.

[75] J. Charnitzky, *Fascismo e Scuola. La politica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Scandicci 1996, p. 474.

[76] Cfr. M. Flamigni, *Professori e università di fronte all'Epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1945)*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 36-41.

[77] *Ibid.*, p. 19.

[78] I dati riportati sono raccolti in M. Flamigni, *Professori e università di fronte all'Epurazione* cit., pp. 163-70.

[79] J. Charnitzky, *Fascismo e Scuola* cit., p. 305.

[80] *Ibid.*, p. 490.

[81] L. Pazzaglia, R. Sani (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla legge Casati al Centro-Sinistra*, Editrice la Scuola, Brescia 2001, p. 380.

[82] Per un quadro dei rapporti tra il mondo industriale italiano e il regime cfr. E. Rossi, M. Franzinelli (a cura di), *I padroni del vapore. La collaborazione Fascismo-Confindustria durante il Ventennio*, Edizioni Kaos, Roma 2001 e S. Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo all'epurazione mancata*, Franco Angeli, Milano 1993.

[83] Decreto Legislativo Luogotenenziale 4 agosto 1945, n. 472, *Epurazione degli amministratori, dei sindaci e dei datori delle imprese private.* In G.U. n. 103 del 28-8-1945.

[84] V. Castronovo, *Fiat: una storia del capitalismo italiano*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 270 e sgg.

[85] R. Gobbi, *Note sulla commissione di Epurazione del CLN regionale piemontese e sul caso Valletta*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 89, anno 1967, p. 63.

[86] *Ibid.*, p. 66.

[87] *Ibid.*, p. 67.

[88] V. Castronovo, *Fiat: una storia del capitalismo italiano* cit., p. 772.

[89] H. Woller, *I conti con il fascismo* cit., p. 532.

[90] Cfr. **www.confindustria.it/home/chi-siamo/storia/scheda-persona/Presidenti/Alberto+Pirelli**.

[91] M. Dal Lago, *Epurazione e industriali, Gaetano Marzotto a Valdagno*, in «Italia Contemporanea», n. 206, anno 1997, pp. 107-24.

[92] Cfr. N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Roma-Bari 2007 e G. C. Ferretti, *Storia*

dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003, Einaudi, Torino 2004.

[93] Edito dal 1936 al 1943.

[94] Edito dal 1945 al 1992.

[95] I. Piazza, *La parabola degli editori protagonisti. Strategie dell'industria editoriale italiana*, in AA.VV., *Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2017, vol. I, p. 112.

[96] Pietro Nenni (1891-1980), uno dei leader storici del Partito Socialista Italiano. Da giovane è favorevole all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, si avvicina alle posizioni di Benito Mussolini, tanto da fondare nel 1919 il primo fascio di combattimento di Bologna. Si distacca ben presto dal fascismo e già nel 1921 è uno dei leader dei socialisti italiani.

[97] M. Flores, M Franzinelli, *Storia della Resistenza* cit., p. 38.

[98] Einaudi viene allontanato dall'insegnamento di Economia alla Bocconi nel 1931, ma mantiene la cattedra di Giurisprudenza a Torino e rimane senatore del Regno; Segni è docente di Diritto a Sassari, Perugia e Roma; Leone insegna Procedura penale all'università di Messina.

[99] Un travaglio umano ma anche culturale, che segna il rapporto di tutta la componente intellettuale della società italiana. Per un quadro d'insieme del tema cfr. L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1938-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008 e M. Serri, *I redenti: gli intellettuali che vissero due volte*, Corbaccio, Milano 2005.

[100] Cfr. M. Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana 1945-1960*, Aracne, Roma 2008.

[101] Cfr. G. De Luna, *La Repubblica inquieta. L'Italia della Costituzione 1946-1948*, Feltrinelli, Milano 2017.

[102] Decreto Legislativo 7 febbraio 1948, n. 48, *Norme per la estinzione dei giudizi di epurazione e per la revisione dei provvedimenti già adottati.* In G.U. n. 43 del 20-2-1948.

[103] La norma è particolarmente interessante al fine di comprendere la rielaborazione di un fascismo "mite" reso criminale dalla collaborazione con i nazisti di cui si è già detto nel capitolo precedente. Il Decreto Legislativo 702 del 9 agosto 1945 all'art. 2 prevedeva infatti che fossero «dispensati dal servizio,

anche se inamovibili, i dipendenti delle Amministrazioni pubbliche, a qualunque categoria, gruppo o grado appartengano, la cui incompatibilità alla permanenza in servizio risulti dal fatto di avere, dopo l'8 settembre 1943: a) prestato servizio militare o civile alle dipendenze del tedesco invasore; b) aderito al partito repubblicano fascista; c) prestato servizio volontario nelle formazioni militari del governo della sedicente repubblica sociale italiana, o, col grado di ufficiale, in quelle del lavoro organizzate dal governo stesso; d) partecipato a rastrellamenti o ad esecuzioni sommarie e di condanna ordinate dai nazi-fascisti o svolto opera di delazione a favore di questi ultimi; e) esercitato funzioni di capo della provincia o di questore per nomina del sedicente governo della repubblica sociale, ovvero di presidente, di pubblico accusatore, o di membro dei tribunali speciali o straordinari istituiti dal detto governo; f) abbandonato la propria sede per seguire e servire il governo fascista; g) svolto opera specifica di collaborazione con i tedeschi o con la sedicente repubblica sociale italiana». Con il Decreto Legislativo 48/1948, art. 2, si stabilisce invece che tutti i dipendenti pubblici aventi grado inferiore al 5° «sono esenti dal procedimento di dispensa dal servizio, di cui al decreto legislativo 9 novembre 1945, n. 702, salvo che si trovino nelle condizioni prevedute nelle lettere a), c), d), e), g), dell'art. 2 del decreto medesimo, limitatamente, per quanto riguarda la lettera g), all'opera specifica di collaborazione con i tedeschi»: in pratica, viene sanzionato il fatto di aver collaborato con i nazisti ma non con la RSI, a meno di non essere proprio stati membri dell'esercito di quest'ultima.

[104] Decreto del Presidente della Repubblica 9 febbraio 1948, n. 32, *Concessione di amnistia e di indulto per reati annonari, comuni e politici*. In G.U. n. 32 del 9-2-1948 - Suppl. Ordinario.

[105] Decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1949, n. 930, *Concessione di indulto.* In G.U. n. 296 del 24-12-1949.

[106] Decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, *Concessione di amnistia e di indulto.* In G.U. n. 292 del 21-12-1953.

[107] Sulle pratiche e i modi di applicare la giustizia nel passaggio dalla guerra alla pace cfr. F. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2016 e A. Martini, *Dopo Mussolini: i processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma 2019.

[108] Legge 20 giugno 1952, n. 645, *Norme di attuazione della XII disposizione*

transitoria e finale (comma primo) della Costituzione. In G.U. n. 143 del 23-6-1952.

[109] Sentenza 1/1957, pubblicata in G.U. 30-01-1957 n. 27.

[110] «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

[111] Sentenza 78/1958, pubblicata in G.U. 10-12-58 n. 307.

[112] Per una storia del movimento di estrema destra cfr. A. Giannulli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo,* Mimesis, Milano 2017. Per un inquadramento storico della destra italiana del periodo cfr. S. Mannelli, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana,* Rubbettino, Palermo 2014 e G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia (1946-1979),* Gallina, Napoli 1988.

[113] Decreto Ministeriale 23 novembre 1973, *Scioglimento del movimento politico Ordine Nuovo,* in G.U. 23-11-73 n. 302.

[114] Il MSI cerca di accreditarsi come vera forza alternativa al blocco democratico costituito dai partiti di massa e cavalca alcune proteste popolari, come i cosiddetti "moti di Reggio", scoppiati nel 1971 attorno all'attribuzione del titolo di capoluogo di regione tra Reggio Calabria e Catanzaro, che causano sei morti tra i manifestanti e l'imposizione dello stato d'assedio alle città. Alle elezioni del 1972 il MSI conquista l'8,7% alla Camera e il 9,2% al Senato, massimo risultato storico per il movimento.

[115] Legge 13 ottobre 1975, n. 654, *Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966.* In G.U. n. 337 del 23-12-1975 - Suppl. Ordinario.

[116] Decreto Legge 26 aprile 1993, n. 122, *Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa*. In G.U. n. 97 del 27 aprile 1993, convertito con modificazioni dalla Legge 25 giugno 1993, n. 205, in G.U. Serie Generale n. 148 del 26-06-1993.

[117] Essa si pone piuttosto a rafforzamento della Legge 13 ottobre 1975, n. 654, con cui è stata ratificata in Italia la convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966.

[118] Proposta di legge, Fiano ed altri: *"Introduzione dell'articolo 293-bis del codice penale, concernente il reato di propaganda del regime fascista e nazifascista" (3343)*, in camera.it, attività legislativa.

[119] **espresso.repubblica.it/attualita/2017/09/11/news/dopo-la-lunga-estate-nera-la-camera-e-pronta-a-votare-il-ddl-antifascismo-1.309496 ilfattoquotidiano.it/2017/09/12/propaganda-fascista-e-reato-ok-della-camera-al-ddl-fiano-m5s-vota-contro-pagliacciata/3852985/**

[120] **www.ilgiornale.it/news/politica/difendere-carta-invece-viola-leffetto-paradossale-legge-1441856.html**.

3. *Provare a comprendere il fascismo: filosofi, storici, scrittori*

[1] L'esecuzione del filosofo fiorentino Giovanni Gentile è un episodio della lotta partigiana tra i più discussi e contestati anche all'interno della stessa Resistenza. Benché non vi siano dubbi sull'organicità di Gentile al regime anche dopo la svolta di Salò, in molti si chiedono se sia stata un'azione utile all'immagine dei partigiani l'assassinio di uno degli esponenti più in vista della cultura italiana del primo Novecento. Per la polemica interna alla Resistenza sul destino di Gentile cfr. G.E. Rusconi, *Resistenza e Postfascismo* cit., pp. 53-64.

[2] Il 21 aprile 1925, giorno dei natali di Roma, il filosofo Giovanni Gentile promuove sui principali quotidiani italiani il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, in cui si teorizza l'appartenenza del fascismo alla tradizione culturale e civile italiana, di cui anzi sarebbe la più alta espressione: l'incipit recita: «Il fascismo è un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato e interesse per tutte le altre». Cfr. E.R. Papa, *Storia di due manifesti: il fascismo e la cultura italiana*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 58.

[3] *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, «Il Popolo», 1 maggio 1925. Il testo integrale è reperibile online sul sito della fondazione Einaudi, **https://www.fondazioneluigieinaudi.it/manifesto-degli-intellettuali-antifascisti**.

[4] L'incipit del *Manifesto dei Fasci Italiani di combattimento*, pubblicato su «Il Popolo d'Italia», proclama solennemente: «Italiani! Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano. Rivoluzionario, perché antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perché antipregiudizievole. Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti». Cfr. «Il Popolo d'Italia», 6 giugno 1919. Per una prospettiva sulle radici rivoluzionarie del fascismo e sui Fasci italiani di combattimento cfr. M. Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano 2019 e C. Vercelli, *L'anno fatale. 1919: da piazza San Sepolcro a Fiume*, Edizioni del Capricorno, Torino 2019.

[5] Per il testo integrale dei due manifesti e il loro impatto sul dibattito pubblico

dell'epoca cfr. A.M. Carena, *1925. I due Manifesti. Il manifesto degli intellettuali fascisti e il manifesto degli intellettuali antifascisti*, Aragno, Torino 2016.

[6] Croce dopo il 1925 non attaccherà platealmente il regime, occupandosi piuttosto della stesura di opere di carattere storico, in cui si approfondisce la critica al concetto stesso di dittatura, come nella sua *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Adelphi, Milano 1991 (prima ed. 1933).

[7] Il disonore gettato sull'Italia dal fascismo diviene anche un tema politico per il filosofo. Cfr. *L'Italia e l'avversione suscitata contro di lei in Europa dal fascismo*, discorso al congresso del Partito liberale, 2 giugno 1944, in Croce, *Scritti e discorsi politici*, Laterza, Roma-Bari 1973, vol. I, p. 78.

[8] C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 184-85.

[9] B. Croce, *Sul discorso del Presidente del Consiglio, seduta del 27 settembre 1945*, in *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2002, vol. II, pp. 179-80.

[10] P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, p. 291.

[11] P.G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 132 e sgg.

[12] Citazione della recensione di Croce al testo di Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, riportato da P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato* cit., p. 294.

[13] Antonio Gramsci (1891-1937) filosofo e politico comunista. Tra i fondatori del Partito comunista italiano nel 1921, nel 1926 ne diviene segretario. L'8 novembre dello stesso anno viene arrestato con l'accusa di antifascismo e condannato a venti anni di carcere. Muore nel 1937 pochi giorni dopo essere stato scarcerato per motivi di salute. Gramsci teorizza in più momenti della propria opera il rapporto tra fascismo e popolo in Italia. Per quanto riguarda l'aspetto della fascinazione dell'uomo forte e della capacità fascista di solleticare alcuni «vizi» del «carattere italiano», cfr. A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino 1978.

[14] Piero Gobetti (1901-1926) filosofo e giornalista. Di pensiero liberale, si occupa con forza del dibattito provocato dalla crisi sociale del primo dopoguerra,

che anima con i suoi scritti, fondando anche una rivista di cultura politica, «La rivoluzione liberale». Muore in esilio nel 1926, in Francia, dove si è rifugiato per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Nel suo saggio *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla politica in Italia* (Einaudi, Torino 2008, prima ed. 1924) Gobetti traccia un quadro impietoso della tendenza italiana a cedere al servilismo verso i potenti, anima del clientelismo fascista che si va radicando in Italia negli anni venti. Il pensatore torinese conia una definizione che rimarrà famosa per descrivere il fascismo, visto come «un'autobiografia della nazione», vale a dire una descrizione fisica, una rappresentazione concreta della mancata modernizzazione del paese, che scivola nella dittatura perché incapace di seguire la strada del liberalismo e della democrazia. Cfr. C. Panizza (a cura di), *Piero Gobetti, L'autobiografia della Nazione,* Aras Edizioni, Fano 2016.

[15] S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010. Sull'effettiva aderenza del fascismo ad alcuni "difetti tipici" degli italiani in politica i due pensatori parlano diffusamente nelle loro opere; cfr. A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo (1921-1922)*, Einaudi, Torino 1997. Per Piero Gobetti, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla politica italiana*, Einaudi, Torino 2008.

[16] P. Spriano, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino 1977, p. 21.

[17] A. Gramsci, «L'Ordine Nuovo», 26 aprile 1921.

[18] A. Gramsci, Discorso alla Camera dei Deputati del 16 maggio 1925.

[19] P. Gobetti, *«La rivoluzione liberale»*, 23 novembre 1922.

[20] Gaetano Salvemini (1873-1957) storico e politico socialista.

[21] G. Salvemini, *La rivoluzione del ricco* (a cura di Francesco Torchiani), Bollati Boringhieri, Torino 2020.

[22] Lo scontro tra la visione gramsciana sul futuro della rivoluzione comunista e quella di Palmiro Togliatti, che negli anni venti rappresenta il partito presso l'Internazionale comunista e che lo sostituisce alla guida del PCI quando Gramsci viene arrestato dai fascisti, produrrà l'accantonamento delle idee del filosofo sardo da parte dei vertici del partito per lungo tempo. Lo scontro è raccolto in un fitto e ruvido carteggio avvenuto tra i due nel 1926, poco prima che Gramsci venga arrestato, e sarà determinante per lo sviluppo del comunismo in Italia. Cfr.

C. Daniele, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Einaudi, Torino 1999 e M. Canali, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*, Marsilio, Padova 2013.

[23] Che la discussione sull'effettiva interpretazione ufficiale dell'ultimo ventennio sia ancora in corso durante il periodo immediatamente successivo alla fine della guerra è dimostrato dal fatto che la forma repubblicana, presentata dai maggiori partiti del CLN come la vera svolta democratica del paese, prevale nella scelta referendaria degli italiani in misura tutt'altro che plebiscitaria: la repubblica vince con il 54,27% e 12718641 voti, mentre la monarchia, pur accusata da più parti di aver favorito la dittatura, conquista comunque 10718502 voti e risulta maggioranza in praticamente tutte le regioni del Sud, tradizionalmente più vicine alla Corona e governate per buona parte della lotta di Liberazione dal Regno del Sud (elezionistorico.gov.it, referendum 2/6/1946, sezione Italia). L'interpretazione, che poi sarà dominante nel racconto pubblico, della lotta di Liberazione, nel 1946 evidentemente non è ancora così diffusa. Sul peso della scelta istituzionale nel riassetto del paese e sulle difficoltà di ricostruire l'unità attorno alla scelta repubblicana cfr. G. De Luna, *La Repubblica inquieta. L'Italia della ricostruzione 1946-1948*, Feltrinelli, Milano 2017 e M. Ridolfi, N. Tranfaglia, *1946. La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

[24] Per un quadro complessivo dell'occupazione italiana nei territori dell'allora Regno di Jugoslavia e delle interpretazioni storiografiche contrapposte degli eventi cfr. anche E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2008 e Id., *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia*, Laterza, Roma-Bari 2013.

[25] Per un inquadramento della dislocazione delle truppe italiane nei Balcani dopo l'8 settembre e per le azioni di guerriglia antinazista accanto ai partigiani jugoslavi cfr. I. Muraca, *I partigiani all'estero. La Resistenza fuori d'Italia*, in AA.VV., *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 155-70. Per una prima lettura della memorialistica e della storiografia sorte attorno alle vicende dei militari italiani nei Balcani cfr. E.A. Rossi, M.T. Giusti, *Le vicende dei militari italiani nei Balcani nel periodo 1943-1945 tra memoria e rimozione*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 103-25.

[26] Il testo ha espliciti riferimenti, coglibili soprattutto dai profughi delle zone contese: «Dio del Ciel se fossi una colomba / Vorrei volar laggiù dov'è il mio

amor / che inginocchiato a San Giusto [chiesa che domina Trieste] / Prega con l'animo mesto: / Fa' che il mio amore torni / Ma torni presto / Vola, colomba bianca, vola / Diglielo tu che tornerò / Dille che non sarà più sola / E che mai più la lascerò / Fummo felici uniti e ci han divisi / Ci sorrideva il sole, il cielo, il mar / Noi lasciavamo il cantiere [il cantiere navale della città giuliana] / Lieti del nostro lavoro / E il campanon din don ci faceva il coro / Vola, colomba bianca, vola / Diglielo tu che tornerò / Dille che non sarà più sola / E che mai più la lascerò / Tutte le sere m'addormento triste / E nei miei sogni piango e invoco te / Anche il mi vecio te sogna [in dialetto triestino] / Pensa alle pene sofferte / Piange e nasconde il viso tra le coperte / Vola, colomba bianca, vola / Diglielo tu che tornerò / Diglielo tu che tornerò». [Edizioni Cetra, 1952].

[27] I quali nel frattempo avevano subito il giudizio di un tribunale internazionale a Norimberga, così come era accaduto per i giapponesi col processo di Tokyo.

[28] Sui crimini di guerra italiani durante la prima metà del Novecento e sulle rimozioni sistematiche della memoria di queste violenze cfr. D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un Paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila*, Il Saggiatore, Milano 1994, A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005, F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

[29] E. Flaiano, *Tempo di uccidere*, BUR, Milano 2013 (prima ed. 1947).

[30] G. Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007, p. 165.

[31] Tra l'altro, questo racconto pubblico della realtà coloniale italiana, pur parzialissimo, rimane significativamente quasi un unicum nella letteratura italiana postfascista: «Literary representations of Italian East Africa were very rare in Italy after World War II, with Ennio Flaiano's 1947 novel *Tempo di uccidere*, set in the Horn of Africa in the mid-1930s during Italy's military campaign in Ethiopia, representing a great exception». G. Trento, *Pier Paolo Pasolini in Eritrea. Subalternity, Grace, Nostalgia, and the "Rediscovery" of Italian Colonialism in the Horn of Africa*, in C. Lombardi-Diop e C. Romeo (a cura di), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York 2012, p. 140.

[32] Sul tema del corporativismo fascista e del tentativo di delineare un nuovo

modo di strutturare la società portato avanti con alterne vicende dall'élite del regime cfr. A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010 e G. Santomassimo, *La terza via fascista: il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

[33] Come ricordano i sociologi Martinelli, Chiesi e Stefanizzi in un volume che raccoglie le analisi delle linee di sviluppo dell'Italia nella seconda metà del ventesimo secolo, «In the newly democratic Italy, the primary identities were partial and ideological rather than universal and national; many Italians considered themselves to be Catholics, socialists, or communists first, and Italians second (significant in this respect was the identification of many Italians not with national heroes but with party leaders such as De Gasperi and Togliatti). In this situation, Italian society was integrated through a set of partial and segmented identities». A. Martinelli, A.M. Chiesi, S. Stefanizzi, *Recent Social Trends in Italy 1960-1995*, McGill-Queen's University Press, Montreal 1999, p. 487.

[34] Per una storia del Partito d'azione e il suo peso nel panorama della ricostruzione sociale postbellica cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Torino 2006.

[35] I dati scorporati dei risultati elettorali sono in elezionistorico.interno.gov.it.

[36] G. De Luna, *La Repubblica inquieta* cit., pp. 96-98.

[37] G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit.

[38] Per una storia del movimento fascista tra la fine del regime e le elezioni del 1948 cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia: 1943/1948*, il Mulino, Bologna 2006.

[39] Organo semiufficiale della politica razzista del regime dal 1938 al 1943, questa pubblicazione contribuisce in maniera diretta alla costruzione della cosiddetta "via italiana" all'antisemitismo, accompagnando con dibattiti e articoli pseudoscientifici le politiche razziali del regime. Cfr. F. Cassata, *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008 e M. Loré, *Antisemitismo e razzismo ne "La difesa della razza", 1938-1943*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

[40] L'illegalità dell'ideologia fascista è sancita direttamente nella neonata Carta Costituzionale, con la dodicesima disposizione transitoria e finale. Cfr. cap. 1.

[41] D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del* MSI, Laterza, Roma-Bari 2013.

[42] Fu ad esempio determinante nell'elezione del sindaco democristiano di Roma, Salvatore Rebecchini, già nel 1947.

[43] Per una sintesi dei cosiddetti "fatti di Genova" e degli scontri conseguenti cfr. P.E. Cooke, *Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Roma 2000.

[44] In P.E. Cooke, *Tambroni e la repressione fallita* cit., pp. 65 e sgg.

[45] Per una breve storia dell'istituto dedicato oggi a Ferruccio Parri e per le attuali finalità e attività cfr. reteparri.it.

[46] R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 2014 (prima ed. 1949).

[47] B. Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino 2015 (prima ed. 1952).

[48] Riguardo al titolo, pare interessante sottolineare come, nella sua prima stesura, la raccolta di racconti si intitolasse *Racconti della Guerra civile*. Titolo bocciato nel 1949 dall'editore Einaudi, perché il termine *guerra civile* appare sconveniente in quanto tendente a identificare anche i fascisti, in qualche modo, come italiani, anziché come antitaliani, secondo il racconto resistenziale. Sulla vicenda cfr. L. Bufano, *Beppe Fenoglio e il racconto breve*, Angelo Longo Editore, Ravenna 1999, p. 89.

[49] P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (1943-1945)*, Einaudi, Torino 2002 (prima ed. 1952).

[50] Sono tantissimi i canti nati dall'esperienza resistenziale, e molti sono entrati a far parte del bagaglio culturale e memoriale del paese anche dopo la fine del conflitto. Contengono spesso delle indicazioni specifiche dei gruppi e delle comunità che li hanno creati, dando uno spaccato davvero vario dell'esperienza di guerra popolare tra il 1943 e il 1945. Alcuni, come *Bella ciao*, sono addirittura entrati nel patrimonio culturale mondiale. Per un'analisi della loro importanza e diffusione cfr. A.V. Savona, M.L. Straniero, *Canti della Resistenza italiana*, BUR, Milano 1985 e S. Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2007.

[51] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1975 (prima ed. 1953).

[52] P. Pieri, *Considerazioni attorno a una Storia della Resistenza italiana*, in «Movimento di Liberazione in Italia», n. 32, 1954, p. 57.

[53] G. Rochat, *La Resistenza*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 279.

[54] A. De Bernardi, *La storiografia sul fascismo*, in «E-Review Dossier», 6, 2018, p. 3.

[55] AA.VV., *Il Secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla Democrazia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955.

[56] Decreto del presidente della Repubblica 13 giugno 1958, n. 583, *Programmi per l'insegnamento dell'educazione civica negli istituti e scuole di istruzione secondaria e artistica*. In G.U. n. 143 del 17-6-1958.

[57] Il fascismo cambia il nome da Ministero della Pubblica istruzione a "Educazione nazionale" nel 1929. Il secondo governo Badoglio ripristina la vecchia dicitura nel 1944, con R.D. 142-1944. In altri paesi, come la Francia, la dicitura "educazione nazionale" è ancora utilizzata.

[58] Decreto del presidente della Repubblica 6 novembre 1960, n. 1457, *Nuovi programmi per l'insegnamento della storia nei Licei classici, nei Licei scientifici e negli Istituti magistrali*. In G.U. n. 302 del 10-12-1960.

[59] In questo periodo è infatti ancora in vigore la legge 1054 del 1923 (Regio Decreto 6 maggio 1923, n. 1054, *Relativo all'ordinamento della istruzione media e dei convitti nazionali*, in G.U. n. 129 del 2-6-1923), cardine della riforma fascista della scuola, che stabilisce limiti di accesso all'università a seconda del curriculum di studi: l'accesso universitario è libero solo per chi ha il diploma liceale classico, mentre lo scientifico permette l'accesso alle cosiddette facoltà scientifiche e le magistrali hanno accesso alla facoltà di magistero. L'università resta chiusa, se si escludono economia, statistica e agraria, per i diplomati di istituti tecnici. La liberalizzazione degli accessi all'università avverrà solo in seguito alle proteste degli studenti, con la cosiddetta legge Codignola (Legge 11 dicembre 1969, n. 910, *Provvedimenti urgenti per l'Università*, in G.U. n. 314 del 13-12-1969).

[60] Per l'anno scolastico 1960/61 il tasso di scolarità per le scuole superiori in Italia è del 19,3%. In breve migliorerà sensibilmente, passando dieci anni dopo al 40,8%, e arrivando a interessare la metà dei giovani italiani nell'anno

scolastico 1976/77. A questi tassi si deve aggiungere che, degli iscritti alle scuole superiori, nell'anno scolastico 1960/61 solo il 17,1% consegue il diploma o la maturità nei tempi previsti; il tasso di successo si alzerà al 40% dieci anni dopo (seriestoriche.istat.it).

[61] E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma 1967.

[62] Tesi forte della storiografia di sinistra, esplicitata tra gli altri dallo storico Giorgio Candeloro nella sua monumentale *Storia dell'italia moderna*, edita da Feltrinelli tra il 1956 e il 1986.

[63] Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 2014 (prima ed. 1968).

[64] Nel 1978, a quindici anni dalla morte dell'autore, esce una nuova edizione del testo, in cui si intersecano tre distinte stesure redatte da Fenoglio. Cfr. P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato* cit., pp. 220-23.

[65] Lo testimonia tra gli altri uno dei suoi allievi più famosi, Emilio Gentile, che nell'introduzione a *Renzo De Felice. Studi e testimonianze* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 15-16), ricorda che «De Felice, solitamente, scriveva senza concedere nulla alle esigenze di divulgazione. Uno dei più comuni rimproveri che gli vengono mossi riguarda il suo modo di scrivere, tortuoso, prolisso, dispersivo, e certamente poco accattivante per i lettori comuni».

[66] R. De Felice, M.A. Ledeen, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2008 (prima ed. 1975).

[67] Per una bibliografia delle reazioni, accademiche e giornalistiche, scatenate dall'uscita della *Intervista*, cfr. F. Fiorentino, *Bibliografia di e su Renzo De Felice*, in L. Goglia, R. Moro (a cura di), *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, in «Ricerche di storia politica», 7 (3), 2004.

[68] Le ristampe registrano in poco tempo più di centomila copie vendute.

[69] La ferocia della diatriba si intravede già dai titoli degli articoli di commento nei giorni successivi all'uscita del volume: *La pugnalata dello storico*, scrive Nicola Tranfaglia su «Il Giorno» il 6 luglio 1975; *Quante omissioni ed errori nel «suo» fascismo*, approfondisce Lelio Basso sullo stesso giornale il 12 luglio; Claudio Pavone, su «il Manifesto» del 20 luglio 1975 titola *De Felice: il fascismo incomprensibile*; Enzo Forcella su «il Mondo» del 31 luglio 1974

scrive *Non merita tanto rumore il libretto di De Felice.* In sua difesa si schierano alcuni storici come Nicola Matteucci, con titoli altrettanto duri: *La mistica antifascista*, «Il Giornale», 26 agosto 1975.

[70] G. Corni, *Fascismo, condanne e revisioni*, Salerno, Roma 2011, p. 54.

[71] Cfr. P. Scoppola, *La Costituzione contesa*, Einaudi, Torino 1998, pp. 19 e sgg.

[72] Un'ampia sintesi e anche una biografia del "personaggio" Renzo De Felice è presente nel testo di uno dei suoi più illustri allievi, Emilio Gentile, che scrive *De Felice, lo storico e il personaggio*, Laterza, Roma-Bari 2003.

[73] L'ultimo, *La guerra civile. 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, esce a cura di tre tra i suoi maggiori allievi, Emilio Gentile, Luigi Goglia e Mario Missori.

[74] Per un quadro delle varie storiografie europee che a vario titolo hanno portato la definizione di "revisionismo", cfr. E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo* cit.

[75] C. Pavone, *Una guerra civile* cit.

[76] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945* (III vol.), FPE, Milano 1965. Il saggio è stato anche ripubblicato in abbinamento con il quotidiano «Il Giornale».

[77] Grossomodo il titolo di un saggio precedente di Pisanò, *La generazione che non si è arresa*, Pidola, Milano 1964.

[78] C. Pavone, *De Felice: il fascismo incomprensibile* cit.

[79] C. Pavone, *Una guerra civile* cit., p. XIX.

[80] "Patriottica" in quanto combattuta anche contro un invasore esterno; "civile" perché combattuta tra italiani; "di classe" perché anche scontro armato tra comunisti e difensori del vecchio regime politico-economico.

[81] Una breve ma significativa raccolta delle reazioni al saggio di Pavone si può trovare in M. Legnani, *A proposito di storia, stampa e pubblico: le accoglienze alla guerra civile di Pavone*, in «Italia Contemporanea», n. 186, marzo 1992, pp. 119-24.

[82] Per l'effetto degli studi di Pavone, cfr. M. Flores (a cura di), *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, Viella, Roma 2019.

[83] Il racconto delle vicende relative alla fine del periodo repubblicano è per buona parte ancora in fase di sedimentazione storiografica; per una ricostruzione degli avvenimenti e delle cause, cfr. M. Almagisti, L. Lanzalaco, L. Verzichelli, *La transizione politica italiana. Da tangentopoli a oggi*, Carocci, Roma 2014.

[84] La fine del sistema proporzionale coincide con una scelta che all'epoca viene definita di governabilità, in cui si cerca di traghettare il voto degli italiani verso sistemi, come quelli anglosassoni, che grazie al sistema maggioritario sembrano garantire maggioranze più solide e durature. Per un'analisi critica dell'impatto di questa scelta cfr. A.M.L. Parisi, H.M.A. Schadee, *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della prima Repubblica*, il Mulino, Bologna 1995.

[85] La crisi del PCI è un tema complesso e probabilmente ancora fonte di nuove possibili interpretazioni. Per un inquadramento storico e per le tematiche sottese al fenomeno, cfr. A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007, e P. Bellucci, M. Maraffi, P. Segatti, *PCI, PDS, DS. La trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Donzelli, Roma 2000.

[86] Una prima analisi del tentativo di passare dal Movimento sociale a una destra di modello europeo viene fatta già in quegli anni da P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, il Mulino, Bologna 1994; e M. Tarchi, *Dal MSI ad AN. Organizzazione e strategie*, il Mulino, Bologna 1997.

[87] *Berlusconi rivendica il merito di aver portato al governo "fascisti e Lega". Fratelli d'Italia replica: "Che tristezza"*, «La Repubblica», 29 settembre 2019.

[88] *Fini in Israele "Il fascismo fu parte del male assoluto"*, «La Repubblica», 23 novembre 2003.

[89] Per una visione complessiva della ridefinizione della lettura del fascismo attraverso i riposizionamenti in ambito politico tra gli anni novanta e il primo decennio degli anni duemila, cfr. A. Mattioli, *"Viva Mussolini!" La guerra della memoria nell'Italia di Berlusconi, Bossi e Fini*, Garzanti, Milano 2011.

[90] Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

[91] R. Gobbi, *Il mito della Resistenza*, Rizzoli, Milano 1992.

[92] Così lascia intendere ad esempio il giornalista Nello Ajello nella sua intervista all'autore pubblicata all'uscita del libro: «Uscirà a giorni presso l'editore Rizzoli

un pamphlet che può diventare un "caso". S'intitola *Il mito della Resistenza*. Consiste in un tentativo di ridimensionare la portata storica e il valore morale della lotta partigiana. Non è la prima volta che si assiste a un'operazione del genere. Non sarà l'ultima». In *La Resistenza, un mito da buttare*, «La Repubblica», 29 agosto 1992.

[93] D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un Paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila*, Il Saggiatore, Milano 1994.

[94] *Ibid.*, p. 9.

[95] *Ibid.*, p. 67.

[96] G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo/Antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

[97] E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996.

[98] R. De Felice, P. Chessa, *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995, p. 59.

[99] Discorso di insediamento del presidente della Camera, XIII legislatura, 9 maggio 1996. In: **storia.camera.it/presidenti/violante-luciano/xiii-legislatura-della-repubblica-italiana/discorso:0**

[100] G. Pansa, *Il sangue dei vinti. Quel che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano 2013 (prima ed. 2003). La definizione di "vinti", che ha evidenti echi nella letteratura italiana (i "vinti" di Verga) per descrivere i repubblichini viene in questo periodo usata piuttosto diffusamente. Uno dei primi a farne uso è il libro di G. Oliva, *I Vinti e i Liberati. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945. Storia di due anni*, Mondadori, Milano 1994.

[101] Sugli studi attorno alle vicende narrate da Pansa e sulla loro strumentalizzazione, tra i molti contributi cfr. G. Candreva, *La storiografia à la Carte di Giampaolo Pansa*, in **www.storieinmovimento.org**

[102] M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

[103] A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

[104] I. Montanelli, *Gas in Etiopia, i documenti mi danno torto*, «Corriere della

Sera», 12 agosto 1995; S. Frau, *Adua, una storia nera*, «La Repubblica», 24 febbraio 1996. Ricostruisce lo scambio giornalistico D. Messina, *Le armi chimiche in Etiopia e l'ammissione di Montanelli*, «Corriere della Sera», 2 aprile 2016.

[105] P. Granzotto, *Revisionismo coloniale? Va bene, ma senza eccessi*, «Il Giornale», 11 settembre 2008.

[106] F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

[107] Cfr. *25 aprile: un onore e un impegno*, discorso del presidente del consiglio Berlusconi a Onna (Abruzzo), «Corriere della Sera», 25 aprile 2009.

[108] *Salvini passerà il 25 aprile in Sicilia: «La liberazione dalla mafia è la priorità». L'Anpi: «Esca dalla sua brutale propaganda»*, «Corriere della Sera», 9 aprile 2019.

4. *Provare a superare il fascismo: una cultura di massa antifascista?*

[1] Sull'importanza dell'Istituto Luce per la costruzione del consenso attorno al fascismo e sulla sua difficile riconversione dopo la fine del regime, cfr. F. Lussana, *Cinema educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Carocci, Roma 2018; e D. Manetti, *Un'arma poderosissima. Industria cinematografica e Stato durante il fascismo 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012. Più in generale, per il peso delle immagini del girato sulla costruzione della coscienza storica di un paese, cfr. Aldo Grasso, *Fare storia con la televisione. L'immagine come fonte, evento, memoria*, Edizioni Vita&Pensiero, Milano 2006.

[2] Cfr. **patrimonio.archivioluce.com**, cinegiornale 03.08.1943, cod. C036701.

[3] Cfr. **patrimonio.archivioluce.com**, cinegiornale 03.08.1943, cod. C036702.

[4] Cfr. **patrimonio.archivioluce.com**, cinegiornale 03.08.1943, cod. C036703.

[5] «Bizarre people Italians. One day 45 million fascists. The next day 45 million between anti-fascists and partisans. Yet these 90 million Italians are not from the census».

[6] Sulla disastrosa gestione del periodo che va dalla cacciata di Mussolini alla dichiarazione di guerra del Regno del Sud alla Germania il 13 ottobre 1943, cfr. E.A. Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano nel settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 1993.

[7] G.P. Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano 1905-2003*, Einaudi, Milano 2003, p. 141.

[8] Questo il titolo del libro che dedica ai tre film. Cfr. R. Rossellini, *La trilogia della guerra*, Cappelli, Bologna 1972.

[9] *Roma città aperta*, Italia 1945.

[10] *Paisà*, Italia 1946.

[11] *Germania anno zero*, Italia-Germania-Francia 1948.

[12] P. Ortoleva, *Storia. Scene dal passato*, Loescher, Torino 1991, p. 70.

[13] Il 23 marzo 1944 il Gruppo di Azione Patriottica (GAP), un'unità partigiana del

Partito comunista italiano, uccide con una bomba in via Rasella, a Roma, trentatré reclute del battaglione *Bozen*, appartenenti al corpo di polizia delle forze di occupazione tedesche. Per rappresaglia i tedeschi rastrellano e, il 24 marzo, uccidono 335 tra soldati, prigionieri politici, ebrei ma anche detenuti comuni provenienti dalle carceri romane, occultandone poi i corpi nelle cave di pozzolana sulla via Ardeatina, a Roma.

[14] Sull'episodio di via Rasella, sulla strage delle Ardeatine e sull'impatto dell'eccidio nell'immaginario collettivo, cfr. A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Feltrinelli, Milano 2012.

[15] G.P. Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano 1905-2003* cit., p. 146.

[16] S. Terry, *La revoilà l'Italie de Garibaldi*, «L'Humanité», 30 novembre 1946, citato e tradotto in G.P. Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano 1905-2003* cit., p. 143.

[17] «Italians, I will tell you the truth. It is all because of one man – one man and one man alone has ranged the Italian people in deadly struggle against the British Empire and has deprived Italy of the sympathy and intimacy of the United States of America. That he is a great man I do not deny. But that after eighteen years of unbridled power he has led your country to the horrid verge of ruin – that can be denied by none. It is all one man – one man, who, against the crown and royal family of Italy, against the Pope and all the authority of the Vatican and of the Roman Catholic Church, against the wishes of the Italian people who had no lust for this war; one man has arrayed the trustees and inheritors of ancient Rome upon the side of the ferocious pagan barbarians. [...] There is where one man, only, has led to you. And there I leave unfolding story until the day comes – as come it will – when the Italian Nation will once more take a hand in shaping its own fortunes». L'audio del discorso è reperibile su «BBC online», *Churchills Addresses Italians Bbc Broadcast December 23, 1940.* Per le implicazioni del discorso nell'orientamento della propaganda alleata, cfr. già G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, vol. 1, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 180 e sgg. Per la sua evoluzione nel corso della Resistenza e il suo contributo allo sforzo partigiano, G. Gabrielli, *La propaganda anglo-americana alla radio in Italia (1943-45)*, in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 29-60 e F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2016.

[18] G. Gabrielli, *La propaganda anglo-americana alla radio in Italia (1943-45)* cit., p. 31.

[19] Sugli atteggiamenti, a volte divergenti, di inglesi e americani nei confronti dell'Italia in questo periodo, cfr. in AA.VV., *L'Italia dalla liberazione alla repubblica* cit., in particolare i saggi di E. Collotti, *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, pp. 27-118 e D. Ellwood, *La politica anglo-americana verso l'Italia. 1945: l'anno del trapasso del potere*, pp. 119-32.

[20] *The Great Dictator*, USA 1940. Il film arriva tradotto in Italia solo nel 1960, peraltro censurato delle parti in cui viene ritratta la moglie di Napoloni, chiara allusione alla moglie di Mussolini, Rachele Guidi, all'epoca ancora vivente. Cfr. **ilcinemaritrovato.it/per-conoscere-i-film/il-grande-dittatore** e L. Izzo, *Charlie Chaplin, il genio del cinema*, Albatros Edizioni, Roma 2018, pp. 197-223.

[21] Del rapporto con l'accettazione anche di caratteri negativi nel proprio bagaglio identitario, tratta, anche nel rapporto tra identità italiana e fascismo, Silvana Patriarca in *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2011.

[22] Per una ricostruzione della vicenda anche negli aspetti dell'occupazione, cfr. T. Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Roma-Bari 2009.

[23] M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Derive&Approdi, Roma 2013.

[24] E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2017.

[25] *Divisione Folgore*, Italia 1954; *El Alamein (Deserto di gloria)*, Italia 1957.

[26] N. Revelli, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Einaudi, Torino 2017 (prima ed. 1946).

[27] M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino 2014 (prima ed. 1953).

[28] *Come persi la guerra*, Italia 1947.

[29] Efficace, anche se riduttiva, la scena che racconta delle varie battaglie,

sintetizzata da una serie di sequenze in cui si vede il protagonista marciare nei vari teatri di guerra: al caldo, al freddo, sotto le intemperie.

[30] Le immagini originali sono visibili su mymovies.it/trailer/?id=1763.

[31] Come riporta il critico Goffredo Fofi in occasione dell'uscita del film restaurato ad opera della Cineteca Italiana nel 2015: «Quella di *Anni difficili* è una storia esemplare e molto comune, però contro il film si sollevarono non solo i "nostalgici" ma anche molti dirigenti del Partito comunista – alcuni dei quali erano ex membri dei Gruppi universitari fascisti – che accusarono Zampa e Brancati di denigrare il popolo italiano che, sostenevano, era sempre stato di sentimenti antifascisti. Se la presero anche col giovane Italo Calvino, grande estimatore del film, quando espresse il suo parere nell'edizione torinese dell'Unità. Ma "il miglior giudice è il re", si diceva in Spagna, e le polemiche spinsero Togliatti a vedere il film e a difenderlo contro i suoi stessi amici, lodandone la qualità del giudizio storico-politico e la civile moralità». («Internazionale», 11 novembre 2015).

[32] G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico (1945-1959)*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 309.

[33] M. Isnenghi, *Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi (e non)* cit., p. 132.

[34] Sui difficili rapporti tra il PCI e l'URSS all'inizio della Guerra Fredda cfr. E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2018.

[35] Cfr. G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia* cit.

[36] P. Murialdi, *I giornali e l'organizzazione del consenso*, in AA.VV., *1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1975, p. 368.

[37] Legge 8 febbraio 1948, n. 47 *Disposizioni sulla stampa.* In G.U. n. 43 del 20-02-1948.

[38] *Ibid.*, art. 13.

[39] Legge 16 maggio 1947, n. 379, *Ordinamento dell'industria cinematografica nazionale.* In G.U. n.122 del 30-5-1947.

[40] Regio Decreto 24 settembre 1923, n. 3287, *Regolamento per la vigilanza governativa sulle pellicole cinematografiche.* In G.U. n. 259 del 6-11-1924.

[41] Cfr. G.U. n. 259 del 6-11-1924.

[42] Legge 29 dicembre 1949, n. 958, *Disposizioni per la cinematografia*. In G.U. n. 301 del 31-12-1949.

[43] *Ibid.* art. 6.

[44] G. P. Brunetta, *Storia del cinema italiano* cit., pp. 75-76.

[45] G. Guareschi, *Mondo Piccolo. Don Camillo*, BUR, Milano 2009 (prima ed. 1948).

[46] *Don Camillo*, regia di Julien Duvivier, Francia-Italia 1952.

[47] Il film stacca nelle sole sale italiane 13215653 biglietti, posizionandosi come settimo film più visto nei cinema italiani di sempre. **movieplayer.it/articoli/i-50-film-piu-visti-al-cinema-in-italia-dal-1950-ad-oggi_15414/**

[48] *Il compagno don Camillo*, regia di Luigi Comencini, Italia 1965.

[49] Slogan apparso per la prima volta sulla rivista fondata da Guareschi, «Il Candido», il 14 marzo 1948.

[50] L'intera vicenda è ricostruita e analizzata in M. Franzinelli, *Bombardate Roma!*, Mondadori, Milano 2014.

[51] Il film, oltre che in Italia e in Francia, esce nel 1952 anche nei paesi di lingua tedesca, mentre la versione inglese, insieme a molte altre, è del 1953. Nel 1954 si ha addirittura la versione giapponese.

[52] *Don Camillo*, Italia-Francia 1952.

[53] Come ricorda, in maniera forse un po' troppo tranciante, lo storico Paul Ginsborg, «la grandissima differenza tra l'esperienza della Resistenza e quella del Regno del Sud ha gran parte nello spiegare questo comportamento elettorale. [...] Le radici del monarchismo meridionale erano però più profonde. A Napoli in particolare vi era una fiducia secolare nel fatto che monarchia significava lavoro, sussidi e assistenza. I napoletani non erano preparati a scambiare i benefici della monarchia, che includevano naturalmente i "doni" in periodo elettorale, per l'astratto ideale della repubblica». (P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal Dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 129).

[54] *Il ritorno di don Camillo*, Italia-Francia 1953.

[55] Una pena umiliante e simbolica, come osserva lo storico Salvatore Lupo, molto usata dagli squadristi contro gli oppositori, che «ha in sé l'elemento della

beffa e dell'umiliazione di un avversario che si vuole pronto a "farsela addosso" materialmente per effetto del lassativo, moralmente per la sua indegnità di traditore della nazione». (S. Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005, p. 70).

[56] Sulla censura nella TV italiana cfr. M. Caroli, *Proibitissimo! Censori e censurati della radiotelevisione italiana*, Milano, Garzanti 2003.

[57] A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano 2000, p. 25.

[58] M. Bianchi, *Cinquant'anni di storia nella televisione*, in, A. Grasso (a cura di), *Fare storia con la televisione. L'immagine come fonte, evento, memoria*, Vita e Pensiero, Milano 2006, p. 262.

[59] Ad esempio programmi per i dieci anni della Costituzione italiana o per i dieci anni della firma del Patto Atlantico (cfr. teche.rai.it, Archivi).

[60] M. Bianchi, *Cinquant'anni di storia nella televisione* cit., p. 263.

[61] A. Grasso, C. Penati, *Una storia bifronte. Origini e sviluppo della Tv italiana, tra vocazione alla cultura e inclinazione popolare*, in AA.VV., *Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2017, vol. I, p. 209.

[62] Cfr. I. Piazza, *La parabola degli editori protagonisti* cit., p. 115.

[63] *Ibid*.

[64] Ne fa una breve ma puntuale raccolta già nel 1949 lo scrittore Italo Calvino sul primo numero della rivista degli Istituti storici della Resistenza, «Il Movimento di Liberazione in Italia» (dal 1973 «Storia Contemporanea»), nell'articolo *La letteratura italiana sulla Resistenza*, 1949, n. 1, pp. 40-46.

[65] G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia* cit., p. 88.

[66] Premio letterario nato nel 1947 per volontà di Maria Bellonci e Guido Alberti, produttore del liquore che dà il nome al premio. Il regolamento prevede che una giuria composta da quattrocento giurati possa candidare al premio libri pubblicati in Italia tra il 1° aprile dell'anno precedente e il 31 marzo dell'anno in corso. Col tempo è divenuto il più prestigioso premio letterario italiano. Cfr. **www.premiostrega.it**.

[67] G. Bassani, *Cinque storie ferraresi*, Einaudi, Torino 2016 (prima ed. 1956).

[68] G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia* cit., p. 84.

[69] *La lunga notte del '43*, Italia 1960.

[70] C. Cassola, *La ragazza di Bube*, Mondadori, Milano 2016 (prima ed. 1960).

[71] M. Tobino, *Il clandestino*, Mondadori, Milano 2018 (prima ed. 1962).

[72] *Il generale Della Rovere*, Italia-Francia 1959.

[73] Sulla rivista «Il Borghese», 15 marzo 1950.

[74] *La ciociara*, Italia-Francia 1960.

[75] *Tutti a casa*, Italia-Francia 1960.

[76] *Il federale*, Italia 1961.

[77] La figura di Bonafé, impersonato sullo schermo da Georges Wilson, ricorda, sia per la fisionomia che per le idee politiche qui e là esplicitate, uno dei grandi vecchi della politica italiana che sopravvive al fascismo e prende parte alla rinascita politica del paese, il liberale Ivanoe Bonomi.

[78] Nella gerarchia del partito fascista, il segretario federale era a capo dei fasci di combattimento a livello provinciale.

[79] A un certo punto del film si scopre che Bardacci in realtà è fuggito dai suoi obblighi è si è nascosto nella soffitta di casa sua.

[80] A. Ferrero, recensione su «Cinema Nuovo», n. 155, gennaio-febbraio 1962.

[81] *I cannoni di Navarone* (*The Guns of Navarone*), USA 1961.

[82] *Don Camillo monsignore ma non troppo*, Italia 1961.

[83] Si pensi all'esilarante gag sul sidecar, con Arcovazzi che, imperturbabile, affronta le asperità del terreno gridando «buca!», «buca con acqua!», «buca con acqua e fango!»; o lo scambio finale, con Bonafé che cerca di giustificare il tentato linciaggio da parte dei partigiani: «Non hanno picchiato te, ma la tua divisa!», e Arcovazzi che risponde stranito «Sì, ma nella divisa c'ero io!».

[84] *I due nemici*, Italia 1961.

[85] *Gli anni ruggenti*, Italia 1962.

[86] N. Ginzburg, *Lessico famigliare*, Einaudi, Torino 2010 (prima ed. 1963).

[87] P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2014 (prima ed. Einaudi 1958, prima ed. 1947).

[88] Il primo manoscritto di *Se questo è un uomo*, presentato da Primo Levi a Einaudi già nel 1947, curiosamente viene rifiutato dalla casa editrice proprio su suggerimento di Natalia Ginzburg. Cfr. R. Chiaberge, *Chi bocciò Primo Levi*, 15 aprile 2014, treccani.it.

[89] R. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana 1944-2010*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 19.

[90] *Ibid.*, p. 229.

[91] I. Piazza, *Cinquant'anni di Oscar, 1965-2015*, in AA.VV., *Storia degli Oscar Mondadori. Una collana-biblioteca*, Unicopli, Milano 2015, p. 29.

[92] G. Solime, *L'Italia che legge*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 8.

[93] *Italiani brava gente*, Italia 1965.

[94] *Le quattro giornate di Napoli*, Italia 1962.

[95] *Il processo di Verona*, Italia-Francia 1962.

[96] *I sette fratelli Cervi*, Italia 1968.

[97] *Il giorno più lungo* (*The Longest Day*), USA 1962.

[98] *La grande fuga* (*The Great Escape*), USA 1963.

[99] *Gli eroi di Telemark* (*The Heroes of Telemark*), USA 1965.

[100] Pseudonimo della scrittrice Amalia Liana Negretti Odescalchi (1897-1995), autrice di decine di romanzi d'appendice con trame piuttosto simili. Solitamente la protagonista è una giovane ragazza di scarsi mezzi che si riscatta nella vita grazie all'amore di un giovane ricco, o nobile, o con una brillante carriera davanti.

[101] G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia* cit., p. 241.

[102] P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2015 (prima ed. 1975).

[103] P.P. Pasolini, *Il fascismo degli antifascisti*, Garzanti, Milano 2018.

[104] Delle differenti letture date nel tempo alla posizione pasoliniana sul fascismo fa un breve riassunto Wu Ming in *Pasolini e il suo orrore per ogni fascismo*, 21

febbraio 2018, wumingfoundation.com

[105] Definizione accostabile a quella che anni dopo userà Umberto Eco nelle lezioni tenute alla Columbia University nell'aprile 1995, raccolte nel libro *Il fascismo eterno*, La Nave di Teseo, Milano 2017.

[106] Una frattura, tra gli storici e il resto degli scienziati sociali, che si trascinerà fino ai giorni nostri. Cfr., ultimo in ordine di tempo sul tema, E. Gentile, *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari 2019.

[107] *Amarcord*, Italia 1973.

[108] *Mussolini ultimo atto*, Italia 1974.

[109] G. Grazzini, *Cinema '74*, Laterza, Roma-Bari 1991.

[110] *Il delitto Matteotti*, Italia 1973.

[111] *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, Italia-Francia 1975.

[112] I. Calvino, *Sade è dentro di noi (Pasolini, Salò)*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1975.

[113] *Il conformista*, Italia 1970.

[114] *Novecento*, Italia-Francia-Germania Ovest 1976.

[115] *Una giornata particolare*, Italia 1977.

[116] *Il prefetto di ferro*, Italia 1977.

[117] *La notte di San Lorenzo*, Italia 1982.

[118] Per l'inquadramento della costruzione del linguaggio televisivo che va creandosi attorno al fascismo cfr. M. Bernardi, *Quando la storia diventa storie. La società italiana e la comunicazione di fascismo e Resistenza tra gli anni Settanta e gli anni Duemila*, Le Monnier, Milano 2019, pp. 39-46.

[119] A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano 2000, p. 302.

[120] Gianni Bisiach (1927) è giornalista, scrittore, medico e autore e conduttore televisivo. Ha inaugurato in RAI il filone delle trasmissioni di inchiesta e della divulgazione.

[121] Le puntate di *RSI, la repubblica di Mussolini*, sono visibili su **www.rai.it/raistoria**.

[122] In alcuni siti, saggi e articoli è riportata la data 1972, 1969 è la data generalmente riportata nei documentari RAI che contengono l'intervista.

[123] Elvira Banotti (1933-2014), è stata una scrittrice e giornalista italiana. Nata ad Asmara, nel capoluogo della colonia italiana d'Eritrea, nipote di un italiano emigrato e di una donna eritrea. Nei primi anni sessanta arriva a Roma. Si è occupata per tutta la vita dei temi del femminismo, fondando il Movimento di Rivolta Femminile.

[124] Il filmato è visibile in teche.rai.it.

[125] Nel 1974, quando il «Corriere della Sera» per cui scrive reimposta la propria politica editoriale con una visione più vicina al campo progressista, Montanelli fonda addirittura un nuovo quotidiano, «il Giornale nuovo» (dopo il 1983 semplicemente «Il Giornale»), per fare da riferimento al mondo conservatore italiano. Cfr. G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia* cit., p. 240.

[126] Proprio a ridosso di quegli anni Giorgio Rochat pubblica un'interessante inchiesta sulla guerra etiopica e sulla sua gestione da parte dell'esercito e del regime, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia* (Franco Angeli, Milano 1971), in cui si evidenzia lo sforzo e l'impegno logistico profusi, tutt'altro che approssimativi.

[127] Ai primi sei volumi, dal Medioevo alla Rivoluzione francese, collabora lo scrittore Roberto Gervaso; dal settimo all'undicesimo, dall'Ottocento al 1925, la firma è quella del solo Montanelli; i libri dal dodici al ventidue, che vanno dal 1925 al 1997, portano la firma anche del giornalista e saggista Mario Cervi.

[128] I. Piazza, *La parabola degli editori protagonisti*, in AA.VV., *Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia* cit., vol. III, p. 126.

[129] S. Gerbi, *Montanelli, una penna dissacrante, il lato oscuro di monarchi e statisti*, «Corriere della Sera», 23 aprile 2018.

[130] G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia* cit., p. 321.

[131] Nel 1965 il 64,4 per cento degli italiani dichiara di non avere libri in casa. Percentuale che scende al 22,8 nel 1987/88. (seriestoriche.istat.it).

[132] Nell'anno 1987/88 il 96,3% degli italiani dichiara di guardare abitualmente la TV, mentre solo il 36,6% dichiara di leggere libri. (seriestoriche.istat.it).

[133] P. Carelli, *Tra Stato e mercato. Le media policies in Italia*, in AA.VV., *Storia*

della comunicazione e dello spettacolo in Italia cit., vol. III, p. 46.

[134] Sentenza n. 202, 15 luglio 1976. In G.U. n. 205 del 4-8-76.

[135] Storici come Renzo De Felice, Claudio Pavone e Nicola Tranfaglia fanno parte già in quegli anni dei comitati scientifici delle produzioni RAI. Cfr. M. Bernardi, *Quando la storia diventa storie* cit., pp. 39 e sgg. Per un inquadramento del dibattito attorno al rapporto tra storia e mezzo televisivo, cfr. S. Carini, *Media e storia: cronologia di un dibattito*, in A. Grasso (a cura di), *Fare storia con la televisione. L'immagine come fonte, evento, memoria*, Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 47-92.

[136] Basti pensare a vicende come quelle attorno alla fuga e morte di Mussolini: "l'oro di Dongo", i dubbi sulla ricostruzione della fucilazione, i presunti complotti tedeschi o alleati ecc.

[137] M. Bernardi, *Quando la storia diventa storie* cit., pp. 121 e sgg.

[138] Cfr. storia.camera.it, *Interrogazione a risposta scritta 4/08433* presentata da Del Donno (MSI-DN) in data 19-05-1981.

[139] Lo rimarca tra i primi il giornalista e storico Angelo Del Boca in un articolo polemico contro la censura del film, *Chi ha paura di Omar?*, «Il Messaggero», 14 marzo 1983. Sul (mancato) impatto del film nella coscienza storica del pubblico italiano, cfr. C. Tosatto, *Un film e la storia. Lion of the Desert, 1982*, in «Studi Piacentini», n. 36, 2004, pp. 173-88.

[140] *Gheddafi con la foto-provocazione. Eroe anti-coloniale sull'alta uniforme*, «Corriere della Sera», 10 giugno 2009.

[141] Per l'importanza del racconto resistenziale nella costruzione dell'identità italiana del dopoguerra cfr. G.E. Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Laterza, Roma-Bari 1999 e C. Raimo, *Contro l'identità italiana*, Einaudi, Torino 2019.

[142] *Il compagno don Camillo*, Italia 1965.

[143] A. Grasso, *La saga di Don Camillo e Peppone, scritta da Guareschi nel dopoguerra, continua a raccontare l'Italia*, «Io Donna», 11 agosto 2018.

[144] AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 2000 (titolo originale *Le livre noir du communisme*, prima ed. 1997). Il saggio farà da apripista a una serie di pubblicazioni dello stesso tenore praticamente su ogni

argomento storico, tanto da costituire un genere storiografico a sé stante. Negli anni sono nati *Il libro nero degli Stati Uniti* (1997, prima ed. italiana 2003), *Il libro nero del capitalismo* (1998, prima ed. italiana 1999), *Il libro nero della democrazia* (2002), *Il libro nero della Prima Repubblica* (2005), *Il libro nero del Vaticano* (2007), *Il libro nero della Massoneria* (2010). Ultimo in ordine di tempo (per il momento) è *Il libro nero della Lega* (2019), sul partito sovranista italiano.

145 Sul dibattito giornalistico scaturito dal libro, che in Italia vende al suo primo anno di uscita ben 150000 copie, cfr. il contemporaneo G. Pietrangeli, *Sul peggiore dei mondi possibili. Il libro nero del comunismo nel dibattito italiano*, in «Storia Contemporanea», n. 211, 1998, pp. 399-410.

146 «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno», «Non ci sono paragoni con Saddam. Il regime fascista non era così feroce. Il Duce mandava la gente in vacanza al confino», «Corriere della Sera», 11 settembre 2003.

147 Sulle violenze e brutalità del fascismo movimentista, cfr. M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Feltrinelli, Milano 2019. Sulla sistematica brutalità del regime, cfr. sempre M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 e M. Canali, *Le spie del Regime*, il Mulino, Bologna 2004. Dei metodi tutt'altro che blandi del fascismo lascia una testimonianza lucida e puntuale, prima di essere ucciso, lo stesso Giacomo Matteotti in *Un anno di dominazione fascista*, Rizzoli, Milano 2019 (prima ed. 1924).

148 *Mediterraneo*, Italia 1991.

149 Citazione, poi diventata idiomatica, del discorso di Mussolini ai quadri provinciali del PNF: «C'è qualcuno di voi, o camerati, che ricorda l'inedito discorso di Eboli, pronunciato nel luglio del 1935, prima della guerra etiopica? Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta – ripeto, assoluta! – vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia. In due o in dodici mesi poco importa». Cfr. A. Petacco, *La nostra guerra*, Mondadori, Milano 2014, p. 42.

150 *La vita è bella*, Italia 1997.

151 *Il partigiano Johnny*, Italia 2000.

[152] *Concorrenza sleale*, Italia-Francia 2001.

[153] Per una sintesi delle vicende di Ida Dalser e del figlio Benito Albino, cfr. A. Pieroni, *Il figlio segreto del duce. La storia di Benito Albino Mussolini e di sua madre Ida Dalser*, Garzanti, Milano 2006.

[154] Ad esempio l'aspra critica all'impianto del film di Guzzanti fatta al momento dell'uscita: *Come sono noiosi quei «Fascisti su Marte»*, «Il Giornale», 17 ottobre 2006.

[155] **www.auditel.it/dati**.

[156] A. Pennacchi, *Canale Mussolini*, Mondadori, Milano 2010.

[157] Su «L'Espresso» Angiola Codacci Pisanelli scrive che Pennacchi ha vinto il premio non per il romanzo ma per via di «rapporti di forza industriali», cioè per il potere dell'editore Mondadori (*Perché ha vinto Pennacchi*, «L'Espresso», 2 luglio 2010). Cfr. anche V. Magrelli, *L'epica della bonifica*, «Repubblica», 1 marzo 2010; P. Buttafuoco, *Antonio Pennacchi, il Mulino del Canale Mussolini*, «Panorama», 30 marzo 2010; A. Corradini Porta, *Pennacchi: «Prima o poi me danno er Nobel!»*, «Il Giornale», 14 agosto 2010; G. Sartori, *Il fascismo al premio Strega*, «Alias», 18 settembre 2010.

[158] A. Scurati, *M. Il figlio del secolo*, Bompiani, Milano 2018.

[159] Cfr. tra i moltissimi A. D'Orrico, *Il duce è tornato? Non se n'è mai andato e Scurati ha il merito di smascherarci*, «Il Corriere della Sera», 27 settembre 2018; E. Galli della Loggia, *«M» di Antonio Scurati: il romanzo che ritocca la storia*, «Il Corriere della Sera», 13 ottobre 2018; M. Barenghi, *M. Il figlio del secolo*, «doppiozero.com», 19 novembre 2018; D. Bidussa, *Mostrare Mussolini per quello che è. Antonio Scurati: operazione riuscita*, «glistatigenerali.com», 29 dicembre 2018; C. Troilo, *Ho letto M. Il figlio del secolo di Scurati. E vi dico che romanzo non è*, «Il Fatto Quotidiano», 21 aprile 2019.

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO